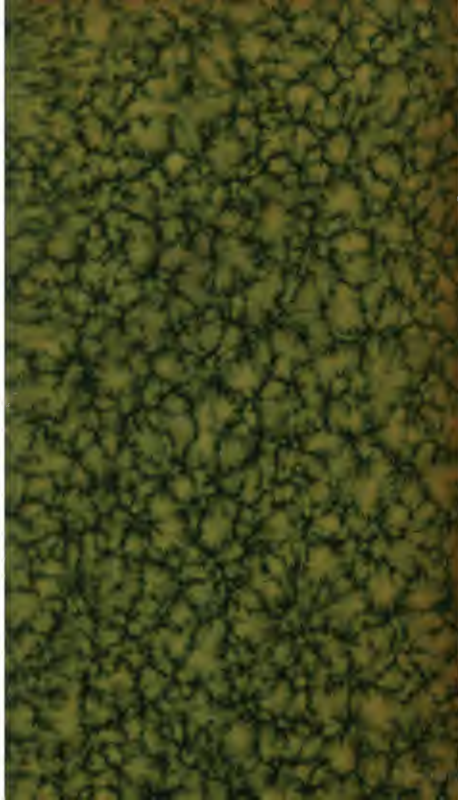


12 Viglietto

41

All'Illmo Sig.r
comm.r R. Bonghi in attestato
di profondo ossequio
il traduttore

LE
PROFEZIE D' ISAIA

TRADOTTE DA

CANDIDO ZERBI DI OPPIDO.

LE

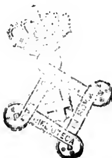
PROFEZIE D'ISAIA

TRADOTTE DA

CANDIDO ZERBI DI OPPIDO

IN CALABRIA ULTRA 1.ª

MEMBRO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA IN NAPOLI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' ECONOMICA
DELLA I.ª CALABRIA ULTERIORE
FRA GLI ARCADI FLORIMONTANI COL NOME
DI EUGANIO LILIBEO
SOCIO ONORARIO DELL'ACCADEMIA DEGLI AFFATIGATI
DI TROPEA





NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL MESSAGGIERE NAPOLITANO
1861

PREFAZIONE

Nell'anno che fu per Ozia l'estremo, un uomo della stirpe di David, ma che null' avea di regale nel suo ruvido sajo, di grave aspetto, e malinconicamente altero, dal suo solitario albergo venia rapito al Tempio di Gercsolima. Una portentosa visione era là avanti i suoi sguardi. Iddio sedente sovra un trono eccelso ingombrava con gli orli della sua veste l'immenso circuito. Facevasi centro di quel Trono un luminoso drappello di Serafini, che piumati di sei ali il dorso, velavano con due la faccia del sedente, ne coprivano con due i piedi, ventilando leggermente le altre quasi accinte al volo. Santo, tre volte Santo, il Dio degli Eserciti, cantavano quelle Angeliche bocche; ed a quel canto con istridulo tintinnio romoreggiarono i cardini delle porte, e densi globi di un aromatico fumo abbujarono la magione — Il veggente duolsi di aver taciuto per aver contaminate le labbra, e vivere tra sozzo popolo profano, e confondesi a un'ora del gran favore, di che venne da Dio graziato nella misteriosa visione.

Ma uno degli ali-dorati Serafi, agita alla sua volta il volo, e un infuocato lapillo, che avea dalla fornace dell'altare con la molle brandito, in questo dire gli appressa » ora che tocche ti saran da questa brage le labbra verrà tolta la tua iniquità: sarai da ogni labe asterso » — In questa tuonò la voce del Signore « Chi manderò?.... Chi andrà per noi?... » Eccomi, risponde il Profeta, son io al tuo cenno.

Iddio uno, e nella solidarietà delle tre Persone, sceglie Isaia per suo messaggio, il privilegia della stola dei suoi Araldi, gl'impone di ridire ai popoli la sua parola. E questi ardimentoso nell'alto suo ministero, roborato dal consiglio di Dio, accinge i suoi lombi con l'armatura dei prodi, di ardente e generoso zelo infiamma il suo cuore, e al grande officio preparasi. Scherni e turpissime oltranze sono a lui apparecchiate dalla protervia dei figliuoli degli uomini, e Gerusalemme dispregia la viltà del nato de' Regi, che sveste per cenno di Dio il sacco, slaccia i calzari del piede, per annunziare la cattività dello Egitto, e della Etiopia. Ma egli è forte, e inoltra sicuro nel periglioso camino. Rimbrotta ai Regenti, ed ai popoli le loro scelleraggini: antiviene terribili mali, strepitose vendette di Dio Onnipotente. Non ira di Principi, e di soggetti, non minacce valgono a intimidire il suo cuore, a chiudere le sue profetiche labbra, ch' ei neanco invilisce all'orrendo presentimento della sega di legno, che farà un tempo strazio disonesto delle sue nobili membra. Ei smaschera dapprima la giudaica ipocrisia, e fatali danni prenunzia alla gente peccatrice, al popolo grave d'iniquità, al mal seme, ai figliuoli scellerati. Vede le fastose figlie di Sion, decalvate e dolenti spogliare ogni vezzo dei loro abbigliamenti, e fasciarsi per zona il cilizio. Vede la mistica vigna senza recinto, aperta ai paschi degli armenti e delle belve. Vede le acque di un torrente impetuoso divallare risuonanti e precipite-

voli sul paese di Giuda — affogarlo sino alla cervice. Vede la empietà accesa qual fuoco, le genti com'esca di quel fuoco inestinguibile, e popoli tristi per fame divorarsi rabbiosamente fra loro. Ascolta voce di moltitudide sopra i monti, voce di Principi, e di genti radunate al duro sterminio di Babilonia. Intende i clamori, e gli ululati di Moab, perchè le sorgenti di Dibon son listate di sangue, i plorati dei pescatori di Egitto, perchè i fiumi impoveriscono di acque, i gridi della scolta di Seir, le angoscie dei fuggitivi di Arabia. Lamenta sulla desolazione di Tiro, sul disdoro della figlia del mare, graziosa Vergine di Sidone. Tuona formidabili accenti contro gli Ebrei di Efraim, i sonnolenti di Giuda, contro i figliuoli disertori, chiedenti vani soccorsi all'Egitto.

Ma chi è quel grande, che inoltra da Edom in veste maculata di sangue?..... Bello nella stola del trionfo, che gli fascia il petto, procedente nella pienezza della sua fortitudine?..... Il Profeta nei suoi fervidi estri lo ha già raffigurato. Egli è colui, che favella il vero, il Propugnatore della nostra salvezza. Ritorna vincente dalla sconfitta de'suoi nemici, e il sangue di loro strage gl' imporpora le guerriere divise. Egli è il figliuolo della Vergine, che tolse il nome di Emmanuello, che cibandosi negli anni infantili di burro, e di mele, ebbesi da allora lo scernimento del buono, e del pravo. Egli è il figliuolo della Profetessa, il cui nome di rapido predatore, di glorioso trionfatore fù segnato dal vedente in gran libro con la testimonianza d'Uria, e del nato di Barachia. Egli è quel parvolo, che portò sugli omeri il principato, che addimandossi Ammirabile consigliero, Dio forte, Padre de' secoli avvenire, Principe della pace. Egli è quel giusto sospirato dal Profeta col poetico nome di rugiada celeste, germe del Cielo, come il dice Agostino secondo la sua natura, germe della terra come il canta l'Apostolo, perchè fi-

glio della Vergine. Egli è quell' uomo spregiato quasi novissimo fra tutti, uomo di dolori, che bevve sino alla feccia la coppa del disgusto, che venne senza incanto di aspetto, senza splendore di forme, che ascose come per vergogna la faccia nella più vile abbiettezza. Egli è colui, che suppose il Divino suo Capo all'incarco delle nostre nequizie, che trasse senza lamento al supplicio come Agnello, che offre senza belato il collo alla mano tondente. Ma di una generazione senza novero, esaltato dopo la sua oppressura, ma splendido nei suoi trionfi, onusto delle spoglie de' forti, ma erede dei regni del Cielo, e della terra.

Isaia è fra tutti il Profeta più mondiale. Egli annunzia la cattività, e la liberazione di Giuda, ma il suo pensiero non sosta ai confini di questa sola regione, e mentrechè il vaticinio è per essa realtà, divien per noi figura dello schiavaggio del genere umano per la colpa di origine, della sua libertà per Cristo Redentore. La parola di Dio, cui tuona il Profeta, è indiritt' ai Cieli, ed alla terra, i mali che sono dapprima minacciati alla Nazione peccatrice, minacciansi ad una volta ad ogni stirpe malvaggia, quasi al mondo perverso, e proclamasi con entusiastico accento che « *tutto il capo languisce, tutto il cuore è merente* ».

I misteri più augusti della Cristiana redenzione son da questo Profeta lucidameete predetti. Il Pollone, che si apre dalla radice di Gesse sù cui lo spirito di Dio riposa, il germe che viene da una sterile landa, il Giudice che prende la difensione del povero, che percuote la terra con la verga della sua bocca, che fiata la morte sù l' empio, son gli splendidi simboli, le graziose figure in che si adombra il portentoso nato della Vergine, il Cristo Salvatore. Dal suo nascimento, dalla pace, che al suo apparire allegra la terra, che accoppia al lupo l' agnello, che dona al vitulo e all' orso il medesimo strame, alle pecore ed al leone

lo stesso pastore, sino allo sua sepoltura, per cui mercè gli vennero dal padre offerti gli empii conversi, tutte le sue più mirabili opre son da Isaia prenunziate, e distinte. Onde a ragione ei vien detto Profeta Evangelico, e nel libro del figliuolo di Sidrach, degli eccelsi nomi mertato, di Profeta Magno, e Fedele al cospetto di Dio; che aggiunge al Re la vita, che fa indietreggiare l'ombra del Sole, che prevede tempi novissimi a conforto de' dolenti di Sion: Profeta universale, che tutte prenunzia le cose avvenire sino alla fine del mondo.

Ezechiello è il Profeta delle visioni. Geremia è il Profeta de' lamenti. Isaia può bene addimandarsi Profeta della preghiera, e della speranza. Aspro nelle minaccie. cupo talvolta ne'suoi rancori, egli non sa però sconfortare sino alla desolazione. L'esercito di Sennacheribbo, che muove campo frettolosamente, gli stuperi di Rama, la fuga di Gabaat, gli stridi di Gallim i terrori di Laisa, e della picciola Anatot, spaventano la figliuola di Sion sù cui agiterà la sua mano il formidabile Assiro. Ma ancora è per lei una speranza, un pensiero, che la inanimisce, l' incuora. Il Signore manderà in frantumi il vase di terra — Gli alberi eccelsi saranno succisi — I possenti umiliati. L'alba di un giorno terribile sorgerà sù la terra, che fèssa, e dirotta ruinerà con altissimo schianto, che tentennerà come un ebbro, che fia tolta come il padiglione di una notte. Larghe liste di sangue invermiglieranno la luna, e il ministro maggiore della natura diverrà fosco per nera caligine. L'anima del Profeta è qui tenebrosa come il giorno, che annunzia, ma il suo cuore non può chiudersi interamente. Un palpito di entusiastica ammirazione rinfuoca i suoi estri, ed ei lieto contempla il Signore degli Eserciti, Re sul monte di Sion, esaltato al reverente cospetto de'suoi Seniori.

Isaia prega, e la sua preghiera è sempre fervida, solenne, e direi quasi esigente. Ei non dice « *Voi ser-*

vatene la pace, o Signore » ma « *Voi ne serverete la pace , o Signore* » tanta fede nel suo spirito accoglie , che muta in speranzosa certezza la dubbia timidità della prece. Quanto acceso entusiasmo, quanta volontà confidente, quanto mesto abbandono , quanto dolce affettuoso trasporto anima le dolci aspirazioni di una preghiera profetica !... Qual profumo di religiosa mestizia in queste semplici parole « *L' anima mia te desiderò nella notte col mio spirito , e col mio cuore a te penserò all'aprirsi del giorno , o Signore* » La santificazione del pensiero, e del desiderio è in pochi accenti compiuta , e la prece di un cuore santificato è dolce melode di Cori Angelici , è pura esalazione di affetto purissimo, soave come l'olezzo de'primi fiori primaverili

Isaia è il Profeta più eloquente, più vario, più diserto. Straordinario come nel mistero, così nel sermone, decora sempre gli altissimi suoi concetti delle forme più poetiche, e di un lusso più peregrino. Le machine de' suoi poemi son di nobile e gigantesca struttura. I suoi racconti sempre di un interesse drammatico. Venuste e brillanti le figure. Le immagini sempre ribocchevoli della più ardita vivacità orientale, di un rilievo artistico, direi forse, palpabile. Il suo paragone è qualche volta un contrapposto, e questa è novità originale, onde viene adequato il tutto all'atomo , il grande al pusillo, il magnifico al semplice. Al misticismo ideale spesso un misticismo formale risponde, che per molto viluppo di figure quasi incoerenti, ed accozzo di libere frasi e parole, rende pari al pensiero inintelligibile, opaca la sua espressione. I voli della ispirazione sono rapidi, ed i pensieri del Profeta mutano ad ogn' istante tenore, e con essi lo stile onde s'informano. Nè a connettere la troppa varietà del dettato, ora energica, ora soave, or concitata, or molle, framettonsi, com' è costume delle transizioni, o riappicchi , modi di studio, che il moto eslege non consente della profetica imma-

ginazione. Sempre dovizia di forme, e tanta vi ha profusione di ornato. che ogni figura ha le sue particolari decorazioni, di essa al pari splendide, e qualche volta di uno slancio più lirico. Il Profeta parla alla Città di Tiro, come ad una Regina, ad una figlia dei mari; le indice di uscire dalla sua terra, ma la sua uscita non è più di una Donna, debb'esser di un fiume, cui furon rotte le dighe. Questo paragone del fiume non saprei dire se è immagine più scelta dalla stessa Prosopopeja. I quadri più semplici sono un miracolo di poesia, nei più semplici abbozzi, o pennellate negligentemente tratte senz' arte, si rinverrebbero elementi di Epopea, e le meno sublimi scene son sempre le più straordinarie allo umano concepimento. Qual poetica fantasia avrebbe potuto immaginare i Cieli, che si ravvolgono come un libro, e tutta la loro milizia, che precipita come la foglia della vite, e del fico?... Qual fervido ingegno avrebbe ideato Iddio che misura col pugno le acque de' mari, che accoglie i Cieli sulla spanna, che libra nella statera di sua Onnipotenza i monti, ed i colli?

Interminabile riuscirebbe il disame di tante peregrine bellezze, che adornano questi eccelsi Poemi. La mente dello entusiastico contemplatore ne rimane ad ogni tratto sorpresa, il suo cuore ad ogni tratto affascinato.

Troppo ardimento invero fù il mio di dar forme italiane alle grandi estasi del più sublime Profeta. Ma il fervido trasporto di ammirare dapprima, di apprendere in seguito, e tutta nell'anima trasfondermi questa divina poesia a tanta opra m' indusse. Il successo mi sarà certo sfavorevole, e per non avere saputo far di meglio, chiedo benevolo compatimento al mio leggitore, e mi attendo trepido il giudizio de' saggi

CAPO I.

ARGOMENTO

Sovra l' ingrato popolo lamenta
E d' acri mali fa minaccia Iddio.
Pensier non prende di sue feste, e spregia
I falsi voti, e le mendaci offerte.
Gli erranti assenna, ed al ben far gl' induce;
Dei peccatori fa vendetta, e alfine
Gerusalemme al prisco vanto Ei rende.

Ciò che vide Isaia figliuol di Amosse
Che all' avvenir di Giuda, e di Siönne
Squarciò il velame, quando Ozìa, Iotànne
Acaz, ed Ezechia fruir la vita
E dominâr sù Giuda. Iddio favella
O Celicoli udite ! ! !.... O terra attendi ! ! !..
A la sua divinissima parola.
Qual vigil padre questi figli io nutro
E saran l' onte dell' amor compenso.
Il bove, ed anco il bove al suo pastore
Lambe talvolta il piè, l' asino ancora
Corre al presepe del padron festante,
Ed Israel m' ignora, e la sua gente

Ingrata i miei favor pose in oblio.
A la mendace naziön superba
Di falli grave, a la perversa stirpe
Ad ogni prole scellerata guai.
La fida scorta abbandonâr...... superbi
Al Santo d' Israel disser blasfema,
Facendo a le sue vie ritroso calle.
A che di flagellarvi or mi do cura
Se delitti a delitti accumolate ?.....
Ogni alma langue, ed ogni petto anela.
Da la cima del capo insino al piede
In questo popol sanità non resta.
Son le sue membra sanguinanti, e tutte
Di livida ferita ricoverte,
Cui lin non fascia, cui pietosa mano
Lene trattar non sà, nè del molcente
Olio l' aurato umor lava, e disaspra.
Vostra terra è deserta, ormai son arse
Le splendide Città, straniera mano
Falcia dei vostri campi i pingui colti,
E tutto perde qual per rubba ostile.
Ahi ! Starà sola di Sion la figlia
Qual tra vigneti solitario tetto
Come Città per guerra desolata.
Se il Signor degli Eserciti disperso
Il nostro seme avesse.. ... oh noi meschini
Col popolo di Sodoma, e Gomorra
Saremmo fatti segno a ugual destino.
O di Sodoma Principi ascoltate
La voce del Signor. L' orecchio intendi
O gente di Gomorra a la sua legge.
Le mille vostre vittime disdegno

(Egli così) di queste ne vò pieno.
Pur s' immolino gl' irchi, e si offra l' adipe
Dei sagginati buoi, si tinga il ferro
Nel sangue delle vitule, e dei capri
In quel dei tener' agni...... Io tutto spregio.
Quando muovete al mio cospetto io forse
Delle mie soglie a farvi aperto il varco
Questo inutil' omaggio a voi domando?
Non offrite più vittime, chè abbomino
Del vostro incenso gli odorosi nembi.
La Neomania non curo, io sdegno il sabato
Tutt' i giorni festivi, e in un le vostre
Convenute a gavazzo empie congreghe.
E le vostre Calende, e le gioiose
Vostre solennità mi son moleste.
Troppo a fatiga il mio furor trattenni.
Quando verso di me protenderete
Le mani, altrove volgerò la faccia;
E la vostra preghiera a le mie orecchie
Non più verrà, che son le vostre palme
Di vivo sangue maculate e sozze.
Detergete ogni labe; io più non vegga
Dei vostri pensamenti la nequizia.
Cura ponete a ben oprar: del retto
Le vie calcate, e pel tapin, che geme
Senso vi muova di pietà nel cuore.
E la vedova afflitta, ed il pupillo
Da la fame schermite, e da l' insulto;
A me correte, e se a le mie promesse
Fede non serberò, fate doglianza.
Se il vostro cuor più del vermiglio è rosso
Io più lucente di non tocca neve

E nitido il farò qual bianca lana.
Se a me darete ascolto, a voi più dolci
Schiuderà le sue frutta il campo aprico.
Che se il mio sdegno rinfiammar vorrete
Tremenda spada da guerriera mano
Fulminata verrà nei vostri petti.
Son queste del Signor l' alte parole.
Come lussureggiar può la Cittade
Di continenza esemplo?...... un dì rifulse
Fra le sue mura la giustizia, ed oggi
Trattan ferro omicida ahi! le sue genti.
Si muta in scoria il tuo pregiato argento
Ed il tuo vin con l' acqua è mescolato.
Son divenuti dei predon consorti
Gli empî tuoi prenci a vil guadagno intesi:
Ingiusti son, e di ascoltar sdegnosi
Della vedova il pianto, e del pupillo.
Il Signor degli eserciti, il possente
Re d' Israello perciò disse, l' ira
Sui miei nemici sfogherò, sovra essi
Il nappo verserò de la vendetta.
Ti stenderò la man novellamente
E della scoria degl' immondi affetti
Ti farò terso il cuor: i tuoi sedenti
Sul tribunale, i Consiglieri tuoi
L' antico calle ormeggeran, sarai
Appellata Città giusta, e fedele.
Gerusalemme alfin sarà redenta
E di Giustizia nel sentier ridutta,
Ma quei di colpa maculati, e gli empî
Or fian consunti, e in un quegli che a Dio
Furon ribelli, avran lor luce spenta.

Per gl' idoli mendaci, a cui gli altari
Di profferte colmaste, omai sarete
Di vergogna confusi, e per gli ombrosi
Poggi degli orti a meriggiar soavi.
E come quercia di ogni fronda brulla
Addiverrete, e come adusta landa
Cui di rugiada non consola il Cielo.
Ed il vostro valor simile al vampo
Della stoppa sarà, l' opera vostra
Come favilla, inestinguibil fiamma
Ahi tutto affuocherà senza rattento.

CAPO II.

ARGOMENTO

Popoli molti poggeran festosi
Al monte del Signor. Sol di Giacobbe
Andrà respinta la ribelle prole
Nido di error. Ogni superbo inchina
La fronte, e solo è del Signor l' altezza.

Torreggerà nei giorni estremi un monte
Sul cacùme de' monti. Il suo fastigio
Di ogni altro colle le pendici ombreggia.
Ed infinite genti ascenderanno
Della casa di Dio sul fertil balzo;
Popoli numerosi aggrapperansi
Per le sue frane, e di un tenor fan grido:
Traggiam venite ai dilettosi gioghi
Ove ha dimora di Giacobbe il Nume.
Egli ne accennerà fra le conserte
Vepri la traccia, e tutti la sua strada
Ormeggerem, chè da Sïon la legge

Proclamata sarà, da le sue mura
Rintuonerà di Dio l' arcana voce.
Ei d' ogni impero fia Signor; le genti
Chiamerà da l' error, i loro brandi
Saran conversi in vomeri, le lance
Falci diventeran: non più con l' una
L' altra ad armi fia rotta, e rugginosa
La spada rimarrà nella vagina.
O tribù di Giacobbe orsù corriamo
Nella luce di Dio; ma dal tuo seno
O Signor respingesti il popol tuo,
Di Giacobbe la prole, ahi perchè sozza
E' come pria di vizio, ahi perchè fede
Tenne costante agli auguri bugiardi
Come dei Filistei fecero i figli,
E strinse affetto con estranei servi.
Di auro, e di argento lor paese è colmo
Ribocean l' arche di tesori; intorno
Romba il nitrir dei corridori effrèni
E son le vie di lubriche quadrighe
Tutte inondate; in ogni loco altari
Sorgon d' idoli falsi, e cieca turba
Della sua mano la fattura inchina.
Imbelle, o forte ogni mortal si curva
A quei d' innanzi, onde mercè non abbia
Signor da te, che volentier perdoni.
Cacciati fra le rupi o popol empio
Ed ove il covo delle belve incùpa
Fuggi, t' invola al minaccioso volto
Ed allo sdegno del Signor: depresse
Allor saran le superbe ciglia,
Si avrà la polve dei potenti il fasto,

E a Dio soltanto sarà fatto onore.
Del giorno del Signor l' alba crucciosa
Sorgerà pei possenti, e per gli alteri,
E romperà la folgore trisulca
Del Libano sui cedri, e sopra l' elci
Alte di Basan, sopra i monti eccelsi
Sovra i ripidi colli, e fiano incesi
I turriti castelli, i sommi spaldi
A battaglia parati, ed i navili
Il mar di Tarso veleggianti, e tutto
Ciò, che l' occhio a mirar prende diletto.
E degli uomini il grande al suol si adima
Della fronte regal l' aurea corona
Stritolata sarà; sol per l' Eterno
Allor s' innostra sulla terra un trono.
E gl' Idoli cadranno e gl' idolatri
Asconderansi nei subissi, a l' alta
Maestà del Signor, quand' ei sdegnoso
Sfrenerà sù la terra i suoi flagelli.
Ed in quella il mortal gl' idoli infrange.
I simulacri spezzerà che d' oro
E pretto argento nei suoi templi eresse
Onde incensar le talpe, e i vipistrelli.
Nel fesso delle pietre si rattrappa
Ne le spelonche per timor di lui
Che minaccioso guaterà la terra
E la terra di un soffio sparirà.
Non insultate a l' uom....... Egli respira
Come voi per le nari, e d' ogni grande
A lui s' inchina la superba altezza.

CAPO III.

ARGOMENTO

Cade su Giuda del Signor lo sdegno
E fian sue genti a la balìa commesse
Di leziosi, e di fanciulli. Oltraggi
Aspri, e disdor, e povertade, e pianto
Le vanitose Sunamiti avranno.

Ecco il Signor, che su le squadre impera
Distoglierà da Solima, e da Giuda
Ogni nerbo, e valor: di pane e d'acqua
Prive saranno: ogni guerrier fia spento
Conquiso il forte, e perirà chi veglia
Sù la giustizia, l'indovino, e lui
Che legge nel futuro, e il saggio antico.
E dei cinquanta il Capo, e l'uom che il viso
A' di onranza dipinto, il Consigliero
Dei fabbri il Saggio, e quei la cui favella
E' di arcano vestita, e di prudenza.
E darà loro per sovrani i putti
Dominati saran dai leziosi.
Conciterassi a sdegno il popol tutto
Ahi contro l'uom, l'uomo s'indraga; il bimbo
Vien col veglio a tenzone, e coi magnati
Rompe il vulgo procace aspra contesa.
E taluno la destra del germano
Allor stringendo gli dirà « Deh vieni
Tu che di vesti peregrine hai fasto
Sii nostro prence, e rege, a la ruina
Che ne minaccia la tua man protendi »

E quei risponderà « son di cangrena
Livide già le nostre piaghe, e pane
E vestimenta più non ho: lasciate
Di elevarmi sul trono: E già Siönne
Crolla, e di Giuda al popolo sorvenne
Esizïal rovina....... Ahi che la lingua
Armâr di oltranza, e posero gl' ingegui
Di Dio possente a provocar lo sdegno.
Dai lor sembianti l' empio cor traluce
Vanto si diero, della colpa, e mai
Mai non si tinser di vergogna il viso;
O miseri profani !! orrendi mali
Saranno la mercè di voi condegna.
Al giusto predicete, che avrà bene
E questo sia di sue virtudi il frutto;
Ogni sventura piomberà sù l' empio
E sarà l' opra sua retribuita.
Fecero grama gli esattor la mia
Gente di donne a Signoria soggetta.
O popol mio chi te felice appella
Per sedurti mentisce, e con rie frodi
Di acerbe spine il tuo camin ricopre.
Or fa giudicio delle genti Iddio
Ed a sè chiama i Principi, e i vegliardi
Del popol suo....... Chè voi dei dolci frutti
Vedovaste la vigna, e in vostra casa
Son del tapino le predate spoglie.
Perchè d' onte affliggete il popol mio
Ed i meschini percuotete al volto ?.....
Disse il Signor, forse perchè di Solima
Superbiron le figlie, e altere vanno
A passeggiar nei trivï, e come a danza

Squassandosi sul piè, di un passo eguale
E misurato per le vie s' inoltrano ?.....
Le figlie di Siön non comporranno
Più le lucide trecce...... Ahi man possente
Il loro capo raderà; dal piede
Slacceransi i coturni, e le lunette
E lasceran gli splendidi monili
E le smaniglie, i nobili turbanti
Le conteste di fior verdi corone
I screziati nastri, e in un con essi
Le fiammeggianti in or ricche catene;
I tremuli pendenti, e gli oricanni
I vaghi anelli, e le fulgenti gemme,
Ch' ombran la fronte, e gli ornamenti alterni
I manti, gli zendadi, e l' aureo spillo
Che ben gli afferma, ed i forbiti spegli,
Il trasparente bisso, e con le bende
Della estiva stagion gli abiti lievi,
Grave–olenti saran, precingeransi
Di una corda per zona, ahi calvo il fronte
Pria di chiome diffuso avransi, ed ove
Più colmo è il petto, di cilizio un cinto.
Vedrai finiti di coltello i tuoi
Figli prestanti, o misera Siönne,
I tuoi prodi cadranno, ahi le tue porte
Fian di duolo dipinte, e sù la polve
Tu sconsolata sù la polve inchini.

CAPO IV.

ARGOMENTO

Son pochi i resti della strage: a un uomo
Sette donne daransi. Allor di gloria
Chiaro risplende della terra il frutto.
Asterse di Siön le impuritadi
Saran gli avanzi d' Israel protetti.

E sette donne in quella ad un sol uomo
Daran mano di spose, e a lui diranno
Noi mangeremo il nostro pan, di nostre
Vesti coperte, e sol tu danne il nome
E cancella il disnor, che ne confonde.
Ed in quel tempo dell' Eterno il germe
Esaltato sarà, di gloria onusto
Vedrassi il frutto della terra, e in esso
Giubileranno nella terra i salvi.
Ed avverrà che di Sïon gli avanzi
Eletti appelleransi, e tutti quei
Che son nel libro della vita scritti.
Con il soffio di amor, col puro spirto
De la giustizia purgherà Siönne
Il Signor d' ogni labe, ed i suoi veli
Terge di sangue colorati, e brutti.
E sopra ogni erta dell' eccelso monte
Sovra ogni loco, ove un sospir lo chiami
Provido ei manderà nugola spessa
Che vaporando al sol faccia visiera.
E foco accenderà, che le notturne
Ombre lampeggi, perocchè su tutta

Della sua gloria la magion beata
Le proteggenti sue piume diffonde.
Dolce rezzo ei sarà, quando saetta
Più l'ardente meriggio, e fido ombrello
Quando croscia la piova, e rompe il nembo.

CAPO V.

ARGOMENTO

Una canzon scioglie il veggente, e piange
Sulla sterile vigna, in che si adombra
Della Giudea la pravità. Saranno
Gli uomini alteri, e di cospicuo grado
Precipitati nell'inferno, e fia
Esaltato il Signor. Egli un vessillo
All'aure spiega, e da lontan paese
Esterminante popolo rappella.

Citarizzar de la sua vigna il canto
Al mio fratello or vò. Tenne una vigna
Sopra fertile colle il mio diletto.
Ei di siepe l'impruna, il suol ne fiede
Scerpa i bronchi, e le vepri, intorno intorno
D'arbori elette la rabella, e in mezzo
In ampia torre una strettora aderge.
Del suo vigneto i dolci frutti aspetta
Ma per vegeti grappi ahi diè labrusche.
Abitatori di Siönne, o voi
Uomini di Giudea fate giudizio
Di me con la mia vigna, e che non feci
Fatigoso cultor per quella? ahi forse
Di vana speme la mia mente illusi?.....
Udite il mio pensier. La folta siepe
Che l'ingresso preclude io rompo, e tutta

La sua macerie atterro, e fia calpesta.
Nè villico più mai gli adusti tralci
Delle sue viti poterà, nè fia.
Più col sarchio rimonda: attristeranla
E sterpi, e dumi, più sù lei non s' apre
La nugoletta gravida di brine.
Del Signor degli eserciti la vigna
E' d' Israel la casa, a lui dilette
Son le sue piante gli uomini di Giuda.
La virtude chiamai, ma venne infanda
L' iniquità: per entro le sue mura
Credei veder giustizia, e invece ad essa
Il gemitio de' poveri mi attese.
A voi che di agognar mai non cessate
Palagi, e campi, e facultà li, ahi come
Voi soli foste sulla terra, guai.
Ciò mi suona all' orecchie (il sommo duce
Degli eserciti disse) e sì l' immense
Aule superbe resteran deserte:
Di vigna dieci jugeri daranno
Un' ampolla di vino, e trenta moggia
Di semente daran tre moggia in frutto.
Miseri voi che al primo albor sorgete
A crapulare, sbevazzando insino
Che vi colga la sera avvinazzati.
E flauto, e cetra, e suon di lire intendo
E tintinnio di cembalo, che fanno
I vostri desinari un' armonia.
E la vendetta del Signor, che pèsa
Sù di voi non curate. Il popol mio
Addiverrà cattivo ahi perchè ceco
E' di sua mente il lume, e già i primati



Peron di fame, e la sua plebe asseta.
Perciò l'inferno il cupo grembo estese
L'interminabile bocca dischiuse.
Avvalleransi nella sua ruina
I forti, il popol tutto, e tutti quei
Per gloria insigni, e per possanza alteri.
E l'uom del volgo fia prostrato, il grande
Segno ad oltraggio, e il nobile depresso.
Il Signor degli eserciti esaltato
Verrà nel suo giudizio il Santo Dio
Santificato nella sua giustizia.
E l'errabondo armento al suo costume
Pende dall'erta, e del deserto in fiore
I grati frutti ciberan gli estrani.
Miseri voi che iniquità traete
Con ritorte di orgoglio, ed il peccato
Come carro per fune, o voi che dite
Alfin ne incolga del Signor lo sdegno
Del Santo d'Israel l'alto decreto
Alfin si compia, e sia da noi compreso
Miseri voi che il ben male appellate
E bene il mal, o voi percui son l'ombre
Lucidissimo sole, e il giorno è notte
Dolce l'amaro, ed atro tosco il mele.
O voi che siete per voi stessi scienti
E per prudenza inorgoglite, o voi
Che forti siete a tracannar le tazze
Di pretto vin spumose, e la giustizia
Per ricchi doni adulterate. Or dunque
Come dell'igne la scintilla incende
Le secche stoppie, ed il calor le affuoca
Del ricrescente vampo, il loro germe.

Così l' Eterno incenerisce, e il fiore
Fia come polve all' aquilon commessa.
Perchè la legge non serbâr di lui
Che agli eserciti è Duce, e con impuro
Blasfema conculcâr la sua parola.
Per questo l' ira del Signor si accese
Contro della sua gente, e dispettoso
La man gremita di flagelli ei stende.
E fur commoti i monti, e in mezzo ai trivi
Son le lor salme lotolenti, e peste.
Nè si spense il suo sdegno, e la sua destra
Anco è protesa. Una vincente insegna
Volteggerà fra popoli remoti;
Ei sibilando fra contrad' estreme
Chiamerà quello, e subito verrà,
Fra suoi non vi sarà lasso nè infermo.
Ognun fia destro a battagliar, dai fianchi
Mai non scinse la spada, e coturnato
Sempre il piè porterà. Di acuta tempra
Sono i suoi dardi, ed a scoccarli gli archi
Sempre fian tesi, le ferrate zampe
Dei corridori lor scintilleranno
Siccome selce, e qual turbo rimbomba
Il carreggiar delle volanti bighe.
Qual rabido lion, che i velli arruffa
Le sanne arruota, ei ruggirà, la preda
Ronciglierà con impeto, nè fia
Chi la ritolga dalle ingorde branche.
In quella ei fremerà sul popol mio
Siccome freme il mar, notte di mali
Occuperà la terra. ed ogni luce
Ahi sarà muta fra le sue tenèbre.

CAPO VI.

ARGOMENTO

Vide il Profeta di sua gloria cinto
L' Eterno e tacque, e del tacer si duole.
Un Serafin monda sue labbra, ed ei
Promulgator della superna legge
S' offre all' Immenso. Fia deserta, e grama
E sempre cieca di Giudea la gente.

Dell' anno che di Ozìa la morte avvenne
Vidi sedente in trono eccelso Iddio,
E l' orlo di sua veste il templo empiva.
Innumeri Serafi intorno intorno
Che di sei ale si facean cuculla
Del volto suo con due chiudean la luce,
I piedi gli velavano con due,
Pronti con l' altre a remigar le sfere.
Ed alternavan dolcemente un canto
Che si dicea « *Santo tre volte il Dio*
Delle coörti eccelse; omai la terra
Della sua gloria è piena » A tal concento
Sui cardini stridir le aurate porte
E denso fumo la magion coperse.
Io dissi allor misero me che tacqui
Che le labbra ho pollute, e son fra sozzo
Popolo nequitoso, ed io pur vidi
Delle angeliche squadre il Re possente.
E degli alati spirti il più leggero
A me volò, con nella mano acceso
Un carbone che avea da sù l' altare
Con la molle brandito. Alla mia bocca

Ei l' appressò dicendo « *ora che tocche*
Da questa brage ti saran le labbra
D' ogni nequizia sarai scevro, e mondo
D' ogni macula rea » Di Dio la voce
In questi accenti udii « *chi manderò?*
Chi andrà per noi?..... Manda il tuo servo io dissi.
Ed egli a me » *Più non s' indugi, corri,*
Al popolo mio questa parola or tuona.
Di quel che ode l' orecchio, e il guardo ammira
Nulla comprende il vostro cuor, già in nera
Caligine sepolto, ahi spenti gli occhi
Avrete alfin, grave l' orecchio, e mai
Non sarete conversi, ed egri sempre
Perch' io « *Signore, e fino a quando?* ed egli
Così rispose » *infin che le Cittadi*
Sian di popol deserte, e nei palagi
Umano accento più non suoni, infino
Che fia la terra desolata, e grama.
Esulerà il Signor dai patrï nidi
Le stirpi tutte di Giudea, sovr' essa
L' esterminio sarà senza misura.
Da nuove guerre afflitta a maggior danno
Ella fia posta, e nella sua ruina
Mostra verrà qual dischiomata quercia
Che dolci rezzi un dì piovea. Di quella
Germe Santo saran gli ultimi avanzi.

CAPO VII.

ARGOMENTO

Invan di Siria, e d' Israello i prenci
Contro Siön vengon ad oste. Il vate
Al rege Acazze immunità promette
E di un sogno l' affida. Al fin deserto
Mira Israello, e turbamento in Giuda.

A' dì di Acazze, di Sotan figliuolo
Il qual nacque d' Ozia, che tenne Giuda
Rasin rege di Siria, e Facee prole
Di Romelìa, che d' Israel fu prence,
Contro Gerusalemme mosser campo
Ma lor non rise la vittorìa. Allora
Di Davidde alla casa un nunzio disse
« L' Efraìmita cospirò col Siro
E il cuor di Acazze, e del suo popol tutto
Fù commosso come albero di Selva
Quando dell' Aquilon l' agita il fiato »
Ad Isaia disse il Signor. Di Acazze
Di lieta nuova arrecator, va incontro
Della piscina prossima sul doccio
Ultimo pel sentier, che reca al campo
Dei Gualcherai con questo motto. Or taci
Non ti gravi la tema, e per due tizzi
Fumiganti il cuor tuo non si sgagliardi;
Per l' alto sdegno del Monarca Assìro
E del figliuol di Romelìa. Chè vano
Disegno machinâr, quando proruppe
In questi accenti il loro labbro « *Andiamo*

Or contro Giuda; lo si desti, al nostro
Poter sia tratto, e di Tabelle il figlio
Abbia il suo trono » Ma il Signor già disse
Inutil opra meditâr....... Non fia.
Alfin Damasco, ed il suo rege a dure
Pruove fian stretti, e d' Efraim fia perso
Dopo anni sessancinque il popol tutto.
E di Samaria, e del suo prence alfine
Fia compiuto il destin « Chi a me non crede
Non avrà posa sulla terra. Iddio
Di Giuda al Re questo consiglio or dona
Chiedi di un segno il tuo Signor che l' ima
Valle d' inferno ti appalesi, ovvero
L' eccelso Empiro; ed egli a lui; nol chiedo
Non fia che io tenti il regitor del mondo, —
Ed il profeta così disse. Udite,
Voi della casa di Davidde, ed anco
A Dio, che il guardo in ogni cuore avvalla
Il vostro orgoglio simulate? Ed ecco
Il bel prodigio. Fantolin vezzoso
Di vergin vaga sarà prole, e nome
Di Emmanuello avrà. Di burro, e mele
Indolciransi le sue labbra ond' egli
Il ben sempre si eliga, e cessi il male.
E pria che adulto il fanciullin si mostri
Dei tuoi nemici sarà franto il trono:
Ma sù di te, sul popol tuo l' Assiro
Immenso affanno apporterà, che mai
In Efraim non fù, da che si scisse
Dal potere di Giuda. In quella Iddio
Dai fiumi egizï sufolando appella
La mosca, e l' ape dalle valli assire:

All' alto cenno rapide verranno
E faran rombo dei torrenti al margo.
E gli arboscelli delle verdi lande
Ne saran piene, e le caverne, e i spechi.
Toglierà dagli Assìri un affilato
Lucentissimo acciar, ed ogni capo
Ed ogni mento a dipelar si accinge.
Fia d' ogni ricco la sostanza scema
Nè più si avrà di una vacchetta, e due
Tenere agnelle, e mangerà soltanto
Per la copia del latte il burro, e fia
Questo per chi riman l' unico cibo.
Il bel vigneto d' ostro rilucente
Che mille sicli di valor chiudea
Già scoloran le spine, e fra i conserti
Stecchi con l' arco il feritor s' inoltra.
Non più del monte le colte pendici
Avran di siepe la difesa, e paschi
Saran di bovi, e di lanose torme.

CAPO VIII.

ARGOMENTO

Segnar nel libro di un nascente il nome
Al vate impon l' Eterno. Orribil cresce
In Siria, ed Israel scompiglio, e Giuda
Oppressa un dì libera sorge. Iddio
Vuol che si annodi per suggelli il libro.

E dissemi il Signor « Togli un gran libro
E in esso scrivi che mortal comprenda;
« Prendi le spoglie, ed a predar li affretta »
Chiesi per fidi testimoni Urìa

Il Sacerdote, e di Barachia il figlio
Vidi così la profetessa, ed Ella
Di un bel concetto fantolin fù madre:
Ed il Signore a me. Dagli per nome
« *Prendi le spoglie ed a predar ti affretta* »
Ma pria che il pargol della madre il nome
E quel del padre balbettando accenti,
Da l'arme Assire fia Damasco afflitta,
E di Samaria ogni tesor predato.
E in questa intesi un'altra voce, e disse,
Perchè le linfe del Siloè, che rigano
Senza murmure il prato, al popol mio
Unqua grate non fùr, e stolto al giogo
Di Rasin, e di Fasce il collo inchina,
Nel furiär di un trasvenato fiume
La dirott' acqua sopra lui riverso,
Che soverchiatï gli argini dilaghi
Ogni sua proda, e di Giudea la terra
L'onda ricopra gorgogliante, e bruna.
Il lungo trar di sue temute penne
Avvien, che tutta la tua terra adombri
Emmanuel...... Sù convenite o popoli
(Oda il mio grido ogni region lontana
Ardimento v' inciti, a l'aspra pugna
Speranzosi correte ond' esser vinti,
Fate disegni, e saran vani, e vano
Suon di parole il vostro cenno. A noi
Rise l'Eterno: egli a me disse, in quella
Che di esta gente a non curar mi apprese
La vigliacca temenza. Or più non dite
Dei federati prenci è sù di noi
L'ira conversa. Ogni timor sia spento,
Dei cherubici cori al sommo Duce

Onor si renda, e sol temuto ei fia.
Di vostre menti sarà lume, e pietra
Di scandalo sarà per le due case
Del protervo Israel, laccio, e ruina
Per l'infedel di Solima genia.
Molti impigliati nel camin cadranno
E fian calpestati, ed irretiti e colti,
Quanto scrivesti or cela, ed il sugello
Dei miei discenti sù la legge imprimi.
E pur di speme io mi lusingo, e prego
L'irato Dio, che di Giacobbe ai figli
Il paradiso del suo volto asconde.
Ecco i miei nati, che propizio il Cielo
A me consente, ed ecco me, prodigio
Che il forte Dio sopra la terra adduce;
Iddio, che ha seggio di Sionne al monte.
Se di chieder pitoni, ed indovini
Alcun vi assenna, che di magic' arte
Orrisone parole levan, dite
E non supplica il popolo il suo Dio ?
E dai sepolcri evocherà gli estinti
Per consiglio dei vivi ?. .. In ogni affanno
A la legge si accorra, asilo è l'Arca.
Dell'almo sol non splenderà la luce
A chi disdegna il mio precetto: ei come
Corpo morto cadrà, da fame avvinto;
O rotto ad ira, al sommo rege a Dio
Maledirà col vampeggiante sguardo
Inteso al Ciel, e se d'intorno ei guata
Da tenebror profondo, e da caligo
Vedrà la terra circonfusa. Indarno
Aiutatrice man cerca che il campi
Al cupo orror, che in ogni loco il preme.

CAPO IX.

ARGOMENTO

Del pargoletto Dio gli umili ascolta
Vagiti, e lieto del suo imper Predice
L'immensa pace l'ispirato. Giuda
Fia dal servaggio della Siria tratto
E d'Israel, cui d'infinite stragi
E di gare fraterne il Ciel punisce.

E di conforto una speranza arrise
Di Zabulon agli egri, e di Neftali,
Ed aggravate di novelli affanni
Di Galilea fur le tribù, che stanno
Del Giordan mormorante oltre le sponde.
Luce miranda balenò la terra
Di tenebre ricinta, e il sol rivide
L'abitator della funerea sede.
Signor deh sorga di letizia il giorno
A questa gente al tuo favor serbata;
E ognun fia lieto al tuo cospetto come
Il fatighevol villico, ch'esulta
De'manipoli biondi, e come il prode
Che ai suoi parteggia le nemiche spoglie.
Poichè del giogo il popolo sgravasti,
E l'aspra ferza al percussor rompesti;
Sui tuoi nemici menerai trionfi
Novello Gedeon; e già con grande
Delle turbe tumulto è consumata
La violenta rappresaglia, e tosto
Le sanguinose vestimenta sono
Da inestinguibil vampo incenerite.

Ecco vagisce un pargolo fra noi
A noi sorrise un fanciullin che porta
Dell'universo il principato. Ei grande
Ammirabil si appella, e consigliero
E forte Dio, del nuovo secol padre,
Rè che del mondo il turbine dilegua
Ed il suo impero interminato, eterna
Pace si avrà, sull'incrollabil trono
Sederà di Davidde, ed il suo regno
Confermerà per lungo volger di anni,
E sua ministra è la giustizia. Tanto
L'amor potrà, che per gli umani ci nutre.
Contro Giacobbe una parola ci mise
E come stral piombò. Saprallo tutto
Il popol d'Efraimo, e di Samaria
Gli abitator, che per superbia vani
Con ghigno amaro han così detto. I nostri
Screpolati palagi rifaremo
Di lisce pietre, e sopra i colli il cedro
Frondeggerà presso gli adusti ceppi
Dei succisi sicomeri. Ma Iddio
Rasin sobbarca ai suoi nemici, e guerra
Accenderà contro Efraimo. I Siri
Da l'oriente, e dall'oceaso turbe
Di gente Filistea crude Israello
Assanneràn per divorar di un fiato.
Nè già si ammorta il suo furor, la mano
Ancor più grava, chè la cieca gente
Non si volge a colui, che la percuote.
Col popol tutto i regoli disperde
Ei d'Israello in un sol dì. Saëtta
Dell'onorando veglio la canuta

Fronte, e del vate di mendacio mastro;
E chi felice quest'insani appella
E quest' insani a perdizion saranno
Orribil messi. Ahi dei garzon crescenti
Più non ha cura il mio Signor. La lacrima
Della vedova grama, e dei pupilli
Più non ha varco di pietade al fonte,
Chè turpe ipocrisia negli atti ei vede
Del popolo malvaggio, e stolti accenti
Per ogni labbro ascolta; onde ei più freme
E non disarma del flagel la mano.
Ahi come foco l' empietade erompe
Che vepri, e rovi crepitando strugge
E più si apprende ove si addensa il bosco.
Per lo sdegno di Dio commuoverassi
La terra tutta, e del rubesto incendio
Lo scisso popol fomite sarà.
Contro il fratel si arma il fratel; da fame
Ognun fia stretto, dello scarso cibo
Non mai satollo, e nel furor per troppa
Voglia di manicar se stesso morde.
Contro Efraim Manasse, e contro Giuda
Ambo fian volti. Ma di Dio più ferve
L' orribil cruccio, e la sua man più pesa.

CAPO X.

ARGOMENTO

I rei legislator minaccia il vate.
Di Assiria il Re che del furor di Dio
Fù rigido flagel sarà nel vanto
Di strepitose gesta umiliato.
Speri Israel, e dal temer sia lunge
Che dritto calle al fin terrà sua gente.

Non sarà lungo l' esultar del pravo
D' iniqua legge facitor, del grande
Che i grami offende d' ingiustizia, e contro
Il debol forte, il povero redaggio
Della vedova preda, e del pupillo.
Ahi quando della strage l' Angel nero
Da lungi vien con procelloso volo,
A qual vincente difensor farete
Delle vostre sostanze ampia profferta
Perchè vi salvi in la fatal ruina?
A non mirarvi nel crudel servaggio
Degl' ignavi costretti, e sulla terra
Lago non far di vostre vene? Ahi colma
E' la misura del furor di Dio.
Ad Assur guai dell' ira mia flagello
Di mia vendetta esecutor. Un empio
Popol mendace a debellar gl' indico
Popol che irrita il mio furor, e fia
Messo a ruina, e sotto i piè calpesto
Qual si calpesta per le piazze il loto.
E tanto avvien per mio voler. Ma stolto
Mai nol comprese il vincitor, che rube

Medita e sangue, e molta gente ancide.
Alteramente egli dirà « Son regi
Tutt' i Satrapi miei, forse non tutte
Venner al mio poter le spaziose
Di Carcami province, e di Calanne
D' Emat, e Arfadde? e vincitor superbo
Di Samaria non sono, e di Damasco?
E se il mio brando stermina gl' imperi
Dagl' idoli protetti, or di Siönne
Soggetterà le genti, e di Samaria,
E cadran frant' i simulacri al suolo.
Ma quando l' opera del Signor si compie
Nella proterva Solima, sdegnoso
La mente ei scruterà dell' empio Assiro
A cui vampeggia di superbia il guardo.
E ancor più disse il vanitoso rege »
Mia valorosa man, della mia mente
Ogni disegno adempie, ed i confini
Dei popoli mutai, dei loro prenci
Le porpore gemmate ho scisse, e a l' imo
Balzai dal trono i regnator possenti.
E come lo sparvier stende l' artiglio
Degli augelletti al nido, al par la mano
Delle genti calai nelle castella;
E le rutile assise ho già raccolte
Siccome l' uova derelitte ei coglie;
E nè frullar di penne, o pigolio
Leggier si udì « Ma Iddio risponde, e forse
Or contro il legnaiol, l' inerte scure
Si darà vanto? ovver la sega avverso
Il travaglioso artier?....... e che mai puote
Contro la man del percussor la verga?

Degli eserciti il Dio di fame affige
I pingui Assiri; da infrenabil igne
Ogni dovizia loro sarà combusta.
Il lume d'Israel sarà qual foco
Che dei lor boschi in un sol dì consuma
Gli spessi sterpi, e gli alberi canuti
D'ogni lor selva, onde ramınghi andranno
Per le montane desolate balze
Cui secca erbetta di pallor dipinge.
Ma d'Israel gli avanzi, e di Giacobbe
Allor più non avranno i fuggitivi
Nel despota fidanza, e dal Signore
Saran soffolti, al forte Dio conversi.
Che se più dell'arena il popol tuo
Israello si fosse, a me soltanto
I pochi resti suoi convertiransi,
Ma fian quei pochi di giustizia esemplo.
Il sovran dell'angeliche coorti
Segrega in mezzo della terra i giusti
Della tua gente, e in questo dir favella:
Non temer dell'Assiro, o popol mio,
Che di Siönne abitator già sei:
Egli t'impiagherà con ferrica verga
E nel servaggio, che l'Egitto attrista
Tapino andrai. Solo un momento, e tutto
Sopra il suo capo il mio furor disfogo.
Ahi dei flagelli l'angelo solleva
A debellarlo delle squadre il Dio.
Siccome fe' pei Madianiti un tempo
Alla rupe di Orebbe. In sovra il mare
Tremendamente inalzerà la verga
Come fe' per l'Egitto, e l'omer tuo

Or fia sgravato del pesante incarco.
Chè logorato del tuo collo il giogo
Dall' olio alfin cadrà del mio favore.
Muove l' Assiro sopra Aiath, or valica
Le Magronite balze, e i suoi fardaggi
Presso Machmas depone. In Gaba ei sosta
Un grido di terror si leva in Roma
E trepidanti fuggono di Gabath
Le contristate genti. In alte voci
(Mai non sentite di sì forte acume)
O Gallim strilla, ed a guatar rimanti
Anathot miserina, e tu Laisa
Medemona migrò. Di Gallim gente
Deh ti affretta a fuggir: soltanto un giorno.
Ed Ei da Nobe, sull' eccelso monte
Sui balzi aprichi di Siönne irrompe:
Ma quei che il tutto muove il fragil vase
Stritola in suo furor, gli eccelsi adima
Ed i superbi di viltà confonde.
Succide il ferro le boscose macchie
Ed il chiomato Libano cadrà.

CAPO XI.

ARGOMENTO

Nasce del mondo il Redentor. Ei retto
Fia nel giudizio, e nei prodigî eccelso
Pace ai dissidi della terra, e luce
Chiara diffonde sugli erranti. Immense
Genti al precetto di sua legge aduna.

Tenera sorge la Gessea radice
E ricco schiude di fragranze un fiore:
Siccome orezza mattutina aleggia

Fra le sue foglie del Signor lo spirto.
Di retta sapiënza, e di consiglio,
Di fortitudin spirto, e di pietade,
Di nuova luce lo rabella il santo
Timor di Dio. Mistico fior ! ! ! Possente
Degli egri umani Salvator, che scruta
La viscere del core, e danna i tristi
Che il pensier pravo onestano con gli atti.
Ma dei tapini alle neglette turbe
Farà giustizia, ed agli umili oppressi.
Ei con la verga della sua parola
Percuoterà la terra, ed il suo fiato
Fia mortifero strale al pertinace;
Che dei suoi lombi la giustizia è il cinto
E della fede la fulgente zona.
Ed il lupo sleäle avrà con l' agno
Un istesso presepio, e la capretta
Un chiuso partirà col pardo infido.
Al rabido leon s' atterga il bue
(Nuovo prodigio), ed ambo al verde adduce
L' ultimo nato del pastor. Con l' orso
Pasceranno i vitelli, e di uno strame
Letto faransi i parti lor scherzosi.
E delle aspe nel covo il pauroso
Fanciullin si trastulla, e l' inadulta
Mano del regol nella buca affida.
Più non attosca del serpente il fiato
I vaghi fior, le rugiadose erbette
Del sacro monte, chè l' eterno sole
Fulse alla terra, e la colmò di luce
Siccome l' onda il mar. Di Gesse al germe
Magno vessillo di vittoria, allora

Vola il sospiro d' ogni labbro, e fia
Redimito di gloria il suo sepolcro.
E nuovamente Iddio la man distende
Della sua gente a coglier le disperse
Torme che dall' Assiria, e dall' Egitto
E d' Elam, da Petrosse, d' Etiopia
E Sennar, e da Ematte, e insiem da tutte
Le marine isolette avanzeranno.
E sventerà tra mezzo le nazioni
Ampio stendardo, e tutte d' Israello
Gli esuli assembrerà, per un dì Giuda
I vaghi converrann da tutt' e quattro
Plaghe terrestri. D' Efraim le guerre
Il Signor queterà, gli avversi a Giuda
Più non vivranno, ed Efraim con esso
Non più in agon verrà, spenta ogni gara.
E voleranno ai Filistei; vittoria
Si griderà per l' Oriente: in una
Il Moabita, l' Idumeo faranno
Coi figliuoli di Ammone, il lor precetto.
E de l' egizio mar i tempestosi
Gorgh' il Signor asciugherà; col soffio
Ferma del fiume la corsìa, nei suoi
Sette canali lo percuote, e guado
Facile avran senza nudar le piante,
De la mia gente i profughi, campati
Da l' assiro pugnal, come Israello
Quando d' Egitto abbandonò la terra.

CAPO XII.

ARGOMENTO

Canta il Profeta, ed armonìa celeste
Nel più forte di amor palpito sveglia;
Rende grazie al Signor, che le tempeste
Dei cuor serena, e sugli afflitti veglia.

Allor dirai « grazia vi rendo, o mio
Signor, che l' ira in amistà mutate
Onde son fatto placido, e giulio.
Possente Salvator...... alfin sgombrate
Ho del timor le cure, or che a la speme
O Salvator possente mi chiamate.
Voi cui la guerra degli affetti preme
Deh traëte al Signore, a bever l' onda
Che da le piaghe di sue membra ei geme.
Allor risuonerà per ogni sponda
Di questo plauso il grido » alzate un canto
Al Signor, che di gioia i cor feconda.
Invochi il nome suo lo spirto affranto
E le sue maraviglie il mondo intenda
E ch' egli è eccelso, e che dei Santi è il Santo
Al Signor de' prodigi onor si renda......
Lascia o Siönne il mesto gemitio
Ed a sperar l' egra tua gente apprenda
Che in te grandeggia d' Israello il Dio.

CAPO XIII.

ARGOMENTO

Di Babilonia nei suoi ratti il fiero
Sterminio guata ora il veggente : appella
Al plorato gli umani , e mesto canta
Sulla Città cui furibondo , il Medo
Osteggia , e vince in aspre note un verso.

Grande oppressura, che di Amosse il figlio
Vide sù Babilonia. In caligante
Ispido balzo lo stendardo alzate ;
Rombi cupa una voce, al Ciel le mani
Alto levate, e sian le porte ai duci
Dell' esercito schiuse. Ad agguerrite
Schiere ho commesso già l' impresa , e pieno
D' ira i prodi chiamai di ardor festanti.
Croscio di moltitudine nei monti
Come di spesso popolo , di regi
Suono indistinto e di assembrate genti.
A le vincenti turbe , che da lunge
Muovon dal sommo de la terra , Ei stesso
Il duttor degli eserciti comanda ,
Egli che tutt' i suoi flagelli aduna
A sterminar le genti. Or che propinquo
E' il giorno del Signor forte ululate
Da lui che tutto può vien la ruina.
Ogni valor si scema , e d' ogni petto
Si frange in anzie il cor. Diversì , e fieri
Questi infelici patiran dolori
Come donna sul parto ; al suo fratello
Il fratel guarderà stupido , e bianco

Di pallidezza mortuäl nel viso.
E già s' inalba in oriente il giorno
In che lo sdegno del Signor prorompe,
A desolar la terra, e far degli empï
Sanguinoso massacro. E già le vaghe
Raggianti figlie della luce il volto
Bendan il bruno vel, più il sol non cinge
Del mattino le rose, e la notturna
Lampa si tace. Ed il Signor già disse »
Io l' orbe sorverrò nei suoi delitti
Degl' infedeli la superbia e tutto
L' ardir de' forti abbatterò di un' ora.
Vittima ognun cadrà nè la fumante
Di sangue e di sospir strage: si turba
La region de le sfere, e man possente
Crolla nel giorno del furor la Terra.
Come pallida damma, o spersa agnella
Allor che intende de la lupa il rugghio
Apre ogni rosta de la selva e fugge,
Tal fuggiran le sgominate genti,
Nè alcun sarà che le raccolga, e sparte
Si volgeranno a le natie contrade.
Per le diserte vie dal ferro stesso
Cadrà col cive il difensor svenato:
Vedran trepide madri ai lor cospetti
Di crude punte i pargoletti offesi,
E poste a sacco le magioni, e a grave
Disdor costrette le pudiche figlie.
Conciterò contro sue genti il Medo
Implacabil per oro e di pietade
Ahi sempre ignaro, che nel sangue sbrami
De' teneri lattanti il suo furore.

Babilonia dei regni, e de le genti
Superba donna, e dei Caldei l'onore
Qual Sodoma e Gomorra or fia distrutta
Nè per volger di età redificata,
L'arabo più non vi attenda, e mai
Non l'alberga un pastor; che de le belve
Irto covo si è fatta; in le muscose
Mura lo struzzo ha stanza, e fra le ortiche
Il vispo cavriöl si asconde e fugge.
Nell'antiche ruine il lamentoso
Strido l'upupa tragge, in ogni fesso
Fischiano i draghi, e nei delubri oscena
Ridda s'indice di Demòni e larve.

CAPO XIV.

ARGOMENTO

Giuda sarà di Babilonia al giogo
  Ritolta alfin: sulla nazion superba
  Vien la ruina; sull'altero prence
  Vil morte e dura. Tristo annunzio il vate
  D'Achaz fè nell'anno estremo al rio
  Popol di Filistea, lieto del male
  Che grave ai suoi percotitor sorgiunse.

Il suo tempo è vicino, ed il Signore
Avrà pietade di Giacobbe, e a tutti
D'Israello gli eletti al patrio loco
Darà quiëte, e lo stranier con essi
Alleanza farà: popoli moltì
Festeggeràn la suspirata pace,
Ed Israel gli avrà per suoi ferventi;
E allor predati i predator saranno

E gli oppressori calcherà l' oppresso.
E quando dolce ti consente il Cielo
Pace al soffrir, felicità gradita
Di Babilonia al Re questa parola
Tu parlerai. De l' esattor la truce
Sembianza ov' è perchè di affligger cessa
Col tributo i tapini ? Iddio dirompe
Dei regenti la verga ahi che di piaga
Insanabile i popoli coperse
E lacerò le genti. Oggi la terra
D' ogni favor consolasi, e di pace.
E del Libano i cedri esulteranno
Per tua caduta o Batlhazar, che il ferro
Più non gli offende or che sei spento o iniquo,
E fremitò l' abisso allor che priva
Fù de lo spirto la tua salma e incontro
I Rè de l' ombre ti si fero. Attoniti
Sugli aurei sogli de la terra i prenci
Rizzârsi, e questo dai lor labbri cruppe
Fiero lamento. Del Signor l' ultrice
Man ti percosse come noi ne l' imo
Degl' inferni piombò la tua superbia,
Ed il tuo fral sovra la terra è steso
A cui fa letto nera tabe, e coltre
La sanie, e vermi purulenti in quella.
Come di luce ti spogliasti, o vivo
Astro raggiante del mattin : cadesti
Oppressor delle genti « a le stellate
Curve (hai tu detto) ascenderò : saranno
Gli astri il mio trono : il dilettoso monte
Del testamento salirò, nel vano
Vò de le nubi, e sarò pari a Dio »

Ma fulminato dal Signor tu fosti
In basso loco, e chi a mirarti avvalla
Negli abissi lo sguardo, allor dirà
E l'uom fia questo, che la terra afflisse
E scompigliò le genti? E l'uom fia questo
Che le Città conquise, e immense turbe
In fumide cacciò segrete orrende.
Ricche s'ebbe ogni Re funebri pompe
E nell'aulico letto il fiato emise,
Ma tu, tu solo come inutil sterpo
Gittato fosti sulla terra, e come
Putrente salma tra mezzo a gli ossami
Di color, cui freddò ferro omicida,
Miseramente abbandonato. A quei
Splendidi Regi non sarai consorte
Nel sepolcro neppur, poichè tiranno
Il tuo popol struggesti...... Ah dei malvagi
Non sarà licta la proterva stirpe.
A orrende stragi preparate i figli
Pel delitto dei padri...... Ahi della terra
Non avransi il redaggio, e di cittadi
Non compiranla più. Contro essi io sorgo,
« Dice il Signor » Di Babilonia il nome
Ogni avanzo, ogni prole, ogni progenie
A sperdere verrò. D'ingordi avari
Possessïön sarà, d'infette gore
Umida landa, e di ogni germe brulla,
Giurò l'Eterno, un formidabil giuro,
E tanto avvien, quanto disegno, ei disse.
Abbatterò l'Assiro, al colle al piano
L'incalzo, il premo, e d'Israello il gioco
Io spezzerò. Questo consiglio or prendo,

Io questi mali sulla terra aduno.
Degli eserciti il Dio tanto ha decreto !....
È sillaba di lui non si cancella !....
La man già stese !.... Chi resister puote ?....
Non palpiti di gioia, o Filisteo
Ma lacrime prepara; ei che la verga
Dei tuoi tiranni in cento parti ha franto
Nascer farà dalla genìa del serpe
Il venenoso regolo; che tutti
Gli aligeri distrugga. Avran mercede
Di riposo, e di cibo i miei tapini,
Ma la tua stirpe fia di fame afflitta.
Si levi un grido da le porte, un grido
Da la Città prorompa. E' già conquisa
La terra filistea, da l' Aquilone
Un turbinoso polverio già muove.
Ai gratulanti regi allor risponde
Il glorioso vincitor. Siönne
Fù dal Signor edificata, in lui
Le grame turbe avran conforto, e speme.

CAPO XV.

ARGOMENTO

È per Moabbe il vaticinio: immenso
È l' esterminio di sua gente, a dure
Miserie posta: di singulti e lai
Suona ogni loco, e di feral plorato.

E' di Moabbe il male: orribilmente
Or è conquisa in una notte, e tutto
Moabbe è vinto di terror...... ascese
Sul fastigio dei monti, e su Medaba

Ruppe in pianto, e sù Nabo ahi Dibon tristo.
Ogni capel fia raso, e di ogni mento
Il pel divelto. Fuggiran pei trivï
Di sacco indotti a lacrimar, chè schiuso
Per gli occhi è il varco a l' indicibil duolo.
Esebonne, Eleal per una il grido
Metteranno di orrore. Infino a Jasa
Corre il singulto, e di Moab i prodi
Trarran sospiri ed ululati: ahi grave
Pena mi affanna per questi egri il core.
Fuggon per Segor le lor schiere come
Giovenca di tre soli; erpicheranno
Lacrimosi per Luth, e nel sentiero
D' Ornaimo faran stridio di duolo;
E sozzo limo le più pure infece
Nemrine linfe, già del margo il fiore
Nel suo velen si spegne, e di ogni landa
Illividisce il verde. A grave colpa
Fia condegna mercè grave castigo.
Al torrente de' salci accoglieransi,
E l' indistinto dolorar percuote
Le ruggiadose di Gallimme aurette.
D' Elim echeggia infino al pozzo. Volvono
Flutti di sangue i Dibonensi fiumi
Nuovi mali verran: del rio Moabbe
Gli avanzi assannerà lione immite.

CAPO XVI.

ARGOMENTO

Prega il veggente e nuovi mali annunzia
Alle figliuole di Moabbe. Iddio
Di simil piaga la superbia doma
E stragi orrende in questo popol compie.

Manda l'Agno, o Signor, che della terra
Abbia l'impero dal deserto al monte
Della figliuola di Siönne. Allora
Qual forviato augel, come pulcini
Che non han l'arte delle penne appresa
Le Moabite Vergini saranno
Al valico di Arnonne. Or sù convieni
A giovevol consiglio, e tenebrose
Ombre ritrova nel meriggio, ascondi
I fuggitivi raminganti avanzi.
Ed i profughi miei nei tuoi confini
Abiteranno, e tu Moab un fido
Latibol schiudi alle fuggenti turbe.
Ogni tema disgombra, i tuoi nemici
Son dissipati come polve. E cadde
Quei che la terra conculcava, e il trono
Nel tabernacol di Davidde un mite
Rege si avrà, che con giustizia impera.
Già di Moabbe il tracotante orgoglio
Ognun comprende: ei più che forte è altero.
Tempo verrà, che in alto pianto crompa
Ogni suo cive a fratellevol guerra
Ahimè! sospinto; A chi superbo inoltra
Per splendidi palagi or sù narrate

L'imminente flagello ! ! E già deserti
Son di Esabonne i borghi , è già succiso
Di Sabama il vigneto , i cui fogliosi
Tralci ombreggiâr fin le Iazaree lande ,
Ed oltre il mar l' ampia propago ascese.
Per questo io piango di Iazerre al pianto
Per la misera vigna , e le mie lacrime
In larga vena bagneranti , o trista
Elcala , che già nei tuoi vigneti
Di estrani pigiator voce si ascolta.
Or non più festa di sorriso allegra
Del Carmelo le balze , or più non preme
Nella strettora i turgidi recemi
Il bruno villanello , e rozzi canti
Or più non si ode rinnovar. Per questo
Fremon le viscere mie contro Moabbe
E Chircaresa...... Per Moabbe !... e indarno
Sopra i fastigi dei suoi monti all' are
Ei diverrà degl' idoli mendaci
E invan si stanca di preghiere. E' questa
La parola di Dio. Ma un' altra ei tuona
Che al volger di tre soli ogni splendore
Sarà disparso di Moabbe , e siano
Poca mano d' imbelli i resti suoi.

CAPO XVII.

ARGOMENTO

Sulla ruina di Damasco è scritto
Il vaticinio. D' Israel percosso
Pur non risensa il popolo già fatto
A Dio spiacente, che dei suoi nemici
L' ignava turba in un balen conquide.

Orribil nuova per Damasco or s' ode
Copre l' erba il suo fasto, e fatta è mucchio
Di bronchi e pietre. D' Aroer saranno
Chiusi di gregge le Città: sostegno
Efraim non avrà, nè più Damasco
Il glorioso impero, e la sventura
Dei figli d' Israel, di Siria or preme
I pochi avanzi, chè il Signor già il disse.
E di Giacobbe già si oscura il vanto.
Già la sua carne smagra. Ei fia siccome
Chi scevra i resti della messe, e cerca
L' ultime spighe de' Rafei nei colti
Ei fia rimaso come raspol vizzo
O qual rimane adusta uliva al ramo
Poich' è l' alber scosso. Iddio già il disse.
E l' uomo in quella al suo fattore, al santo
D' Israel volgerassi, e non più all' are
Opra delle sue mani, e nei boschetti
Non ai Delubri più s' inchina. Allora
Abbandonate le Città saranno
Qual fur gli aratri, e le recise biade
D' Israello all' incesso: E tu deserta
Di popolo sarai nobil Samaria.

Perchè del tuo Signor, del tuo più saldo
Proteggitor ti sei scordata: e pianta
Fedel piantasti, e peregrino germe
Nel tuo campo spargesti...... insana attendi
Che amari frutti metteran. Se presta
Sbuccerà la semente, o sventurata
Ti fia tolta la messe, e ciò ti aggrava.
Triste le genti di sdegnoso mare
Spesse quai flutti ed alle turbe guai
Com' empito di fiume esagitate.
Che a la minaccia del Signor lontano
Per tramiti inaccessi fuggiranno
E fiàn dispersi come polve, o fumo
Della bufera nereggiante al soffio.
Ecco i nostri nemici. Orribil lutta
Muovon a sera, ed al mattin di morte
Regna il silenzio sul lor campo: e questa
Dell' ingiusto oppressor fia la mercede.

CAPO XVIII.

ARGOMENTO

Mali verran sopra l' Egitto in cui
Pose Giudea fidanza. Illusa e scissa
Sua forte gente andrà. Ma poichè salva
Fia dal valor di formidabil oste
Doni offrirà nel sacro monte a Dio.

Misera terra ove il leggier tintinno
S' ode del Sistro alato, e che oltre i fiumi
Etiopei si stende. Ella che manda
Sovra navi di giunco i suoi Legati.

Celeri nunzi sù volate a quella
  Gente scissa e convulsa, a quel correte
  Popol gagliardo, che giammai con altro
  A paraggio non venne, ite all' impero
  Che vita or chiede...... ma è conquiso e preda
  Son dei torrenti alfin le sue campagne.
Voi della terra abitator sui monti
  Un gonfalon vedrete all' aure sciolto
  Una squillante tromba ascolterete.
Ma dissemi il Signor « dagli alti io guato
  E tutto scernerò siccome luce
  Chiarissima in meriggio, o qual sospinto
  Dal fiato estivo di rugiada un nembo.
E pria di sua stagion la vigna è in fiore
  Ma spogliata sarà dei verdi pampini,
  E colla falce in ogni tralcio ahi tronca.
  E gli agili volanti a stormo a stormo
  A beccarla verranno, e lor coviglio
  Porran le belve della terra in essa.
Il popol scisso, e da sventure affranto
  Ad altro nel valor non mai secondo,
  La grama gente di speranze illusa
  Cui le sostanze rapinò la grossa
  Dei torrenti corsia, nel loco santo
  Nel monte di Siön farà profferta
  Al correttor delle celesti squadre.

CAPO XIX.

ARGOMENTO

Nuovi disastri per l'Egitto apprende
Nei voli suoi d'Amos il figlio, e questi
In flebil canto espone. A Dio converso
E salvo al fin della Città percossa
L'umiliato popolo predice.

Circonfuso di luce, e sopra bianca
Rorida nube dall' eteree prode
Scende Iddio nell' Egitto. Al suo cospetto
Crollano i simulacri, e in anzie spesse
Rotto affanna ogni cor. Contro l' Egizio
L' Egizio sfrenerò, contro il fratello
Il fratel pugnerà, contro l' amico
Il fido amico, e contro il regno il regno.
Manca lo spirto ed ogni suo consiglio
Inutile sarà, mentre che stolto
Agli indovini il chiede, ed ai pitoni.
A mala signoria costretto ahi soffre
Il popol tristo di crudel padrone
Il rigido flagel: fia vuoto il fiume
Le docce asciugheransi, e del palude
Più non consola il viride giungheto
La fresca del ruscel tacita vena.
A terra inchina ogni virgulto il fronte
L' erboso margo impallidisce, e spesso
Il bruno pescator di lai si strugge
Quando notturno la sua rete spiega
Sulle lucide spume, o l' amo affonda.
Lo scardassier del lino, ed il testore

Or fian confusi, che nei secchi piani
Esausta è d'acqua la stagnante gora.
I principi Tanei son ciechi. I saggi
Folli rendon consiglio a Faraone
Egli insano dirà « *son di sapienti*
Figlio, e d'antichi Re » Ma dove andaro
I consiglieri tuoi? chiamali — adesso
Quanto il Signor pensò sovra l'Egitto
Ti rivelino adesso — in van chè stolti
Son di Tanes i saggi e quei di Menfi
Per fallo di pensier l'Egitto illusero.
Di vertigin lo spirito, ahi nel suo core
Versa il Signor, onde ei qual ebro incede
Che pur vacilla, e vome. In sua ruina
Nè sudditi egli avrà, nè imper, nè legge.
Trepido più che donna, allor l'Egizio
Fia di palpiti stretto allor che aggrava
Più duro carco il Ciel. Della Giudea
Teme l'Egitto, e chi di lei ricorda
Pel consiglio di Dio spavento dura.
Ed avverrà, che nella Egizia terra
Cinque città di Chanaan la lingua
Favelleranno, e sacreran lor giuri
Col nome del Signor. Una fra queste
Fia la città del Sol quinci appellata.
Superba un'ara sorgerà pel sommo
Rettor del mondo, ed un trofeo splendente
Siccome un'arra del favor di lui
Che agli eserciti accenna, e che pietoso
Manda chi rompe la servil catena
Chi fuga il percussor. L'Egitto in quella
La man conosce che lo scampa, e doni

E vittime presenta, e voti scioglie.
Rammargina il Signor l' aspra ferita
Di che punto l' avea, teneramente
A lui converso il popol suo consola.
E dolce senso di amistà l' Egizio
Coll' Assiro affratella, ambo al Signore
Devoti servi, ed Israel con essi
Pur fia consorte, e come a suo redaggio
E come all' opra di sue mani a tutti
Benedirà dal Ciel Iddio possente.

CAPO XX.

ARGOMENTO

Per divin cenno spoglia il sacco, e nudo
Corre il profeta per le vie. D' Egitto
E dei Cusiti in quella umìl sembianza
La dolorosa servitù minaccia.

In quella che Tharthan, cui Sorgon rege
Degli Assiri spedì, venne in Azoto
E contro questa mosse campo, e vinse,
Al figliuol di Amosse Iddio parlava
Così dicendo « *che più indugi corri*
Sciogli dai fianchi il sacco, ed i calzari
Dal piè ti slaccia » ed il comando ei fece.
Allor soggiunse Iddio « siccome ignudo
E scalzo camminar feci il mio servo
Di triënne sventura in segno a tutta
L' Etiopia, e l' Egitto; istessamente
Degli Assiri il monarca ahi di captivi
Egizï, e di Cusití un ampio stuolo

E fanciulli, e vegliardi avvien che adduca
Coi lombi nudi a vitupero, e oltranza.
E andran tementi, e di vergogna oppressi
Che invan fidâr nell' Etiopia, irrisi
Nella speranza, di grandezza, e vanto
Che nutrir per l' Egitto: or di quell' isola
Così diran gli abitator » Ed ecco
In chi fidanza riponemmo..... E questi
Esser dovea della captiva gente
Liberator? noi sventurati or quale
Asil ne campa del nemico all' onte?

CAPO XXI.

ARGOMENTO

Immantinenti Babilonia invade
Fatal ruina, allor che più securo
Convita il rege: sovra Duma, e contro
L' araba gente fuggitiva un duro
Avviso vien dalla ispirata bocca.

Contro il mar del deserto orribil nuova
Simil al turbo, che da Libia irrompe
Egli già muove strepitosamente.
Di dura visiön mi s' apre il velo
Ma l' infedel non crede, e folle sempre
Medita il vastator nuove rapine.
Inoltrati Elamita..... assedia o Medo...,...
Non sia l' oppresso inulto, omai per tanto
Pieno dolor m' invade, ah! come donna
A partorir vicina: la pupilla
Nel guatar mi turba, e fitte tenebre

O' nel pensier densate. Babilonia
O mia diletta, o mio sorriso, e come
Divenuta mi sei, di orror prodigio!
S' imbandisca la mensa e fragoroso
Risuoni il plauso convival...... che fate?
O neghittosi principi sorgete
Ad imbracciar lo scudo. Iddio mi disse
« Metti una scolta alle vedette, e tutto
« Ciò che miri ti annunci » E questa vide
Due cavalier d' ostro precinti: un dì essi
Cavalcante un somier, l' altro un camello.
E nel fissarli esterrefatta mise,
Nel rugghio del lion forte una voce:
« Io che son del Signor l' escubia fida
Quando il giorno s' irraggia, e quando abbruna,
Scorsi qui trarre cavalieri, e cocchi
E in men che il dico Babilonia cadde;
E dei suoi Numi sgretolati al suolo
I simulacri io vidi: a voi che siete
Del mio campo la messe, e la ricolta
Ciò che disse il Signor a voi ridico »
Povera Duma; già da Seir vola
Verso me questo grido « O sentinella
Questa notte che avvenne? ella risponde
« Il mattino passò, la notte ancora
D' ombre cinge la terra; ite — redite...
Ma questo solo di saper vi è dato »
Trista novella per l' Arabia. O voi
Per le prunose di Dedàn boscaglie
Cubar dovrete. Dell' austral confine
Abitator corri a chi asseta, e d' acqua
Tempra l' ardor, che lo consuma, un pane

All' affamato fuggitivo appresta;
Campâr quest' egri dalla spade; ahi fuggono
Che il faretrato battaglier gl' insegue.
« Quando si compie di questo anno il giro
La gloria Cedarena andrà conquisa;
Decimeransi i sagittari, e pochi
Dei forti avanzeran » disse il Signore. »

CAPO XXII.

ARGOMENTO

Di visiön sulla ridente valle
Sovra Gerusalemme in meste tempre
Scioglie il Profeta il canto. E che fia Sobna
Del tempio tolto Ei dice, ed al suo grado
Assunto Eliaciu di Elcia figliuolo.

Contro Solima io grido: e perchè tutta
Sovra i fastigi delle case ascende
La tua gente, o città di plauso, e festa?
Non caddero di ferro i tuoi guerrieri
Non in battaglia: turpemente i tuoi
Condottieri fuggiro; e nella fuga
Incolti dal nemico or son costretti
In ferrei lacci; ond' io così lamento;
« Deh mi lasciate, che io vò pianger forte
A consolarmi non vi prenda cura
Del popol mio per la fatal ruina »
E' questo esiziäl giorno di oltranza
E di lacrime amare. Iddio possente
Che il muro adima, che dicrolla il monte
Di visïon la valle a tal riduce.

Tolse il turcasso l'Elamita, carri
Per cavalieri appresta, e dal pariete
Staccò gli scudi: o mia Sion gremite
Son di mobili cocchi le tue valli,
E dalle porte intendere potrai
Dei corridori gli annitriti: in Giuda
Le bastite cadranno, e l'arsenale
Della casa del bosco a ognun fia noto.
Della città Davidica miraste
L'imminente ruina, e frettolosi
De la piscina inferior le linfe
In larghe pozze riserbaste, a dito
Numerando i palagi, e qual struggendo
Onde levar saldi ripari intorno.
E ratti apriste infra i due muri un lago
De la vecchia peschiera, e il suo fattore
Neppur da lunge voi miraste. O folli
A plorati angosciosi egli vi chiama:
Calvar la fronte di bei ricci adorna
Allor dovrete, ed allacciarvi il sacco.
Ed or poltrite lietamente intesi
Agni, ed irchi a sgozzar, per imbandirne
Lascivienti mense, e sì dicendo
« *Si mangi, e beva, che doman morremo* »
Dell'alte squadre il condottier superno
Diede una voce, e favellommi « *a queste*
« *Nequissime diffalte il mio perdono*
« *Pria della morte si disperi* » e appresso
Tanto m'ingiunse. « Tu da Sobna vola
Dal prefetto del templo, e sì lui parla,
Chè ti rimani in questo loco? e quale
Desio ti vinse di qui farti un'urna

Un monumento a inaugurarti eccelso
E un tabernacol nella pietra? intendi
Come pulcin sarai distolto: in aere
La man ti leva del Signor, siccome
Sottilissimo vel; ti verrà cinta
Di gravi mali una corona, e tosto
Ruzzolato sarai sovra ampia terra
Qual lieve palla — ivi morrai — la gloria
Di tua baldanza ivi avrà fine, o vile
O inverecondo del Signor Ministro.
Ti scaccerò dal seggio; e destituto
Sarai del grado, ed il figliuol d' Elcia
Eliacimo chiamerò, dei tuoi
Vestimenti verrà subito indotto
Della tua zona fia precinto, in mano
Il tuo poter s' avrà; Padre fia detto
Di Giuda, e di Sionne: egli la casa
Schiaverà di Davidde, ed altri mai
Richiuderla non puot' Ei la rinserra
Nè per altri aprirassi. Ivi il suo soglio
Incrollabil sarà. Di gloria onusto
Ei fia l' onor della sua stirpe illustre.
Nei suoi palagi splenderan degli avi
Le ricche assise, e multiformi vasi
Ed aurei nappi, e musical parato.
Ma il forte chiodo alfin sarà sconfitto
E spezzato cadrà. Le sue dovizie
Saran calpeste. Iddio così favella.

CAPO XXIII.

ARGOMENTO

Tiro di possa, e di ricchezze altera
Sarà punita dal Signor. Distrutte
Son le sue torri, ed il suo popol scisso.
Splendida alfin dei suoi commerci, e lieta
D'anni settanta dopo il volger torna.

Inconsolabil Tiro — ahi dalle navi
Che prendon più dell'alto sale, un lagno
Vien, che la casa onde ritor soleano
Le ricche merci ruinata è già!
Da Cethim fu dato il tristo avviso.
O voi taccte abitator dell'isola
Dei mercatanti di Sidon ripiena
Che passeggiano il mar. Del Nilo il seme
E la messe del fiume in lei raccolta
Era a commercio delle genti. Or questa
Del mar regina si favella » al fine
Ti vergogna, o Sidon — tu che dicesti
Non son madre di Tiro, i suoi gagliardi
Figli non educai, nè le sue figlie.
Sarà l'Egitto di ogni affanno oppresso
Per la misera Tiro. Estranei mari
Travalicate, o dissipate genti
O raminghi isolani alto plorate.
E non è vostra la Città fastosa
E di prisco rinomo? il popol suo
In lidi ignoti esulerà. Ma tanto
Chi presentisce alla superba Tiro

In che son prenci i mercatanti, e loro
Soggetti sono della terra i magni?
Iddio superno ! ! ! a conculcar l'orgoglio
D'ogni suo vanto, e vilipender tutti
I maggiorenti della terra. Or passa
Figlia dell'onde per lo suol natio
Come rapido fiume altro non hai
Che ti soffermi solido recinto.
Iddio protese sovra il mar la mano
I regni ribellò, diede comando
Contro di te per sgominar le tue
Forti castella, e in queste voci uscì.
« Vergine di Sidone a che rimani
A sostener tanto disdoro? oh sorgi
Naviga a Cethim tosto...... ahi lassa ! ! !... e forse!
Ivi neppur posa agli affanni avrai »
Ecco la terra dei Caldei: simile
Popol non fuvvi: una cittade in quella
Fondò l'Assiro, ed or captivi addutti
Sono i suoi forti, i suoi palagi sono
Al suol già rasi, tutto è scempio in essa.
O superbi nocchier ancor piangete
Chè impoveriste d'ogni vanto. O Tiro
Sovra il tuo dosso volgeran settanta
Anni di obliviön, e dopo questo
Torno di soli, tutta sarai festa
E lieta come di una putta il canto.
La cetera sù togli o meretrice
A scordanza lasciata, e via trascorri
Per la grande città, tempra un accordo
E dolce intuona una canzon che possa
La memoria di te destar nei petti.

E dopo questo la Città depressa
Fia sorvenuta dal Signor: gli antichi
Traffichi le ridona, e nuovamente
Commercerà coi regni della terra.
Saran gli utili suoi sacrati al sommo
Rettor de' Cieli, e non riposti in arche,
Chè son de' giusti le sue merci, ond' abbiano
Ricolmo il desco, e durature vesti.

CAPO XXIV.

ARGOMENTO

Feroce, immenso è del Signor lo sdegno
Per le nequizie della terra. Ei sorge
Alla vendetta accinto, e sugli umani
Sfoga il giusto furor. Sarà tremendo
Il suo gran giorno del peccato ai figli.

Il soffio di ruina ecco il Signore
Spirerà sulla terra, e d' ogni suo
Abitator fia spoglia. Immensi affanni
Travaglieranno il Sacerdote, e il popolo
Ed il padrone, e il servo: egual dolore
Contristerà chi vende, e lui che compra
E l' usuriere, e il debitor. Scompiglio
Grande iattura è fra le genti. Iddio
Questi accenti profferse « *Oh quante lacrime*
Quanto piange la terra! oh come è inferma!
Consunto è l' Orbe, d' ogni popol forte
Il poter si sgagliarda. Il turpe fallo
Dei tristi abitator la terra infece,
Chè la legge sprezzâr, mutaro il dritto

E al patto eterno non serbâr mai fede.
Perciò sù quella incomberà tremenda
Esacrazion, e nataran gli umani
Dei peccati nel brago. I suoi cultori
Per questo infolliranno, e d' ogni razza
Fian pochi i resti. Di purpurei grappi
Non frondeggian le viti, or gemon tutti
Quei che fùr lieti, ora dei grati cembali
L' ilarità si ammuta, or cessa il grido
Delle festevoli orgie, e la chitarra
Di patetici accordi or più non guizza.
Or taceranno i convivali canti
Non il vino berassi, e non la birra
Amara ahi troppo. Or fia la vanitosa
Città distrutta. Ogni palagio al suo
Padron si chiude, ed un clamor d' intorno
Fanno le genti, che di vin son prive.
In duol si muta ogni letizia, e lunge
Va dai mortali; altro squallore, e lutto
Gremiscon la Cittade, e dalle porte
Qual bieca larva la ruina affaccia.
In mezzo della terra, in mezzo ai popoli
Quei che al disastro avanzano, saranno
Come l' ultima uliva, che si coglie
L' alber squassando, o come i radi grappi
Che spiccansi dal tralcio in fin dell' opra.
E questi accenteran voce di plauso
E forte leveran dal mare un grido
Quando la gloria del Signor fia nota.
Per questo, o Sapiënti. il vostro omaggio
Umiliäte a lui: del mar per l' isole
Predicate il suo nome...... E dagli 'estremi

Confini della terra intendo il canto
Che glorifica il giusto. Or non poss' io
Tutto di quest' arcan muovere il velo ! ! !...
Ahi lasso...... ! ! e sono i peccator protervi ! ! !
Spavento, e tomba, e laccio or ti sorgiungono
Abitatore della terra, e quando
Un fido scampo il trafugato accoglie
La fossa schiuderassi, e dà nel laccio
Chi dalla fossa riuscì, chè il Cielo
Gli oragani scatena, e già la terra
Dai fondamenti è scossa e ruinante
Con altissimo schianto, e infranta, e attrita.
Siccome un ebro che tentenna, il suo
Grand' orbe agiterassi, e fia rimosso
Come la tenda di un sol dì. Vacilla
Per la gravezza dei suoi falli, e buia
Eterna notte sopra lei precipita.
In quel rassegna le celesti squadre
Visita i regi della terra Iddio;
E fian raccolti in scura fossa, ed ivi
Chiusi fra l' ombra ad eternal martoro.
La bianca faccia di rossor cosparge
La luna, e il sol d' atra caligo infosca,
Quando il Signor comanderà dal sommo
Del monte di Sionne, e in Gerosolima
Ossequio avrà de' suoi vegliardi a fronte.

CAPO XXV.

ARGOMENTO.

Canta una lode, e giubila il veggente
All' infinita man benedicendo
Che di mirevol' opre il mondo abbella,
E dei giusti soffrenti al popol forte
Immensa porge di favor mercede.

Signor m' inchino al vostro nume: omaggio
A voi di lode, con amor presento.
Al vostro nome inneggerò, che sempre
Cose mirande voi compiste, e retti
Fûro i vostri consigli, e le cittadi
In sepolcro mutaste, ove gli estrani
Palagi edificar: popol guerriero
Vi esalterà per questo, ed il paese
Vi temerà delle robuste genti.
Voi proteggete il tapinello inerme
Nei triboli del mal. Voi fido scampo
Dal turbo che si addensa: ombra soave
Nel cocente meriggio; or che dei forti
L' ira pareggia d'Aquilon la foga.
E come viätor da sete affranto
Al vostro cenno gli stranier ribelli
Inviliti cadranno, e qual per afa
Di calde nubi infiacchirà l' ardire.
Di pretto vin, di succolenti bovi
Sù questo monte imbandirà convito
E le ritorte delle serve genti
Il Signor spezzerà. Sarà discinta
La tela ordita di miseria, e mali.

Nei subissi la morte è rilegata.
  Alfin sereno è il ciglio lagrimoso
  E da la terra ogni disnor fia tolto.
E allor dirassi « ecco il Signor, che tanto
  Sospirammo a salvarne: ecco il Signore
  Che il nostro accoglie festeggiar giulivo,
  Che a noi largheggia di salute. In questo
  Monte egli posa la sua mano, e fia
  Sminuzzato Moabbe al par che lieve
  Paglia da ruota di gran carro infranta.
  Spiega le braccia invan l'empio qual suole
  In periglioso gorgo il notatore,
  Chè Iddio cancella ogni suo fasto, e scioglie
  Dei suoi nervi la forza: i suoi riparî
  D'esile polve alfin mucchi saranno.

CAPO XXVI.

ARGOMENTO

Voi'al Signore per cento bocche un canto
E a lui da lode che rimerta il giusto
E duro impone al peccator castigo.
Chi retto chiude a questa vita il guardo
Di più limpido ciel berà la luce.

Per la terra di Giuda allor si grida
  In queste note un canto « Inespugnabile
  Città possente cui difende, e veglia
  Il nostro Salvator. Le porte aprite
  E vi penetri l'incorrotta gente
  Che non mentisce. Il vieto orror dileguasi.
  Tu la pace ne serbi, o Dio che speme
  In te ponemmo. Nel Signor sperate

Sempre sperate. Ei delle splendide aule
Gli abitator deprime, e la Cittade
La superba cittade umiliata
Già di polvere or cuopre; e dei tapini
La pesta peserà sovra il suo dorso.
Il tramite del giusto è facil piano
Ed il suo calle al caminar sicuro:
E dei vostri giudizii nel sentiero
Vi aspettammo, o Signor, e il vostro nome
E la vostra memoria era il cocente
Desiderio dell'alma. Allor che annotta
Questa mia vi sospira, e quando aggiorna
Del cuor nelle ime viscere un'affetto
Sorge ad amarvi...... chè un giudizio vostro
È scuola di giustizia all'orbe intero.
S'indulge all'empio, ma d'apprender sdegna
Di giustizia il precetto: i suoi tranelli
Nella terra dei Santi ordisce, e raggio
Ei del primo fulgor mai non vedrà.
Leva o Signor la mano! al tuo potere
Non credon gli empii: ma del popolo gl'invidi
Dei tuoi fedeli la virtù vedranno,
E di vergogna un dì, torbidi in volto
Saran da foco irrefrenabil strutti.
Di pace allieteremci or che per noi
Di nostra redenzion l'opra compisti:
Ahi servi fummo di padron crudeli
Deh fa Signor che solo a te siam fidi.
Al tuo nome al tuo impero. Or più non viva
Chi al tuo furor fù segno: il virulento
Trabalzato gigante or più non sorga:
Il tuo gran braccio li conquise or chiuda

La lor memoria tenebroso oblio.
Le grame genti di favor colmasti
Ma qual ti diero di sincera lode
Mercede o mio signor se da la terra
Dilatasti il confin ? Allor che nera
La procella del mal sù lor si densa
Amano a te nella miseria , e allora
Conosceranno il tuo poter gl' insani.
Ahi come donna al partorir vicina
Da spasimo di morte contristata ,
Al tuo cospetto noi sarem : feconda
Fu del timor di te l' anima nostra
Sicchè lo spirito di salute uscì.
Empï noi fummo sulla terra , e a noi
Non soccorse l' Eterno all' aspra pugna
Coi perfidi nemici. Nuovamente
Aure di vita il morto giusto spira
Risorgeran dal popol mio gli uccisi!!!
A voi che stanza nella polve avete
Sù vi destate , e per voi suoni un plauso
A lui che avviva l' esanime salma
Come rugiada i spenti fior , che avvalla
Dei Giganti la terra. Ai tenebrosi
Angusti cavi o pòpol mio ritorna
Del tuo sepolcro , e ben chiava le porte
E ti rattrappa nel più cupo insino
Che si satolli di vendetta Iddio.
Ed in sua maestade Egli già muove
Dal tabernacol santo , e fia palese
L' umana iniquitade , ed al suo cenno
Sbigottita la terra allor disvela
Le ascose stragi , e degli uccisi il sangue.

CAPO XXVII.

ARGOMENTO

E col brando l'Eterno il demon fiede,
Poi con affetto paternal corregge
D'Israello il fallir. Verrà deserta
Bella, e forte Città: novellamente
Al monte del Signor esuli andranno.

Ed in quel giorno minaccioso Iddio
Il fulmineo suo brando in cerchio ruota,
E nei gorghi del mar sorviene il mostro
Dalle spire di serpe, e la balena
Di un sol fendente anciderà. Di lode
Alla fertile vigna a muta un canto
Dalle genti s' innalza: Io buon cultore
(Iddio favella) l' ho di siepe or cinta
Io di mere acque la fecondo, e sempre
Alla vedetta sto per sua custodia.
E non mi cruccio. E chi di spine or puote
Precludermi l' entrata? io non mi scuoro
Che sotto l'orma del mio piè consunti
Saran da fuoco vorator. Qual triste
Al mio poter fronteggia! E chi di pace
Stringe patti con me? Si furia invano
Contro Giacobbe, il suo bel fior dischiude
Israello, e germoglia, e già la terra
Delle sue frutta abbonda..... A quell' ingrato
Forse rese il Signor d' aspro flagello
Giusta mercè nel suo peccar? del ferro
Forse l' uccise, onde i suoi fidi ei spense?....

Di questa gente nel giudizio, parco
Giudice è il mio Signor: tempra l'ardenza
Del suo bollente sdegno, ed ogni fallo
Ha rimesso a Giacobbe: ei d'ogni labe
Mondo sarà quando degli empii altari
Fin la polve disperde; e per le selve
I coronati suoi delubri incende.
Sarà l'inespugnabile Cittade
Ampio deserto, e d'animai ricovro:
Ivi pascolerà tra sterpi, e fratte
L'indomito vitel. Più non imbionda
Di liete messi l'inacquoso campo
E al suol l'adusta capigliera inchina.
Terran le donne il trono. Il popol stolto
Or più non rinsavisce, ond'ai suoi falli
Ogni speranza di perdon fia vana.
Sarà percossa dal Signor la terra
Che bee d'Eufrate le dolci acque, e stende
Al gonfio Nilo il piede. In un raccolti
O figli d'Israello allor sarete
Quando si affiata una gran tromba, e al suono
Trarran gli esuli Assìri, e dall'Egitto
I fuggitivi di Siönne al monte
E voteranno a Lui, che può se vuole.

CAPO XXVIII.

ARGOMENTO

Danno sovrasta di Samaria al regno
In che superbe, ed all'ebrezza usate
Vivon le genti. Aspro flagel per gli empi
Prenci alla voce del Signor beffardi.
Nei fondamenti di Siön già pone
Salda pietra l'Eterno. E giusto porge
Castigo a' falli, ed amorevol sempre.

A chi primeggia di superbia guai:
Agli ebbri d'Efraimo, al fior di gloria
Che le pinte corolle al gambo or piega,
A quei che stanno della fertil valle
Sullo ameno cigliar, e cui del vino
L'ardor dissenna. Onnipossente, e forte
Iddio verrà con empito, che adequa
Il flagellar della gragnuola, e come
Turbo improvviso, o di molte acque piena,
Che spumeggiando giù dall'erta in lato
Burron di–valla, e rintuonando. Allora
Sarà calpesto di superbia il serto
Degli ebbri Efraimiti, e ciò che avanza
Di lor letizia, e di lor gloria ahi fia
Frutto che prima di stagion maturi
E cui passando il viator divora.
Sarà corona d'esultanza Iddio
Alle reliquie del suo popol: spirto
Ai giudicanti di giustizia, e forza
Al battaglier, che alla Città reddisce
Di polvere campal diffuso il volto.

Ma questa gente ancor dementa il vino
E dal retto allontana. Ahi col Profeta
L' avvinazzato Sacerdote in erro
E menzogna vaneggia, e la giustizia
La visiön si offende. In ogni mensa
Rigurgitato pasto i lini insozza.
A chi la scienza Iddio darà? Chi fia
Che ciò che ascolta intenda? Ahi sol quel saggio
Che da fanciullo non oprò, che il labbro
Alla mammella più non bagna. Udite
Di quei procaci il basso scherno « *Iddio*
Comanda ancor, *comanda*; *aspetta*, *aspetta*
E il suo flagel vedrai » Poveri stolti
Per altre labbra con diverso accento
A vostre genti Ei parlerà: già detto
A queste avea » *di mio riposo il loco*
In voi porrò, *deh soccorrendo il lasso*
Un refrigerio mi largite » e questi
Al gran precetto chiusero le orecchie.
Ai pervicaci Principi il Signore
Ancor dirà « *comanda*, *e ricomanda*
Aspetta, *e riäspetta* » affinchè i tristi
Caggion riversi sulla polve, e fiano
Al suol calpesti, abbindolati, e colti.
La voce del Signor dunque ascoltate
O schernitor, che il popol mio reggete:
Voi che diceste « colla morte un patto
Stringemmo, e coll' inferno; e se prorompe
La procella del mal a noi non giunge
Chè la menzogna è nostra speme, e asilo»
Così parla il Signor » *solida pietra*
Nei fondamenti di Sion già posi

Eletta pietra, ed angolare, e salda »
Chi tien credenza non si affretti. A peso
Io giudicio farò, la mia giustizia
A misura si compie. Orribil grando
De la menzogna il turpe asil conquide
E liber' acque copriranlo. È rotta
Vostra alleanza con la morte, il patto
Con l' inferno fia sciolto, e voi tapini
Nel torrente dei mali affogherete.
Travolti nella bruna onda che passa
Al favillar dell' alba, ed al meriggio;
E quando chiuso è dalla notte il giorno
Fra gli ululi angosciosi allor potrete
Creder le udite cose. Il letto è breve
Dei due giacenti un cade, e stretta coltre
Accoglierli non può, mentre il Signore
Si leverà tremendamente come
Di Farasim sul monte, e rosso d' ira
Come di Gabaön surse nel vallo;
E sui malvagi il fulmine scatena
Opra che abborre, e a sua pietade estrana.
Non più scherni o protervi, acciò si sgravi
Dell' Eterno il furor. Ei già vicina
Mi presentisce universal jattura.
Alla mia voce date orecchio. E forse
Per tutto il giorno l' arator la terra
Fiede per seminar? per tutto il giorno
Forse a sarchiarla intende? Allor che agguaglia
La sua fertile ajuola ei vi commette
Il brun melandro, e di comino adempie
Gli aperti fori, od in distinti solchi
Quà miglio e vezza, ivi frumento sparge;

E l' ammaestra Iddio perchè non trebbï
Or cogli erpici il git che sul cimino
Non dee plaustro passar, ma con la verga
E col baston si sgrani. Anco il frumento
Affaticar troppo non dee con aspri
Aguzzi denti il carro, e la pesante
Unghia del bove stritolar la loppa.
Tanto fece il Signor: sempre ammirando
Di sua giustizia nell' arcan consiglio.

CAPO XXIX.

ARGOMENTO

Gerusalemme dai Caldei fia stretta
Di assedio, e vinta: ma sventure atroci
I suoi nemici incoglieran. L'oracolo
Fia dei Profeti all' inscia turba libro
Chiuso a suggelli. Di Giudea la gente
A' già perduto il ben dell' intelletto
E triste ipocrisia nel petto annida.
Ma le reliquie di Giacobbe il vero
Apprenderanno alfin converse a Dio.

O desolata Ariele, o l' infortuna
Gloriosa Città, cui tolse il ferro
Vincitor di Davidde ai Iebusei.
Già l' anno all' anno si accavalcia, e morta
E' di sue feste l' esultanza. Io scendo
Ad osteggiarla io già..... Di angusta cerchia
Ti vo cingere o trista, e di argin saldo;
Torri, e bastite a soverchiarti, adergo.
Sarai prostrata sulla polve, e udrassi
Dalla polve il tuo guaio in roca voce

Qual di Piton ventriloquo ! ! ! Ma come
Esile arena la ria schiera or fia
Dei tuoi nemici dissipata, e quasi
Gracile vampo di volante face.
Sù lor verrà rapidamente Iddio
Cinto di nembi il crin, d' orribil schianto
Già sussulta la terra, e l' aer fiede
Rombo di turbi, e crepitanti fiamme
Sì qual notturna visiön dileguasi
Questa pugnace strepitosa gente
Che Solima conquise. E qual chi affama
Vana sognando di mangiar, qual vinto
Da sete crede con algenti linfe
L' arso labbro bear, ma privo, è all' alba
E di cibo, e di poto, or tai saranno
Del monte di Sion gli espugnatori
Che sognan pompa di vittoria, e festa.
Barcollerete di stupor dementi
Trepidi, ed ebbri non di vin: che Iddio
In voi già soffia di sopor lo spirto,
Le palpebre vi cala, ed ai Profeti
Ed ai vegliardi in duro senso ispira
Il vaticinio; onde l' Oracol fia
Siccome nota in suggellato libro,
Cui leggere non sa l' insipiente
E sperto leggitor veder non puote.
Questo dice il Signor. Poichè del labbro
Questo popol mi onora, e vili affetti
Nel cuor malvagio annida, e vano culto
Rende al mio Nume per uman precetto,
Farò nuovi prodigï, opra miranda
Fra questa gente opererò, che cieca

Sia dei saggi la mente, ed ogni acume
Perdan dall' intelletto i suoi prudenti.
Miseri voi che a voi medesimi avete
Quasi chiuso il pensier, perchè non veggia
Di Dio lo sguardo scrutator gli stolti
Vostri disegni. Nel buior di notte
Vostre nequizie consumaste illuse
Che cuopran l' ombre di velame il fallo.
Vano pensier faceste. E surse mai
Contro il figol l' argilla? Al suo fattore
Disse mai l' opra « chi sei tu »? non hai
Tu fior di mente. Fra poc' ora ameno
Il Libano sarà di frutti, e fiori
Ed ogni greppa del Carmelo inselva.
Ai sordi in quella la parola è nota
Del suggellato libro, e sgombra ai ciechi
La caligin degli occhi allor vedranno.
E la gioia si accresce ai mansueti
E nel raggio di Dio si avviva il cuore
Degli umili tapini. E già consunto
Il superbo oppressor, più di sue trame
Vanto non mena l' illusore, e spenti
Son già gl' iniqui alla mal' opra intesi.
Spento chi franse agl' inaccorti il pane
Del malvaggio precetto, e gridò morte
A chi di acerba riprension lo punse
Degli umani al cospetto, e senza prode
Fe' dal retto sentier la dipartita.
Iddio pertanto che redense Abramo
Così favella di Giacobbe ai figli.
Non or sarete di vergogna vinti
Non or compresi dí viltà; ma quando

I vostri nati di mia man fattura
Fra voi vedrete con omaggio al mio
Nome gratificar, e riverenti
Umiliarsi d'Israello al Santo
E gli erranti di spirto allor riavranno
Il bene della mente, ed il beffardo
Al ver si sganna dell'eterna Legge.

CAPO XXX.

ARGOMENTO

Al popolo di Giuda disertore
Che in Egitto migrò predìce il vate
Gravi sventure. Di vergar sul bosso
Iddio gli accenna il vaticinio, e indice
Contro l'ingrata gente a lui rubella
Crudel minaccia. Ai penitenti indulge
E sue larghezze lor profonde....... È immenso
Nel giudicio de' pravi il suo furore.

Ai figli disertori orribil danno:
(Così parla il Signore) al mio consiglio
Foste ribelli, e non per mio dettame
Disegni ordiste, e gravi colpe a gravi
Falli aggiugneste. Dell'Egitto il calle
Già preso avete, e dell'oracol mio
Non chiedeste l'assenso. Invan sperate
Di Faraon sul brando, e che d'Egitto
Vi fiancheggi l'asilo, ahi di quel rege
Amara ahi troppo vi sarà la possa,
E per la terra che vi accoglie un giorno
Triste farete di pietà l'aspetto.
Già sono in Tani i vostri Prenci, i nunci

Ad Hanes già divennero. Ma colti
Furono da immenso accoramento ahi quando
Vider che vana nell' Egitto han posta
Di soccorso speranza, e lor si offerse
Più ria sventura d' ignominia, e biasmo.
Alle bestie dell' Austro io vaticino ! ! !
Per aspre lame di roveti ingombre
Ove il Lion passeggia, ed il chersidro
E venenosa vipera si accova,
Color sen vanno ..... de' cammelli han carca
Di dovizie la gobba, e dei giumenti
Recan sul dosso i lor tesori, a gente
Che salvarli non puote. Inutil fia
Dell' Egitto il soccorso; onde io sclamai
Dona o popolo indietro in quel paese
Eguale han seggio la superbia e il fasto.
Questa parola sopra il bossol scrivi
Ed ai vegnenti duraturo sia
Del mio consiglio testimon. Mi adira
Questo popol iniquo, e figli sono
Mendaci, infidi, alla mia Legge avversi.
Che dicono ai veggenti or sù cessate
Di antivenir le rette cose, a noi
L' error parlate, e la lusinga, il vero
Più non ascolti il nostro orecchio, e sia
Del Santo d' Israel scordato il nome.
Ma il Santo d' Israel funesti accenti
Nel suo furor significò « se il mio
Nome spregiaste oltracotanti, e vili
Mastri sol di calunnia, il vostro fallo
Per voi sarà come in eccelsa torre
Breccia, che ratto s' apre, e vien che tutto

Scoscendesi il pariete immantinenti;
E tal si rompe qual sù pietra il vase
Di cui non resta un coccio sol che possa
Capir piccola brage, o poche stille
Attinger d'acqua alla ricolma pozza.
Avea già detto d'Israello il Nume
Fate reddita al natio loco, e bene
Di pace avrete, e di salvezza, e fia
Nella speranza, e nella prece accolta
Ogni vostra difesa: ahi! non l'udiste.
E chi; ne assenna?..... di fuggir siam fermi
Alle quadrighe dell'Egitto » E rotti
Tosto in fuga sarete « Ascenderemo
Alipedi corsier » Chi vi persegue
Più ratto è ancor. A un sol guerrier darete
Mille vinti le spalle, a ruinosa
Fuga sospinti dal terrore, e lassi
Vi rimarrete alfin come di nave
Soggiogata dall'onde alber rizzato
Qual segno di sventura ai colli in cima.
Anco aspetta il Signor perchè vi cuopra
Con le grand'ala del perdon; e plauso
Suona per lui, che di pietade è fonte,
E chi in lui spera ogni salute avrà.
E tutti allora di Sion le genti
Gerusalemme accoglierà. La lacrima
Che amara ài pianto, o dissennato, è tersa;
All'alte sedi il tuo singulto approda,
E fiati assolto ogni tuo fallo. Avrai
Pane di duol sovra la mensa, ed acqua
Di crudele oppression. Ma ti ristora
Del tuo Maestro la parola, e il guardo

Nel dolce aspetto del Signor consoli:
Ei ti scorge al camin: della sua voce
Il fido accento udrai per ogni passo,
E straniär la retta via non puoi.
Ed a vili uopi allor le argentee lastre
Degli Idoli darai, le ricche vesti
Sospingerai col piè delle auree immagi
Qual sozzo lin di mestruante. E larghe
Piove cadran sovra i tuoi semi, e copia
La terra avrà di nutrichevol pane.
Fra gli alti paschi nuoteran gli armenti
Del tuo fertile campo, e i tuoi giovenchi
E i travagliosi somarrelli ariste
E secche bucce mangeran di biade
Che nell' aria disperge il ventilabro.
Sù pe' gioghi vedrai di monti eccelsi
Pugnar col sol vitrei ruscelli, quando
Sterminati saranno i miei nemici
E dei possenti le castella infrante.
Vivida splenderà l' argentea luna
Pari all' astro maggior, ch' oltre l' usato
Di una settupla luce si rabella,
Allorchè Dio con amorosa mano
La cruda piaga del suo popol fascia,
E con affetto anco la margin cura.
Tuona da lungi del Signor la voce,
E' flagrante il suo sdegno, il suo flagello
Rigido è troppo: impetuosamente
Dagl' ignei labbri il suo furor trabocca
E ignita spada è la sua lingua. Eguale
A gonfio fiume, che le dighe ha rotte
E' il suo respiro...... i popoli travolve

Nel turbinoso gurge, e dell' errore
Rompe la ferza, che le genti impiaga.
Concordemente alternarete un canto
Qual nella notte di gran festa, ed ebbri
Di gioia il cuor, come chi flauto intuona
Con ilare melode, e trae devoto
Sul sacro monte d' Israello al forte.
Orrisona si udrà di Dio la voce,
Il suo poter vedrassi allor che iroso
Di voratrici fiamme s' incorona
E vien sù turbo di lapidea grando...
E di timor palpiterà l' Assiro
Alla voce del Santo, e d' aspra verga
Stimolato sarà. Di sangue s' empie
La disciplina orribile, che il fiede
Al fragor dei timballi, e fra gli allegri
Fremiti delle cetre, e debellati
I suoi cadranno in singolar tenzone.
Lata, e profonda lor prepara il rege
Per dimora una valle. Ivi son fiamme
E molta selva; ivi di Dio lo spiro
Come piena di zolfo si dilaga.

CAPO XXXI.

ARGOMENTO

Contro della sua gente Iddio si adira
Che aita chiede dall' Egitto, e mai
Fidanza in lui non pose. Ei con paterna
Cura il dilesse, e se converso al Santo
Ancor ritorna i suoi nemici Ei perde.

Miseri quei che inoltrano all' Egitto
Per soccorso; e fidanza han nei suoi cocchi,

Nei suoi robusti cavalieri, e a Dio
Con preci mai non porsero le mani.
Iddio sapiente gravi mali addusse
Ed il suo verbo non smentì. Tremendo
Contro la casa dei perversi Ei sorge
E dei malvagi la difesa affrange.
Uomini sono dell' Egitto i prodi
E non son Dei: fragile carne i forti
Suoi corsieri, e non spirto. Operatrice
Di fulmini già cala Iddio la mano
E con l' iniquo aiutator disperde
L' uom che si aita. Dal suo labbro ascolto
Questa parola « qual lion che rugge
Ed a guatar fiero la preda intende,
Nè si volge al gridio dei sorvegnenti
Pastor nè si sgomenta, il Dio dei forti
Così discende a preliar gagliardo
Di Solima sul monte, e come augello
Che intorno al nido a sorvegliar gl' implumi
L' ali dibatte, Ei di Sion la gente
Sollecito dal mal guata, e difende.
Ribelli figli d' Israello al vostro
Signor tornate; non più fumin l' are
Agli aurei Numi di profano incenso:
E ancor di argento i simulacri, infanda
Opra di vostre mani, or sian distrutti.
E perseguito fuggirà l' Assiro
Non da mortal nemico, e morto fia
Non da uman ferro. La sua gente astretta
Al tributo sarà: vince il terrore
Ogni sua possa, e paventosi a fuga
I suoi prenci daransi « E tanto disse
Iddio che al monte di Sionne ha stanza.

CAPO XXXII.

ARGOMENTO

Terrà lo scettro un giusto Rege, e lieta
Età si volve alla soggetta gente:
Ma fian degli empî brev' i giorni, e grave
Le ricche donne turbamento accora,
Sù la sventura dei portati, e sovra
La città derelitta. Al popol fido
Pace, e dovizia il suo Signor concede.

Al soglio ascende un giusto Rege, e retta
Norma segna ai suoi prenci. Ei fia siccome
Remoto asil quando più freme il turbo,
Irrigua fonte, che l' aduste lande
Disseta, e dolce al saettar del sole
Foglioso poggio, che l' erbetta adombra.
E dei Profeti la virtù visiva
D' ogni caligo fia disciolta, e aperte
Saran le orecchie agl' intendenti: il folle
Al ver si assenna, ed eloquente è il balbo.
E più di prence non si veste il manto
L' insipiënte, il frodator non fia
Grande chiamato, che dell' empio il labbro
Stoltamente favella, e il cor d' iniqui
Disegni è asilo. Ei riverente il ciglio
Fa del Signore al nome, e del meschino
Il pan sudato ai scarni figli invola.
Ch' ei d' ogni pecca è immondo vase, i miti
Perde sovente con inganni, e sordo
È del misero a' lai. Ma il prence al nome
L' opera adegua, ed ai soggetti Duci

Sublime dona di virtude esemplo.
Donne illustri sorgete alla mia voce
Prestate orecchio speranzose figlie;
Dell' avvenir voi confidenti avrete
Gran turbamento, che il vigneto è spoglio
Nè più si abbruna di racemi. Illustri
Donne allibite, il lieto cor vi ammanti
Cura molesta, componete ai fianchi
Rozze lane succinte, e lamentate
Sulla sventura della fertil vigna
E de' poppanti ancor teneri figli.
Già su la terra del mio popol cresce
La vepre, e il cardo. Deh piangete, o donne
Dell' altera Città sulle festose
Aule deserte. Son le vie silenti
Visibil notte le macerie ingombra;
E fra i superbi monumenti al pasco
Traggon le greggi, ed i somier selvaggi.
Ma fia dall' alto sopra noi diffuso
Spirto di vita, ed il deserto infronda;
Ma d' ogni verde si disveste il clivo
Dell' erboso Carmelo. In ardua landa
A cui serbato è d' ogni fiore il riso
Avrà giustizia il trono, e suoi Ministri
Saran la pace, la dovizia, il dolce
Sempre lieto sperar. La grama gente
Fia d' ogni ben ricolma, e nella pace
Ciba, e conforta di speranza il cuore.
Ma della selva nel più fitto, immensa
Grandine si riversa, e fia d' obbrobrio
Inabissata la Città. Beäti
Voi che spargete in ogni margo il seme

Dell' eterno precetto, e il fermo aratro
Sterili terre a fecondar spignete.

CAPO XXXIII.

ARGOMENTO

Il pro Sennacheribbo viver grama
Fa di Giudea la gente, e baldo muove
Gerusalumme ad osteggiar. Ma Iddio
Il suo popol difende, e in un baleno
Il tracotante usurpator conquide.
Treman le vene, ai peccator si gela
Agl' ippocriti il sangue: a lor precluse
Della eccelsa Città saran le porte
Ov' è sorriso interminato, e pace.

Misero, o predator, sarai predato;
Misero, o schernitor, sarai schernito,
Quando dei falli la misura è colma.
Di noi pietà, Signor, che in te sperammo
Nostra fortezza orsù, scampo di pace
Degli affanni nell'ora: a la tonante
Voce dell' Angel tuo sterminatore
Si dileguâr le genti, al tuo baleno
I popoli fuggìr trepidi, e sparti.
Le vostre spoglie fian raccolte al pari
Di alati vermi infesto sciame: Iddio
Glorificato è già, poichè Sionne
Di sua giustizia empiè. Di pura fede
L'immaculato Sol, tuoi giorni allegra
O Città fortunata. Abbonderai
Di salute, e di scienza, e del precetto
Farai tesoro dell'eterna legge.

Le circostanti turbe ahimè qual grido
Traggono di terror !!! Quanta dagli occhi
Pietà distilla dei pacieri araldi ?....
Son deserte le vie; più non si ascolta
Del passaggier la stridula canzone.
Ruppe il patto il nemico, al suol prosterne
Magioni, e torri, e fa dei vinti orrendo
Barbaro scempio; d'ululati, e pianto
La dolorosa regiön risuona:
Del Libano l'onor s'ebber le fiamme;
Aronne offende la crudel bipenne
E del Carmelo le pendici ahi schioma.
Adesso io sorgerò, dice il Signore
In mia tremenda Maestà. Vi flagra
D'ingorda voglia di sterminio il petto ?
Voi come stoppia il vostro ardor consuma.
Le molte genti fian distrutte come
D'aride vepri spessa macchia a cui
Ala d'incendio vorator si appigli...
Popoli estremi della terra udite
Quanto il mio braccio oprò. La mia vendetta
Vi sgomenti o vicini. E già in Sionne
Stringe la tema degl'iniqui il cuore
E gran terror gl'ippocriti possiede.
E chi di Voi della fornace eterna
Fuggir vorrà la divorante fiamma ?
Quegli ch'è retto, e verità favella
Che di calunnia non è sozzo, e sdegna
L'indebita mercè: che la ragione
Non sommette al talento, e torce il viso
Dall'opra iniqua, nella eccelsa sede
Abitacolo avrà. Sopra inaccesse

Rupi è il suo seggio, non gustato pane
Gli sarà porto, e a prelibar soave
Inesausto licor. Ivi il suo sguardo
L'amor godrà che gli astri accende, e il Sole:
Ivi gli affanni col pensier rianda
Del durato servaggio, e ov' è lo Scriba
Ov' è il legistra egli dirà l'esperto
Dei fanciulli istruttor ? Popol pudico
Gli farà cerchio e non superba gente
Di barbaro sermone, a cui la cieca
Vita non schiara della scienza il lume.
Abitator della immortal Sionne
Di nostre feste la città deh mira.
Opulenta città, d'aureo parato
Tabernacol lucente, ed il cui fasto
Il tempo edace consumar non puote.
Ivi soltanto è glorioso il Rege:
In verdi prati ivi discorre immenso
Limpido fiume in cui remo non batte,
Nè l'onde spezza di navil la prora.
Nostro giudice è Iddio, con mite impero
I suoi servi governa. Egli ne guida
Del santo regno ai dolci gaudï.,... Oh fremi
Malvaggio guastator. De le tue tende
Già son rotte le funi, e l'alber fiacca
Ove rizzasti di vittoria il segno.
Saran divise le tue prede. Accorre,
Ognun fia destro alla rapina. Iddio
Così consola la percossa gente.

CAPO XXXIV.

ARGOMENTO

Con vendetta di sangue Iddio punisce
Dell' uman gregge la nequizia. Il vate
Sovra della Idumea muove lamento
Fatta allo sdegno del Signor bersaglio.

Popoli convenite. Oda la terra
E ciò, ch' è in essa. Del Signor lo sdegno
Piomba sù tutte le regioni, e tutte
Iscompiglia, e conquide. Ahi per le vie
Senza il conforto del sepolcro ahi sono
Sparse le membra degli estinti; un grave
Fetor contrista l' aer puro, e torbo
Fiume di sangue le montagne sfrana.
Crollan del Ciel gli archi stellati...... è avvolto
L' azurro vel del firmamento; e manca
Della luna il sorriso, e casca il Sole
Come la fronda della secca vite.
« *Ho già nel Cielo il mio furor satollo* »
Disse il Signore « *ed or mio braccio pesa*
Sulla Idumea, sul popolo che a dura
Morte ho dannato » È già l' ultor suo brando
Dell' adipe degli agni è caldo, e tinto
Già degl' irchi nel sangue, e Bostra adempie
Di strage, e tutta d' Idumea la terra.
E fia massacro anche dei forti tori;
Son sgolati i giovenchi, e sprizza il suolo
Dei robusti unicorni il pingue omento.
Ahi giorno è questo di fatal vendetta,

E sù i nemici di Siön si versa
L' ira di Dio. Pecola spessa è il fiume
E fatto è il campo di bitume, e zolfo
Ampio cratere: di fumosa fiamma
Rompòn la notte crebri getti, orrendo
Son spettacolo al dì nè mai più spenti.
Non fia quel loco al passaggier più varco:
L' ericio, e il grotto vi porran dimora.
Trarranno i corvi a larga schiera, e l' ibi
Fra i ruderi cadenti il nido asconde.
De lo sterminio la fatal misura
Stende il Signor sopra l' iniqua terra,
E fia deserta in ogni sito. Il fasto
Dei suoi magnati è nella polve, e sono
Polve i suoi prenci. Ahi la magion superba
Cuopron l' ortiche, e fin gli spaldi ingombra
Dei suoi castelli il cardo. Infra le torri
Il covo incupa dei Dragoni, e intorno
Assembransi gli struzzi alla pastura.
Il bramito s' udrà de le selvagge
Bestie vaganti, salteran festosi
Fra le macchie i cerbiatti, e s' appollaia
Fra i rotti avanzi la civetta: Il riccio
Ivi la prole educherà, su i tetti
Raccoglieranno il vol gli arditi falchi.
Aprite il libro del Signor: segnato
E' in note oscure il vaticinio, e quanto
Or minaccia vedrete. A me sul labbro
Pose il Signor queste parole; il petto
Mi agita, e accende del suo spirto il fuoco.
Ei l' Edomita sperderà: divide
Ai fieri mostri la sua terra, e fia
Per ogni tempo a umano piè preclusa.

CAPO XXXV.

ARGOMENTO

E di gioia sarà pieno il deserto
Ivi ogni sterpo infiorirà ; di vita
S' apre un sentier per cui verran gli eletti
Fra plauso e canti a l' immortal Siönne.

L' adusta lama d' ogni fior fia lieta :
L' invio deserto inverdirà siccome
Rorido giglio : avrà prescelti germi
E festa di profumi ; avrà del Libano
Il glorioso onor , e di Saronne
E del Carmelo la beltà. Sorgete
O neghittosi , e le straccate braccia
Infortite di lena , or sù fermate
Le tremule ginocchia , e dite al vile
Di che paventi ? Il tuo Signor brandisce
Vindice spada , e d' ogni mal ti salva.
In quel dei ciechi è stenebrato il guardo.
Senso dei sordi avran le orecchie. Allora
Saltelleran gli zoppi ; il chiuso labbro
Scioglie il mutulo ancor , poichè si spetra
Del deserto la rupe , ed in fresche linfe
Il duro masso intride. Ogni arsa proda
Di paludi sarà cinta , e di rivi ,
E fia dei draghi l' ispido coviglio
Di verdi canne , e di giungheti adorno.
Ivi s' apre un sentier , che sarà detto
Il Santo calle , ma non fia , che l' ormi
Lo stolto , e il sozzo , nè lion vi passa

Nè mala belva, e solo il piè lo stampa
Di quei cui furo le catene infrante.
Verran per questo a la città beata
Dal Signore i redenti, e in un festosi
A dolci canti movendo le bocche
E lieti in viso, e rilucenti come
Par tremolando del mattin la stella.

CAPO XXXVI.

ARGOMENTO

Vinta di Giuda ogni città possente
Sennacheribbo a portar l' armi inoltra
Contro Geruselemme. A lui precorso
Venne Rabsace a la cittade...... in aspre
Guise del Rege di Sion garrisce
I messaggieri, e con bestemmia a resa
I civi accolti sù le mura invita.

E d' Ezechia nel quartodecimo anno
Sonnacheribbo degli Assirï il duce
Incesse a debellar de la Giudea
Ogni cittade, e l' opra fù compiuta.
Ei con alto messaggio il suo Rabsace
Ad Ezechia spedì di forti schiere
Con agguerrita man presso le docce
Della maggior piscina. Ad esso incontro
Fannosi Eliacim figlio d'Elcia
Che a l' aula intende, il grave Scriba, e Gioe
Figlio di Asaffo, e lor siffatto Ei parla
Ad Ezechia vostro Signor fia noto
Che in questi accenti il magno Re proruppe.
In che confidi? qual consiglio strano

Ti fa ribelle, ed in qual forza speri?
Nel soccorso d' Egitto? è desso un franto
Baston di canna che di punte affligge
Il disaccorto, che l' impalma: in vano
Speri nel tuo Signor. I suoi delubri
Hai sgominati con infanda mano
I suoi fedeli adorator schernisti »
Al mio monarca ei dunque or ceda, e avrassi
Dei suoi polledri il fior, nè alcun saravvi
Che ne inforchi l' arcion; sia cauto il vile
Ei che d' Egitto nel poter s' affida
E nei svelti corsier, di un sol vassallo
Del mio Signor trepiderebbe al guardo.
E' comando di Dio. Per lui qui vegno
Nunzio di pace, o di ruina « A tale
Risposer quelli » *Ai tuoi serventi parla*
Col linguaggio dei Sirï, il popol forse
Che dalle mura affaccia in quel di Giuda
Intenderti potrà « ma quei soggiunse »
E col popolo il Rege intender debbe
Il mio sermone, e quel con voi si avvegga
Che ciberà lo sterco, e sozza beva
Ahi saporir dovrà: popoli è questa
Del mio Signor parola. I rei tranelli
D' Ezechia vi son conti, invan v' incuora
A sperar nel suo Nume, e liete dona
Di vittoria promesse: a me venite
E fra i riposi della pace i frutti
Di vostre vigne gusterete, il fico
Del vostro campo, e attingerete al pozzo
Del vostro casamento infin che io possa
Darvi una terra, che di messe imbiondi

E sia di viti in ogni colle amena.
Non v' illuda Ezechìa se dal Signore
Libertà v' impromette. I Numi forse
Delle altre genti che il mio scettro aggrava
Non fur mendaci? ov' è di Emath il Dio
Ov' è di Arfadde? Samarìa sostenne
La tutela del Nume! Or solo il vostro
Solima schermirà dal mio flagello?»
Ei disse, e muti i messaggier l' udiro
Che loro imposto non risponder verbo
Il Rege avea. In sua magion dier volta;
E in vesti scisse, e con merente aspetto
Dell' Assiro il parlar ferongli noto.

CAPO XXXVII.

ARGOMENTO

S' impallidisce il Re quando del fiero
Debellator della Giudea l' altera
Minaccia intende. Ad Isaìa soccorso
Chiede. il Profeta a non temer l' incuora.
Dalla reggia del Sol con rutilante
Ferro un Angiolo vien che degli Assirî
Il vallo colma di sterminio, e sangue:
E dell' Idol nel tempio al brando cede
Dei proprî nati il perseguito duce.

Poichè dai suoi serventi il Rege apprese
L' orribile minaccia, ambe le mani
Nelle vesti cacciossi, e le discinse;
E in rozze lane viluppato il tempio
Del Signor penetrò. Diede al prefetto
Allo Scriba comando, ed ai vegliardi

Dei Sacerdoti, che di sacco indotti
D'Amos al figlio nunziasser tosto
In questi accenti la fatal minaccia.
« Rompe un'alba d'affanni, e giorno è questo
Di blasfema, e dolor. Giunse il portato
Sino allo vulva, e la virtù vien meno
Di metterlo alla luce: e fia che soffra
Di quel Rabsace il tuo Signor le oltranze
Dispettose, proterve? Or dunque leva
Per chi rimane in Israel preghiera »
E di Ezechia trassero i servi allora
Al vate, e questo ebber responso. Il mesto
Volto sereni il vostro prence, e ascolti
La parola di Dio. Fa cuore, o Rege,
Dell'Assiro l'insulto, il suo blasfema
Non t'impauri. Io manderò leggero
Uno spirto da lui, che immantinenti
Il metta in volta, e di reddir gl'indica
Nel suo paese, ove ria morte il chiama.
Vide Rabsace al suo ritorno il Prence
Sobna espugnante, e come apprese egli era
Da Lachis mosso: ma Taraca incontro
Venir sapendo con sue forti schiere
Novellamente ad Ezechia messaggi
Frettoloso spedì con questa scritta:
« Non t'illuda il Signor, non creder baldo
Che al nostro ferro Solima non ceda.
Tu ben conosci dei possenti Assiri
L'invitto brando distruttor di mille
Popoli armati, e pur ti è noto il grande
Favor dei Numi, che aitò le genti
Dall'ira dei miei Padri... oh stolto! Aramme

Gozzan, Raseffe, e gli Edeniti han forse
Questi Numi salvato? Or dove sono
Di popoli diversi i Regi alteri? »
Ed Ezechia quella vergata carta
Per legger toglie, indi al delubro asceso
Del suo Signor, quivi dell' are al piede
La spiega, e questa in umil atto scioglie
Umil preghiera « *O delle Empiree squadre*
Signor, Dio d' Israel cui dei Cherubi
Fan padiglione le fiammanti penne;
Voi gl' Imperi vegliate, e vostra mano
Ha la terra plasmata, e questo Cielo
Di tante luci acceso. O mio Signore
Deh prestate l' orecchio, e gli aspri motti
Con che vi oltraggia in empio modo udite
Il Re Sennacheribbo. I suoi maggiori
Poser le genti a barbara ruina
Arsero i loro Dei, è ver, ma questi
Eran opra di umani, e pietra, e legno
Per voi dall' ira di quell' empio scampi
La vostra afflitta gente, e il mondo apprenda
Che sol voi siete il solo Dio, l' Eterno.
Ed il figlio di Amosse ad Ezechia
Altri nunzï mandò, che del suo Dio
Queste parole gli facesser conte.
All' Assiro ei favella. « Ontosamente
La figlia di Sion ti ghigna in volto.....
Crolla la testa a miserarti. Ahi tristo!
A chi dicesti ingiuria, e baldanzoso
Esecrata bestemmia? altera voce
Cupi sguardi di orgoglio or tu movesti
Contro il Dio d' Israel. In questi accenti

Tu minaccioso uscisti » i miei cavalli
Narifumanti acquisteran la vetta
Del Libano giocoso, i torreggianti
Cedri dibarberò, gli eletti abeti;
Il suo fastigio attingerò, nel cuore
Perverrò del suo bosco, e dolci rivi
A le mie labbra schiuderan le rupi
E asciuga l' orma del mio piè le fonti.
Ma tu stolto non sai tutto ch' io volli
Da tempo antico or si compisce: e sono
Le munite città mucchio indistinto
Di ruderi cadenti, e d' ogni ardire
Scemi gli abitator, treman confusi
Al fien sembiante, o a la gracil' erbetta
Che l' aura al tetto non matura adima.
Ogni tua mena allor conobbi; appresi
Le tue stoltezze, i folli tuoi disegni
Contro della mia gente. Ed or che veggio
Del tuo cieco furor gl' insani moti
Con un cerchio di ferro ora costringo
Le tue narici, la tua bocca, infreno
E menerotti a ritrovar tue peste
Nell' impreso camin. Tu Rege un segno
Avrai da me. Nel volver di questo anno
E del vegnente della incolta terra
Mangia i frutti nascenti, al terzo poi
Le sementi spargete, e l' auree messi
A spigolar vi fate, ogni palustre
Suol di vigne si adombri, ed i maturi
Pomi cogliete. Allor gli estremi avanzi
Della casa di Giuda alte radici
Metteran sù la terra, e fiore, e frutto »

Tanto disse il Signor, tanto farà.
Ma per l'Assiro ancor questo decreto
Egli ha segnato. Veder la mia cittade
Mai non potrà, nè trarvi d'arco, e stringerla
Con clipeate schiere, o con bastite
Assieparla d'intorno. Il suo sentiero
Ei ricalcar dovrà. Questa è mia terra,
Del buon Davidde è la dimora, e forte
Propugnacolo avrà nel suo Signore.
Dalla sfera di Dio con igneo brando
Un Angiolo calossi, e il vol battendo
Al campo Assiro, degli accolti prodi
Molto numero ancise. E quando il nuovo
Giorno le piume ruggiadose aperse
Vide la strage l'attonito duce
E i pochi resti rassembrati, indietro
Diè vergognoso. A la città di Ninive
Sospese il corso, e allor che nel delubro
Inchinava il suo Nume. Adramelecco
E Sarassar suoi figli in mezzo al cuore
Lo trafisser di spada, e nelle mura
D'Araratte fuggir. In quella il trono
Del genitore Asaradonne ascese.

CAPO XXXVIII.

ARGOMENTO

All'infermo Ezechia concesse Iddio
Pel suo Profeta guarigion. Di grazie
Officio rende il sano prence, e in dolci
Sensi di un canto l'armonia discioglie

E grave morbo ad Ezechia sorvenne.
D'Amos il figlio al moribondo trasse

E da parte di Dio solennemente
Questi detti parlò « *De la tua casa*
Le bisogne componi, il tuo sogliare
La morte attinse » Ed Ezechia riversa
Al pariete la faccia un caldo porse
Preco all' Eterno « *Ah non scordate* (ci disse)
Signor che ho sempre il vostro calle ormato
Che fui retto di cuor, nè a Voi spiacente
Opra mai feci » E qui mise un gran pianto.
Di fatidico foco acceso un' altra
Voce del suo Signor parla Isaia :
La tua prece ascoltai, de le tue lacrime
Ho contate le stille, e quindici anni
Alla tua vita aggiungo. Il Prence Assiro
Sù te non prevarrà, sul popol tuo
Che io sorgo a tua difesa, e questo mira
Segnal, che io ti darò — perchè non debbi
Di mia promessa dubbiär — per dieci
Gradi risalirà l' ombra che dieci
Già discesi ne avea sull' oriölo
Solar di Acazze » e quanto disse avvenne.
Dal suo malor l'egro Ezechia risurto
E all'aure schiuso di speranze il cuore
Questo dolce segnò flebile canto.
Nel mezzo dei miei giorni oh mia sventura
Passar dovea come la frale erbetta
Che il sol piega alla terra, e non matura.
Dicea : più non vedrò la mia diletta
Stella di amor , l'occhio di Dio sù questa
Terra da la sua mano benedetta.
Irrequieta la pupilla, e mesta
Mirerà del sepolcro il sen romito

E del sorriso uman cerca la festa
Invan.... questo soggiorno è a noi rapito
E' ravvolto qual tenda che il pastore
Dispiega a la domane in altro sito
Invan.... che la mia vita in mezzo al fiore
E' recisa per sempre ahi come tela
Sù la macchina ancor del suo testore.
Quando il lume diurno a noi si svela
Io disperar non so... ma come fiera
Che la sua pred' assanna, e la dipela
Tu le fibre mi scuoti, ed in esse intera
Ne dissolvi la forza, e la consumi
Tu m' affliggi, o Signor, da mane a sera.
Temo come pulcin.... qual presso i fiumi
I colombetti meditar son usi,
Per meditar sovente adergo i lumi
A la tua sfera, o mio Signor, soffusi
Di caldo pianto, e sopra il suol li chino
Di troppa luce tremuli e confusi
Tu mi ponesti a tal fiero destino
Miei falli ammento con doglioso cuore
Fin che all' ultimo di lasso declino
Se tal dunque si vive, o mio Signore,
Se de lo spirito mio questa è la vita
Deh la speme confondi al mio dolore.
Fra la pace dei popoli gioita
Un affanno mi strinse, e questa luce
Sarebbe senza te certo sparita.
Ogni inno de la vita a te si adduce
Ma del Sepolcro la gelata brezza
Plauso festivo mai non ti conduce.
Il fior de la speranza ahi non olezza
Della morte al confin, solo il vivente

Di sua letizia nella calda ebbrezza,
O Signore, ti esalta, ed il cadente
Tremulo veglio a la sua prole insegna
Di celebrar la tua mano possente.
Oggi ti esalto anch'io, Signor mi segna
Del tuo favor, e sempre a farti omaggio
Modulerò canzon di te condegna
Fin che si accende di mia vita il raggio,
Si scrisse il Re la cui putida piaga
Con vizzi fichi risanata avea
Il Profeta sapiente. A questo ei chiese
Di guarigion per securtade un segno.

CAPO XXXIX.

ARGOMENTO

Di Merodach mostra ai Legati il Rege
Ezechia le sue pompe. In cupi accenti
Vaticina Isaia, che in breve tempo
Spoglia sarà d'ogni tesor la reggia.

Del Re di Babilonia un giorno il figlio
Ambasciadori, e lettere, e presenti
Ad Ezechia spedì lieto ch'ei fosse
A sanità risorto. Il qual festante
Al cortese messaggio all'aule interne
Del suo palagio quegli estrani addusse:
E l'angusta celletta in che soavi
Alitavan gli aromi, e i peregrini
Di moll'incensi unguenti, e l'arche colme
D'auro, e d'argento, ed ogni suo tesoro
Ei lor venne mostrando, e d'ogni suo
Possedimento le sostanze. In quella

Ad Ezechia trasse il Profeta: e volle
Degl'incogniti araldi, e dell'obbietto
Di lor venuta udir, e poichè il seppe,
Con grave attegiamento al Rege inchiese
Cos'ammirar del suo palagio, e questi
» *L'antico fasto, ed ogni mio tesoro* »
Da lo spirito di Dio preso il veggente
Questa parola saettò » *s'appressa*
La fatale giornata, o Prence, e fia
Della splendita corte ogni bel fregio
Che gli Avi tuoi tesoreggiar tradotto
In Babilonia. Ed a quel Sire andranno
Quai giullari i tuoi figli » Al fiero avviso
Ezechia sol rispose » *è retto il verbo*
Che il mio Signor favella..... Infin che io vivo
Deh non sturbi la guerra il mio riposo.

CAPO XL.

ARGOMENTO

Scuote la cetra l'inspirato, e dolce
Cantico indice di letizia all'egra
Vergine di Sionne. In le deserte
Plaghe del Precursor tuona la voce
Che de' rovi a sgombrar la strada invita
All' incesso di un Re. Di gloria cinto
E degli umani Salvator possente
Egli già viene, e fian confusi gli empî
Che gl'Idoli inchinar; di Gioja i miti
In lui speranti, e di fortezza onusti.

Libero sciolga 'ad esultanza il freno
La mesta Sunamite: a lei parole
Di tripudio parlate: intenda intenda

Ch' è già sanata la sua piaga, e astersa
Con uno puro lavacro; ah troppo avea
Dure pruove sofferte in sua sfortuna.
Già del deserto pei silenzii intuona
Questi accenti una voce « Apparecchiate
La strada del Signor: diritte vie
Infra gli sterpi aprite: Ogn' ima valle
Le sue pendici elevi. Ogni alto monte
La cresta atterri, e di scoscese balze
Il ripido camin, sia dolce acclive.
E senza velo, che lo appanni, il raggio
Degli eterni fulgori ormai traluce
Ed ogni creta lo vedrà. Che ascolto ?
Muove una voce questi accenti » Sorgi.
Sorgi, e proclama: questa vita è frale
Come l' erba del campo, ogni suo vanto
Come debile fior: l'erba passisce,
Rotto da la bufera il fior disveste
Le lucide corolle, ogni sostanza
Mortal si solve; passa l' erba, e il fiore
E sol non falla dell'Eterno il Verbo.
Tu che sermoni sovra l'erta ascendi
Di ripida montagna, un grido emetti
Tu che a Sion sermoni; e ricomposto
Ad esultanza, e securtade il volto
Per le città di Giuda or sù propala
Questa lieta novella « Ed ecco, o genti,
Piena ogni brama, ecco il Signor, che viene
Di fortezza recinto, il mite scettro
Stringe del vostro imperio, ed un tesoro
Di celesti mercedi ai figli adduce.
Come pastor solerte il gregge ei mena

Ai più viridi paschi., infra le braccia
La timida belante accoglie, e spesso
L' intepidisce del suo fiato, e quando
La gravida capretta non sostiene
Del lungo corso la fatica, ei sosta
Fra le macchie fiorite. Or dimmi al mare
Chi l' onde misurò dentro del cavo
Della sua mano, e con la corta spanna
L' immensurato Ciel? dimmi chi chiuse
Nel breve giro di tre dita, il grande
Ambito della terra, e ingenti masse
Nel suo seno librò? chi del Signore
Ne diresse lo spirto, e consigliero
Al suo fianco si assise, e il retto calle
Chi gli accennò de la Giustizia? or dimmi
Chi dell' alta prudenza a lui fù mastro?
Sono le genti al suo cospetto come
Gocciola d' acqua che la stretta piove
Gola di un oriuoletto, o di bilancia
Minutissimo peso, e qual granello
Di polvere sottil. Di sua grand' ara
Non basterebbe ad animar la fiamma
Il Libano boscoso, e se di tutta
L' immensa terra ogni animal si sgozzi
Misero è l' olocausto. Al vostro sguardo
Signor son nulla le regioni, e nulla.
A chi rassembrereste Iddio possente
E nella vostra fantasia qual degna
Imago ne pignete? Il fabbro forse
Ne presenta un abbozzo? In lucido auro
L' orafo lo figura, o in sottil lama
L' ingegnoso argentier? Cerca sovente

Ogni scultor d' incorruttibil legno
La forte base: ivi solleva il suo
Simulacro gigante; e ben lontano
Dal ver si trova. Non fu detto a voi
Chi la terra plasmò? Pose nel centro
Iddio possente di quest' orbe il trono
E frullan quai locuste a lui d' intorno
Gl' innumeri viventi. Ei stende i Cieli
Siccome azzurro bisso, e qual si spiega
Il padiglion di està. Gl' indagatori
Di ascosi veri a un lieve soffio perde
E gli sciënti della terra ahi come
Alber senza radice, e senza umore,
E cui trascina come stoppia il nembo.
Qual paragon toglieste a me condegno
(Il Santo disse). La pupilla ergete
E a lui che alluma questi soli, e muove
Siccome schiere in ordinanza, e a tutti
Un vario nome appose, a lui deh fate
Vostre ginocchia riverenti. E sommo
Egli è possente sovra tutti. E quando
O Giacobbe tu dici « occulte sono
Al Signor l' opre mie, chè il mio giudizio
Egli non scruterà » del Sempiterno
Fattor dei Cieli la possanza ignori
L' infaticabil cura, e la sapienza.
Egli di lena affranca i lassi, e quei
Di forza privi invigorisce. Spesso
Del fior degli anni la stracchezza opprime
La rigogliosa gioventù, ma sempre
Saran di spirto, e gagliardia superbi
Quei che sperano in lui. Contrasteranno

Alla regina dei volanti il corso
Allorchè impenna al firmamento il volo.

CAPO XLI.

ARGOMENTO

A gran giudizio Iddio chiama le genti,
Di sue magnifiche opere favella
E gl' Idoli smentisce, e gl' Idolatri
Di stoltezza riprende, e vanitade.

Del vitreo mar ogn' isola si taccia;
Abbian vigor le genti, al mio giudizio
Si rechi ogni uom. Dall' Oriente il giusto
Chi suscitò? chi nel camin lo scorse?
Egli a' popoli accenna; è sua vittoria
D' ogni popolo il Rege. Al suo furore
Qual polve, alle nembose ire de' venti
Dissipârsi i nemici, e del suo ferro
Gl' incende il lampo, nell' agon sconfitti.
Poderoso gl' incalza, e ratto vola
E non s' informa di sue peste il calle.
Or chi tanto operò? Chi di un sol cenno
Trasse dal nulla le progenie? « Io sono
Io son (dice il Signor) ultimo, e primo »
Il mar lo vide, e ne' profondi gorghi
In cupo mugghio eruppe. Ogni lontana
Plaga a mirarlo si stupì. Ma ciechi
Ahi son gli umani a tanta luce. Il Fabbro
Che il rame affina col martello al Fabbro
Che sù l' incude lo corregge, aita
In misera opra ahi porge. E te sol fido

O mio servo Israel, verace stirpe
Del mio devoto Abramo, io sol rinvenni
Te cui trai figli della terra in questa
Paterna guisa con amor chiamai,
« Fedel mio servo al tuo Signor deh vieni.
Io ti prescelsi fra le genti, e sempre
Il mio favor ti arrise: or sù disgombra
Ogni tema fallace, e nei perigli
Non ti smarrir, chè il tuo Signor ti è scorta,
Sarai gagliardo, e del mio giusto il braccio
A tua difesa io serbo: i tuoi nemici
Saran d' onta compresi, e debellati.
Nella pugna cadran, se nel dimani
Cerchi di lor, nulla vedrai, chè furo
Qual da folgor consunti. Io son, io sono
Quel tuo possente protettor, che spesso
Per la mano ti toglie, e via rimuovi
Ogni esitar, ti dice, io son tua guida. »
Vermine di Giacobbe a che rimani
Trepido, incerto? Il mio furor ti rese
Come plaustro de' campi armato intorno
Di aguzze punte, e gli orgogliosi monti
Stritolerai nel corso, e come polve
Le sterpose colline. Al procelloso
Aquilon le commetti, e la bufera
Come piume le sperde; allor Giacobbe
Allor nel Santo d' Israel tu esulti.
A temperar dell' arida sua bocca
La lung' arsura di fresche acque un rivo
Cerca spesso il tapino, e fin la terra
All' infelice il grato umor preclude;
Infra i Celesti io son; speri, che pieno

Il suo desir farò; nelle pendici
Delle montane balze a ondosi fiumi
Scaturigin darò; lucidi rivi
Mormoreran pei campi, ed il deserto
Fia limoso palude. Or de' solinghi
Colli, a ridosso coll' abete il cedro,
L' olmo ramoso, il rifiorente ulivo,
E l' odoroso mirto, e il piccol bosso
Frondeggeranno, e fian spettacolo al mondo
Che l' opre eccelse dell' Eterno ammiri.
Al giudizio venite, o genti, ogni uomo
Le sue difese esponga, e i vostri saldi
Argomenti spiegate (è del Signore
L' imperioso accento). Or sù movete
Idoli al mio giudizio, e la cortina
A romper del futuro, e degli andati
Tempi le cose a noi narrar vi fate,
E apprenderem da voi dell' avvenire
Il tenebroso arcano, e del passato
Dissiparem l' oblio, l' opere vostre
Prospere, o tristi intenderem, venite
A favellar, venite..... Oh voi non siete
Che rio mendacio, e l' opra vostra è vana;
Chi v' incensa esecrato. Omai dal norte
Un possente evocai, che poi dal balzo
Cui del mattino il primo raggio indora
Incederà tremendo, ed al mio nome
Conculcherà dei presidi l' orgoglio
Siccome argilla, che a indurar sovente
Il figul pesta. Dei sapienti or quale
Tanto pronosticò, perchè di giusto
Gli si consenta il nome? Alcun non trovo

Che scinder possa del futuro il velo.
Iddio soltanto al popol suo diletto
Fedeli araldi di letizia invia;
Quei risponder non sanno, e mai consiglio
Non uscì di lor bocca. Ingiusti sono,
D'inutil opra, e qual vapor, che sfuma
Son dei lor tempi le corone, e il fasto.

CAPO XLII.

ARGOMENTO

Colmo è il desir delle affannose genti
E glorioso un Salvator discende
In che si piacque Iddio di plauso un canto
Tuoni ogni labbro, ed ogni volto un riso
Apra di gioia. Ma terror di certo
Grave castigo gl'idolatri, e gli empî
Ingrati servi del Signor costerni.

Ecco il mio servo: io gli son presso: il mio
Prescelto amico, e d'ogni mia dolcezza
Avventuroso obbietto. In lui spirai
Della mia vita il soffio, ed alle genti
Ei svolgerà d'ogni giudizio il dritto,
Egli è mite di cor, pietoso, ed unqua
D'ira non suona la voce, indulge
Degli umani all'erranze, e fragil canna
Romper non gode, od a morente lume
Stinguer l'estrema pallida scintilla.
Egli fia giusto a concitar la terra
Non sorgerà ribelle in alma pace
Il suo governo ei pone, ed ogni gente
Anzia sospira la sua legge. Iddio

Che mosse in prima le rotanti sfere
Che la terra librò, che ad ogni fiore
Dona un olezzo, e una spirtal fiammella
A la creta raggio: questo a lui dice:
Nella giustizia ti appellai: Tua mano
Strinsi fraternamente, e di te saldo
Difenditor mi feci. Ogni dissidio
Comporrai degli umani, e lor fia lume
Il tuo consiglio; Che disnebbia ai ciechi
Le cupe ombre degli occhi, e rompe il ceppo
Al piè costretto in tenebroso loco.
Io Signor mi addimando. Il mio splendore
Non con altri divido, e nè l'omaggio
Coi simulacri delle genti. Avvenne
Quanto io predissi, e nove cose ancora
Saranvi conte, che non son pur fatte.
Di amore a un canto si disserri il volo
Al Signor date lodi, o voi che alteri
Il flutto arate abitator di rudi
Terre cui cerchia il mar, baleni un raggio
Di letizia il deserto, eco festiva
Le sue città percuota anco gli agresti
Sparsi nei campi Cedareni, e quei
Che in Petra àn tetto di esultanza un grido
Credan dei monti a le scherzose aurette.
Un tumulto si leva. Iddio di forte
Sembianza assume, e loricato prode
I suoi nemici abbatte. Altisonante
Alza una voce in questi accenti » io tacqui
E pazïente fui. M'adesso levo
Clamor di donna presso al parto, e tutto
Dissipo nel mio sdegno, e tutto affrango.

E le montane balze, e gl'imi colli
Farò deserti, e livida l'erbetta
Che si abbarbica a lor. In mezzo a'fiumi
Asciugherò gli stagni, e quei cui spenta
E' la virtù degli occhi in loco ignoto
A condur mi farò. Fra le conserte
Ombre cadute anz'i lor passi accendo
Una viva fiammella , e il torto calle
Dritto viäl farò, nè mai saranno
Da la mia mano nel cammin relitti.
Daran le terga in rotta fuga, e presi
Fian di vergogna chi nei vani han fede
Miseri simulacri, e div'omaggio
Al conflatile dan. Sordi ascoltate
E voi ciechi a mirar tutto intendete
De lo sguardo l'acume. Ahi della luce
Che le pupille allegra ahi sol va privo
Il mio servo Israel, spessa fuligo
L'orecchio ingombra di colui cui fero
I miei messaggi accorto, e cieco ei solo
Che lieto offerse alla catena il piede.
Ma tu che vedi chè non scerni, e tutto
Ciò, che ascolti non pensi ? A Dio fu grato
Santificar le genti, e l'alta legge
Di giustizia illustrar. Ma pei suoi falli
Mali il popol durò. Con dolor muto
La sua gagliarda gioventù sepolta
In carceri profonde ahi regge appena
Dei ceppi il peso. Agli eversor chi tolga
Tanta preda non vi è , fra tanta ruba
Non vi è ch'ingiunga si ristori il danno.
Ciascun cui del mio Verbo il suon percuote

Le orecchia, ascolti, ed il futuro intenda...
Chi sù Giacobbe, ed Israel cotanti
Gravi mali adunò? Quegli medesmo
Di nostre colpe offenso, e il cui sentiero
Calcar sdegnò la sua diletta gente
E a la sua legge non attese. Ond'ei
Il folgor sfrena de la sua vendetta
E con le fiamme de la guerra impiaga
Il popolo, che il suo furor non vede
E lo sconosce, che la mente à chiusa.

CAPO XLIII.

ARGOMENTO

Paterni accenti al suo fedel Giacobbe
Muove il Signor, e securtà gl' ispira.
Ei sol si dice vero Dio, ch' ei solo
Può del futuro lacerar le bende.
Sul suo popolo iniquo omai lamenta
Che invan l' onora di mentito omaggio
E il cor gli pone a dure prove. A questo
In sua pietade ogni fallir condona.

Il tuo fattor questi animosi accenti
O Giacobbe ti parla. Ogni temenza
Convien sia morta, io ti ho redento, e a nome
Spesso ti chiamo perchè mio; de' fiumi
Quando la piena timido sormonti
Io reggerò tuoi passi, a fior dell' acqua
Securo incederai; quando sul foco
Porrai le peste, la sua fiamma è spoglia
D' ogni calor per te, mentrechè io sono
Il tuo Signor, e d' Israello il Santo,

Della tua gente il Salvator, che diede
Cusitide per te l'Egitto, e Saba,
Degno d'onranza agli occhi miei sei fatto
E glorioso; onde io t'amai, la vita
Degli uomini ponendo, e d'ogni popolo
In tuo riscatto. Ogni timor deponi
Che teco io son. Da l'Oriente appello
E dall'Occaso la tua stirpe. Al Norte
Accennerò, che me la renda, a l'Austro
Che renda a un padre tenero i lontani
Diletti nati le vezzose figlie.
Chi del mio nome il mondo labbro infiora
A mio decor creai. Sia da me lungi
Il popol, che non vede, e chiare luci
Ha sotto il ciglio, il popol che non ode
E pur d'orecchio ben costrutto è adorno.
Traggan le genti a gran consesso, e tutte
Le tribù della terra: alcun fra quelle
Ne presentisca ciò, tolga al futuro
L'ombra, che il chiude, e i fidi suoi ne attesti.
E dell'oracol suo traluca il vero;
Il mio più retto testimon voi siete
Ed il fedel mio servo. Ognun comprenda
Che io son quell'io. Che avanti a me non surse
Nume nè poi: solo io redimo il mondo
Altri nol può. Io sol predissi.... e voi
Dal periglio campai. Non da altro nume
Sperâr soccorso i padri vostri. Io sono
Possente io sol. Chi al mio poter contrasta?
Del vostro Salvator la voce udite.
Per voi combatto Babilonia, atterro
Le poderose sbarre, e dei Caldei

Di navili superbi or fo ruina.
Io son vostro Signor, son d' Israello
Il Creatore, e vostro Rege io sono.
Chi tanto disse, infra le spume afferma
Del mobil elemento un calle, ed apre
Nel cuor dei fiumi un saldo varco. Ei spinse
Il volubile cocchio in guerra, e il suo
Oricrinito corridor. E schiere
A muover campo, e capitani addusse;
Ma di un' ombra mortal li cinse, e furo
Subito estinti come fil di lino
Che de la lampa ne governa il lume.
Ma trasandate ciò che fù, nè il vieto
Or più s' ammenti, che per me faransi
Opre novelle, ed il vedrete. In mezzo
A l' aspre macchie del deserto un calle
Segnar vorrò, d'ampie fiumane allago
Gl' impervi lochi, le silvestri belve
Gli struzzi, e i draghi esulteran nei covi
Gratificando a la mia man, che fonti
Suscitò nei deserti, ed in ermi poggi
Ruscelli schiuse, ed a l' eletta gente
Di dolce potagion linfe profferse.
Creata a me degli animai la greggia
Predicherà mia lode. E tu Giacobbe
Tu sol me non invochi, e a me non volgi
De la tua mente il guardo. Oh vil profferta
Tu degl' irchi a me festi, e non fu mio
Di tue caprette il sagrifizio. Indarno
D' ostie frequenti impoveristi, e spesso
A darm' incenso affaticasti il braccio.
Canne odorose comperar ti spiacque

Pel tuo Signor, adipe pingue a lui
Mai non offristi. Ingratamente il mio
Favor d'oltraggio rimertando, e il cuore
Di grave affanno mi aspreggiasti, o iniquo.
E quegli io sono, che le tue peccata
Cancellerò per voler mio. Di tutto
Obbliviön farò. Vieni. A la mente
Ogni tuo merto mi rappella, e parla
La difesa che vuoi. Fur mancatori
Anco i tuoi padri, i tuoi canuti saggi
Prevaricâr contro di me. Pertanto
I tuoi leviti incesi, e di Israello
E di Giacobbe contristai le genti.

CAPO XLIV.

ARGOMENTO ·

Gioia, e fidanza ad Israel consiglia
E a' suoi nascenti benedice Iddio.
L'ultimo, e primo egli s' appella, e solo
Senza simile egli è. Polvere sono
I simulacri delle stolte genti
E dei lor fabbri l'intelletto insano.

Or pon l'orecchio, e quanto io parla ascolta
Fido Giacobbe, ed Israello eletto,
Questo dice il Signor, che a la tua creta
Il suo respir fiatò, che da la cuna
Vigila il tuo destin. Caro Giacobbe
Ogni temenza acquieta: all' arso labbro
Spando limpide vene, e colme pozze
Metto in aridi lochi. A la tua stirpe
Mando il mio spirto, e benedico a tuoi

Figli venturi , che fioriscan lieti
Quai verdi salci in acquidose lande.
Costui dirà son del Signore : il nome
Quegli s' impone di Giacobbe , allegro
Altri sul cavo di sua man disegna
Di Dio servente , ed Israel si chiama.
De le coorti angeliche l' Eterno
Duce , e Dio Redentor così favella
« Io sono il primo , ed io l' estremo , e Nume
Oltre di me non vi ha. Chi a me si adegua ?
Proclami , annunzii , e l' ordine mi esponga
Con che l' antica gente ho stabilita ;
E del futuro la notte stenebri.
D' ogni timor l' alma spogliate il vostro
Cor non si turbi : da lontano tempo
A voi già il dissi , e testimon voi siete.
Qual altro Dio fuori di me ? Qual altro
Facitor de le cose al Sommo ignoto ?
Son degl' idoli i fabbri insani , e prode
I lor Numi non danno. Eglino stessi
Di rossor sfavillanti attesteranno
La bassa cecità di quei mendaci.
E chi sì stolto ha figurato un Dio
E pose ingegno a eriger simulacri
Visibil opra ? di grave onta afflitti
Saran gli adepti suoi , uomini sono
Questi fabbri ingegnosi , e tutti insieme
Son di tema compresi , e di vergogna.
Ma nel lavor , che con le braci , e sovra
La forte incudo , con pesante braccio
A' congegnato il fabbro , e con la lima
Acconciamente ripulito , spesso

Fame patisce, e di vigor snervato
L' opra abbandona. Il carpentier sovente
Il regol stende, e con la pialla affina
Il rude tronco, con la squadra il riga
Colla seste il tondeggia, e alfin non trae
Dal sudato lavor, che forme umane.
Sbarbica il cedro nei boscosi piani
Svelle l' elce, e la quercia, e il pin ch' ei stesso
A la terra commise; i rami spende
Ad animar gli alari, e del suo tronco
Un Dio figura, e con ossequio il china.
Ei di quel legno di che il foco accende
A rosolar la carne, e per cui dice
« Viva la gioia a questa vampa io scaldo
Le membra intirizzite » Ahi con l' avanzo
Ei fece il Nume, e d' odoroso incenso
Il vapor gli solleva, e della prece
Il div' omaggio in questi accenti « o mio
Nume, difendi il tuo fedel dai mali »
E quest' ignari intellezion non hanno
Ciechi son fatti esti profani, e nulla
Più scernere potran nè un sol giudizio
Volgere ne la mente, e far poi senno
E così dir, io del medesimo legno
Onde il foco destava, e sovra il tizzo
Abbrustolai la carne a mio governo,
Un Idol formo, e riverente incurvo
A un alber le ginocchia » Una sua parte
E' cener già. Ma l' indurato cuore
Che a l' avanzo si piega, ahi non risensa
Dall' error, che l' invesca a dir « menzogna
E' l' opra di mie mani, ed io l' adoro »

Quanto or ti dico non scordar Giacobbe
Chè mio servente sei. Di tanto onore
Israel ti fui largo, or di me dunque
Obbliviön farai? già le tue colpe
Solvo qual nube all'ôra estiva, e come
Nebbia per vento aquilonar. Deh vieni
Il riscatto a me devi, a me ritorna.
Sfere di luce, e di armonia ripiene
Fate un inno al Signor, che di pietade
Opere ha fatto. Giubilate, o plaghe
Ultime della terra, e non più inteso
Grido di amor spanda la valle e il monte
Che fu redento dal Signor Giacobbe.
Chi la farfalla angelica in te chiuse
Quest' altra voce or parla. Io sol del Cielo
Svolsi l'azurro padiglion, degli Astri
Io l'armonia sol tempro, io sol la terra
Equilibrai nel vuoto, e vano io rendo
Degl' indovini ogn' infallibil segno.
E fuor di senno i falsi vati io traggo
D' ogni sapiente la virtude adimo:
Io sol confermo del mio servo il verbo
Sol pei miei nunzii ogni consiglio adempio,
A Solima dirò, l'aule deserte
Dei tuoi palagi animeransi, a Giuda
Le tue Città risorgeranno, i muti
Trivï popoleransi « Io son che al mare
Darò comando di asciugarsi, e tutte
Le sorgenti ristagno. Io son che Ciro
Mio pastor chiamerò d' ogni mia mente
Fedele esecutor. Gerusalemme
Ancor dirò, tu sorgerai. Di nuovo
Il tuo gran templo torreggiar vedrassi.

CAPO XLV.

ARGOMENTO

Guida il Signor del Re Ciro la mano
Ed alte imprese opra con lui, più forte
Campion predice l'ispirato, e dolce
Speme lusinga a le captive genti
Di lor completa libertade. È Dio
D'ogni cosa il fattor possente, e solo
Che sue promesse dismentir non puote.

A Ciro a l'unto suo ecco il Signore
Quanto favella. Io la tua man distrinsi
A la tua possa sobbarcai le genti:
Dièro indietro al tuo incesso i Re superbi
Ed al tuo passo ogni sogliar si schiuse,
Precederotti nel cammino, e tutti
Gl' incliti abbasso della terra, e salde
Porte di bronzo infrango, e ferree sbarre
Spezzo di un sangue. Di dovizie occulte
Io ti darò tesori, affinchè impari
Che il Nume è d'Israel, chi te per nome
Soventi appella, e per favor del mio
Servo Giacobbe d'Isdrael l'eletto
Omai ti chiamo, e il grande onor ne ignori.
Io sol reggo le sfere, oltre il mio Nume
Nume non v'è. De le tue schiere a guerra
Io concitai lo stuol, nè mai l'Eterno
Mio poter conoscesti. Ogni uom comprenda
Da la ragion dell'Oriente a tutta
L'occidua terra, che soltanto io sono

Dell' universo il Reggitor possente.
I bei fulgor d' ogni lucenza indoro
Io le tenebre addenso, i prosperosi
Giorni conduco, e le moleste cure.
Roseide stille lagrimate, o Cieli
Squarcin le nubi il gravido lor seno
E piova il giusto. Il Salvador del mondo
A germinar s' apra la terra, e sia
61 Diretto lume agli errabondi un sole:
Io del tutto Signor quel lume accesi.
Misero quei, che al suo fattor contrasta
Coccio di fragil vase. Al figol forse
Dice la creta « che fai tu? di grezzo
Lavor sei mastro » Miserabil quei
Che chiede al padre la ragion di sua
Trista nascenza, ed alla madre imprechi.
È la voce di Dio, mi si domandi
Ciò, che avvenir dovrà, qual pei miei figli
Destin prefissi, e ciò, che far conviensi
Osi impormi talun; di questa terra
L' opera è mia, sovra il suo campo, io l' uomo
Trassi dal primo, la mia man distese
La cortina dei Cieli, ed il mio cenno
La milizia degli Astri al corso adduce.
Io quel forte destai, perchè nel giusto
Improsperi le genti, e dei suoi passi
Son reggitor. I culminanti tetti
Rileverà del mio paese, e il ceppo
Romperà senza prezzo ai miei captivi.
Altra parola del Signor. D' Egitto
Ogni guadagno sarà tuo, le merci
Dei superbi Cusiti, e dei Sabei

Saranno i prodi al tuo poter soggetti.
Giunte le mani, ed in catane avvinti
Ti seguiranno, ed al tuo soglio proni
Supplicheranno in questi accenti « Iddio
È sempre a te, nè mai da te va lungi......
Veramente tu sei, tu d' Isdraello
Il Dio nascosto, il Salvator. Di obbrobrio
E di rossor confusi i tuoi nemici
Scomparvero repente insiem coi tristi
Fabbri di error. Voi d' Isdraello, o genti
Da lui salvate con salute eterna
Di vergogna il pudor non patirete.
D' ogni ente il Creator, che dei celicoli
Pose il soggiorno, e popolò la terra
D' animanti diversi or questo afferma.
Iddio soltanto io son: in dubbï accenti
Unqua non favellai, nè dove incupa
Più delle selve il fitto, e invan non dissi
A la progenie di Giacobbe « Vieni
Cerca il Signor che non mentisce, e sempre
La giustizia favella, e il retto annunzia »
Insiem vi unite, mi appressate o voi
Fra gli umani redenti: insana speme
Di lui s' indonna che si curva al legno
Dalle sue mani finto, e prono un nume
Imbelle adora. Deh traete insieme
A consiglio stringetevi: chi venne
Questo a voi dir dalla primeva etade?
Io sol. Dunque oltre me nume non orma
Degli eterni il soggiorno. O della terra
Degli ultimi confini abitatori
A me volgète il vostro preco, io solo

Soccorrer voi potrò nei mali orrendi:
Il giuramento, che ho giurato udite:
E la parola di giustizia mai
Fallir non può; del mio cospetto innanti
Ogni ginocchio piegherassi, ed ogni
Lingua in mio nome enuncerà suoi giuri,
Allor dirassi « è del Signor lo scettro
E la giustizia. Torneranno a lui
Erubescenti i suoi nemici, e tutta
Giustificata allor l alta progenie
Fia d' Isdraello, e d' ogni onor ricolma.

CAPO XLVI.

ARGOMENTO

Dall' auree basi gl' Idoli cadranno
E del superbo vincitor fian rubba.
I suoi favori ad Israel rammenta
Il Signor con affetto, ed i malvaggi
Che han sordo il core in dolce suon ripiglia.

E rotto Bel..... Nabo in frantumi or cade.
I simulacri di quei falsi il dorso
Straccan delle pulledre; un di pei vostri
Omeri grave, ed onorato incarco.
Dalle nicchie piombar gl' Iddii bugiardi
Dirotti, e pesti, nè soccorrer ponno
I lor pallidi oranti, in un con essi
A vergognosa servitù ridutti.
Intendete l' orecchio, o di Giacobbe
E d' Isdraello figli, io vi sovvenni
Sin dal primo vagito, io nella tremula

Canuta età vi sovverrò; di mia
Man foste l'opra, e la mia man vi aita.
Qual degno paragon per me toglieste?
Voi che dell'oro il sacculo votate
E alla stadera dell'argento il peso
A scandagliar vi fate, affinchè un prezzo
Abbia condegno il fatighevol fabbro
Che l'Idolo lavora, al cui delubro
China lo stolto la cervice, e prega?
E dell'imbelle il simulacro addossa
In umil atto, e in la capace mechia
Novellamente il posta; in sulla base
Sempre immobil rimane: E quando afflitti
Nell'ora del periglio a lui gli umani
Protendono le braccia ei nulla intende
E nulla strada di salute accenna.
Ciò mai non date ad obblianza, e presto
Fate senno, o malvaggi; il secol corso
Considerate, e che soltanto io sono
L'Eterno Dio. Io dal principio annunzio
L'estremo fine, presentisco io spesso
Quanto avvenir dovrà. Se il labbro io muovo
Il mio consiglio non cadrà, fia pieno
Ogni mio senno. Da levante io chiamo
Ardimentoso augello, e da lontana
Terra un potente, che mie voglie esegua.
Quanto dissi avverrà. Voi, che nel seno
Un cor chiudete di macigno, e sempre
Abborrite dal retto, udite: il tempo
Di mia giustizia non va lungi; e tardo
Il mio soccorso non sarà. Siönne
Avrà salute, ed all'eletta gente
Il Sol rifulgerà del mio decoro.

CAPO XLVII.

ARGOMENTO

Di Babilonia la superba figlia
Sprezzata e vile addiverrà. La pompa
Spoglia, e lo scettro di Regina; e inoltra
Umile ancella con succinta gonna
Orba di figli, e di marito: indarno
Malie possenti dai suoi magi aspetta,
E dai suoi consiglier fido consiglio.

Siedi sopra la polve, o desolata
Vergin di Babilonia, il tuo superbo
Soglio è caduto, nè sarai più detta
La vergine gentil di gracil forma
O trista figlia dei Caldei. La bianca
Man poni alla mola, e il tuo frumento
Macina come serva. Il folto capo
Mostra or schiomato, ahi le non tocche nevi
Dell'omer svela, nella destra togli
Le fimbrie delle vesti, e guada il fiume.
Il mondo intenderà la tua vergogna,
Ed alle genti il tuo disnor fia conto:
Farò di te vendetta.... al mio disegno
Resister chi potrà !!.... questo favella
Il nostro Salvator, che degli Eserciti
Iddio s'appella, e d'Isdraello il Santo.
Or le labbra raccogli, ombre notturne
O mestissima cerca: ahi delle genti
Più la regina non sarai chiamata.
Quando del popol mio sdegno mi accese
Ho profanato il mio retaggio, e al tuo

Scettro supposi i miei ribelli, ahi cruda
Tiranneggiasti sopra loro, ed anco
Sù i bianchi vegli il grave giogo hai carco.
E dicesti sarò d'ogni nazione
In ogni tempo la regina. O vana
Del mal pensier non festi, ed il tuo fine
Ebbra di gioia antiveder t'increbbe.
Gemma di amor, che neghittosa, e vile
Ad oziär ti stai forse dicendo
Nel chiuso del tuo cuor » Io son leggiadra,
Beltà non v'è che mi pareggi, e sempre
Avrò di fiori il biondo crin conserto,
Nè benda vedovil dovrà le nevi
Ombrar de la mia fronte, ed il mio seno
Sempre turgido fia, miei sensi ascolta:
In un solo di per doppia piaga il tuo
Superbo cor sanguinerà; dei figli
Sarai tu priva dello sposo, o iniqua
Questo fia sconto o donna ria del turpe
Fascino de' tuoi vezzi, e dei nefandi
Barbari esempli di malie crudeli.
Nella tua pravità forse riponi
Fallevol speme, e susurrarti sento
» Non vi è chi il cor mi scruti » ahi questa scienza
O malaccorta ti seduce, e presto
Estinto fia di tua superbia il vampo.
Il mal ti sorverrà, nè da quel loco
Ei procede, vedrai· strana sventura
Già sù te pende, irreparabil danno
A roderti verrà. Rimanti o trista
Pur coi tuoi maliardi, a cui tributi
Sin dal nascer tuo primo ossequio, e doni.

Vè se farti potran, or che non lieta,
Scempie fatture addivenir più forte.
È dei tuoi consiglier folta la turba
Ed or gli auguri tuoi chiama, che spesso
Scrutan le vie del Sol, e dei volventi
Mesi il computo fan, perchè tu possa
Ne' lor misteri apprendere il futuro.
Eccoli come fuscellin di paglia
Cui la fiamma divora.... Ahi non potranno
Campar dal fuoco, che l'ingoja, e sfuma
Ogni avanzo di lor. Ecco a qual fine
Andran le cose che tu pregi. Invano
Invan tu speri dagli antichi tuoi
Mercatanti il soccorso. Ei son dispersi....
Ramingan senza tetto in stranie terre.

CAPO XLVIII.

ARGOMENTO

Di Giacobbe la stirpe Iddio garrisce
Che si vanta da lui protetta, e in molti
Falli trascorre. Del presagio il vanto
Altro Nume non s'ebbe. Ei per suo merto
L'ira contempra a la pietade, e salva
Dalla ruina il popol suo; cui pace
Saria largita, ed ogni ben se avesse
Della sua legge al gran precetto atteso.

Voi della casa di Giacobbe « a cui
Si diè nome Isdraello, e che da Giuda
Come rivol da fonte un dì sortiste,
Che giurate per Dio non mai nel vero,
E nel retto non mai m'udite: indarno

Della Santa Città vi predicate
Incoli avventurosi, e dal possente
Braccio sorretti di chi a tutto è donno,
Se ribellanti al suo precetto or siete.
Ciò che avvenir dovrà pei miei veggenti
A voi spesso ho narrato, e tosto posi
Mente a l'opera, e fù. Ben io sapea
Che ferreo un cor vi avreste, e più che bronzo
Dura cervice. Dal mio labbro udiste
La severa rampogna ? Io sol predissi.
Non usurpin le pietre il vanto mio.
Ecco pieno il mio detto. Infra le fosche
Del futuro latebre il vostro sguardo
Non s'addentrò ? Novellamente or voglio
Cose mirande prenunziarvi, ignote
E non sentite ancor, cui d'uman mente
Non può l'acume investigar, nè labbro
Uman narrarle alle venture etadi.
Le vostre orecchie ai miei presagi antichi
Sempre fur chiuse, e ben comprendo a quanti
Empii trascorsi or ite, e trasgressori
Di vostra madre vi appellai nel grembo.
Ma del mio vanto per amor la mia
Collera or queto, e per mia lode un freno
Metto a vostra ruina. In la fornace
Del duol vi purgo, e nel crogiuol vi pruovo
De la sventura. Non farò che al mio
Nome s'imprechi, e di mia gloria il merto
Altri mai non avrà. Giacobbe ascolta
Isdraello che io chiamo; io sono il primo
Ed io l'estremo: della terra il grande
Orbe plasmai; de la region del Sole

A un cenno sol, che mi cadrà dal labbro
Ogni lucida ruota il corso arresta.
Insiem vi raccogliete, e la mia voce
Orsù scoltate. Chi fra vostri Numi
Tanto pronosticò? Dilesse Dio
Il forte Ciro perchè il suo volere
Adempia in Babilonia, e il fiammeggiante
Brando del suo furor contro i Caldei
Sguaini. Io sono (dice il Signor) che il chiamo.
Egli per me verrà; d'ogni periglio,
E d'ogn'inciampo il suo camin fia sgombro.
Fatemi cerchio, e mi ascoltate. In chiari
Sensi, e del giorno alla più chiara luce
Sin dal principio ho favellato. E pria
Che il gran disastro a voi venisse io vidi
Io misurava il suo tormento or vengo
Da Dio mandato, e del suo spirito pieno
Queste, o Giacobbe, sue parole a dirti.
» *Tuo nume io son*, egli così, *ti apprendo*
» *Ciò, che torni a tuo prode, e nel cammino*
» *Tra perigli ti scorto. Ed oh se avessi*
» *Atteso al mio voler !!! Era tua pace*
» *Qual gonfio fiume, che dà alpestre frana*
» *Rapido insala, come un mar la tua*
» *Giustizia, e quanti dell'immensa arena*
» *Che adempie il lido i piccioli granelli*
» *Sarian de la tua stirpe i nascituri* »
Sù disertate Babilonia, e presto
Da la Caldea fuggite, in esultanza
Questa novella propalate, e giunga
Sino agli estremi de la terra. Iddio
La già redento il servo suo Giacobbe.

Quando al deserto ei la sua gente addusse
Aprì la rupe che di argentee polle
Freschi tesori agli anelanti offerse:
— Pace l'empio non ha, dice il Signore —

CAPO XLIX.

ARGOMENTO

Cristo, che del Signor servo si appella
E da lui colmo d'ogni gloria, viene
A liberar le schiave genti. Incuora
Con magnanima lode il sofferente
Figliol l'Eterno, e a ben sperar consiglia
L'egra Siönne, e nel suo amor l'affida:
Ella risorgerà, che i suoi nemici
L'immenso suo proteggitor disperde.

O voi dell'alto sale, isole udite:
Al vostro orecchio la mia voce approdi
O popoli lontani. Iddio dal grembo
Mi chiamò della madre: allora il mio
Nome enunciò. Fè la mia lingua come
Aguzza spada, e sul mio capo ha stesa
L'ombra delle sua mano. Egli mi volle
Come telo trifulco, ed al suo fianco
Nel van mi chiuse della sua faretra,
Ed a me disse « *mio fedel tu sei*
» *Tu mio servo Isdrael, d'ogni mio vanto*
» *Nobile oggetto* « ed io risposi » *in vano*
» *Durai fatiche, e di mie membra indarno*
» *Disciolsi il nerbo, ma o Signor tu giusto*
» *Darai mercede all'opre mie seconda* »
Dio che suo servo mi nomò dal primo

Alitar di mia vita, or vuol che chiami
Giacobbe alla sua legge: invan dispersa
Errò qual vento la mia voce, ed Ei
Di nuova gloria, e di valor mi cinse.
Egli così favella — è picciol vanto
Che tu mio servo al mio favor ridesti
Le nomadi tribù del mio Giacobbe
E d'Isdrael gli avanzi a me richiami;
Ma tu luce sarai, che d'ogni mente
Il tenebror dilegua, e sarai vita
Che i neghittosi popoli ravviva.
L'eterno labbro questi accenti or muove:
» Per l'uom, ch'è fatto di ogni ingiuria il segno
Per l'esacrato da'terrestri, e vile
Servo dei dominanti, i prenci alteri
Sorgon dai seggi, e curvano la fronte
A te cui il Santo d'Isdrael prescelse:
Della speranza nel gran tempo al tuo
Prego l'orecchio porgerò, nel grande
Giorno della salvezza a te do scampo.
Io ti ho serbato, ed a pacier ti posi
Fra popoli luttanti, affinchè tutta
Improsperi la terra, e il dissipato
Retaggio acquisti. Onde tu primo annunzî
Al prigionier la libertade, e a quei
Che di tenebre ha vita un lume accenni »
Sapido cibo nel camin fia porto
Ai tuoi seguaci, e in ogni via si avranno
In ogni piano imbandigion — non fame
Non stenteran mai sete. e nel cocente
Sole fian tratti a meriggiar. Chi veglia
Su lor pietoso li governa, e adduce

Ai bei zampilli delle irrigue fonti.
In calli fenderò dei monti il dorso
Ed elevate le mie vie saranno.
Ma qual da lunge rapida si versa
Turba che vien dall' Aquilone, ed altra
Che dall' Ostro si muove. Alfin levate
Voce di plauso, o Cieli, alfin sospira
Un' armonia di festa, o terra, o monti
Echeggiate una lode, or che il Signore
Il suo popol consola, ai suoi tapini
L' acre dolor della miseria addolcia.
Infidente Siön disse, non calsi
De' miei mali il Signor, dura obblianza
Fè della mia sventura...... E qual tiranna
Madre stacca dal sen fantin poppante
Dolce frutto d' amor? e se pur fosse
Tanto abbominio di natura ahi come
Te dalla mente cancellar potrei?....
O diletta Siön l' immagin tua
Nel cavo di mia man dipinsi, e sempre
A le tue mura attendo. Ormai saranno
Riedificati i tuoi palagi, ormai
Cesseran dalle offese i tuoi nemici.
Volgi intorno lo sguardo, e lieta osserva:
Le accolte schiere, che ti son d' intorno
Vengono a tuo soccorso » Al mio da fede
Infallibile detto « Essi saranno
Le tue splendide gemme, e come sposa
Ne avrai corona in ogni tempo al crine.
I tuoi deserti, le remote lande
Di tua predata terra ormai gremite
D' immensi abitator saranno, e lunge

Chi ti conquise andrà. Spesso la voce
Ascolterai dei figli. Ognun lamenta
Sull' angustia del loco, e cerca un breve
Spazio per la sua tenda: allor dirai
Con la voce del cor..... chi m' ha largito
Tanta gioja di prole? io steril sempre
Io senza tetto, a servitù dannata.
E chi sul labbro dei miei figli espresse
Pietosa altrice il latte, allor che io sola
Pei lidi estrani ad esular movea?
Ecco dice il Signor, alto la mano
Levo alle genti, e col vessillo accenno
Ai popoli, che i tuoi figli nel braccio
Si rechin con affetto, e le tue figlie
Sull' omer dolcemente. Avrai dai Regi
Dalle Rëine il nutrimento. E proni.
T' inchineranno, e la calpesta polve
Baceran del tuo piede, e in quel vedrai
Se la sua gente il tuo Signor protegge.
E potrà forse dal tenace artiglio
Sfuggir del forte la rapina?..:. e forse
Cadrà dal pugno al predator la preda?....
E pur dice il Signor: dal ferreo laccio
In cui l' implica la robusta mano
Del vincitor s' involerà il captivo.
Contrasterò la gloria a' tuoi nemici,
Io salverò la tua progenie, e gli empï
Ciberan le lor carni, ed il lor sangue
Ahi come vino tracannar dovranno.
Ch' io son tuo salvator, ch' io son l' immenso
Dio di Giacobbe, ogni vivente apprenda.

CAPO L.

ARGOMENTO

È dei Giudei la pravità punita
Dall' irato Signor. Ei può salvarli
Egli che puote ciò, che vuol. Ma crudi
Poichè gli offrir di scellerati scherni
Compenso, e di ferite, alfin dovranno
Ad eterno dolor, chiuder le luci.

È parola di Dio. Qual' è la scritta
Del mio ripudio, onde da me lontana
Tenni la vostra madre?.... A qual vi diedi
Mio creditore in prezzo?..... I vostri falli
E della vostra genitrice a tanta
Ira mi concitar, quando tra voi
Tapino apparvi, e non mi offriste un tetto,
E al mio lamento il vostro cuor fù chiuso.
Ma si fè corta la mia mano, e forse
Non potrà riscattarvi? o in me vien meno
Di liberarvi la possanza? Un solo
Verbo nel mio furor dell' alto mare
Vuota i subissi, e isterilisce ai fiumi
Le montane sorgenti, accioechè pera
Fuor del gorgo natio la muta prole.
Ed il sereno delle stelle infosco
E d' atro vel le cingo. Iddio la scienza
Pose su le mie labbra, affin ch' io possa
Dar consiglio all' oppresso, ed Ei l' orecchio
Il suo precetto ad ascoltar mi sveglia.
Io la sua voce intendo, ogni suo cenno
Adempio immantinenti, e a lui mi stringo.

Queste mie membra a crude offese io porsi
Ad aspre punte le mie gote, al vile
Dileggiar delle turbe io non ascosi
Il sanguinente volto...... Ahi tanto scherno
Allor sostenni perchè Dio mi ha dato
Nel rio dolor conforto, e tal ch' io resi
Qual duro sasso la mia faccia, e mai
La non apparve di rossor diffusa.
Lungi non è chi a me giustizia renda
Or chi mi accusa? Sù tragghiamo insieme
Ecco il mio Dio, che di consuol rallegra
Il mio soffrente spirto. Or chi pronuncia
La mia fatal condanna? E sì li veggio
Logori come veste ahi consumarsi
Qual per morso di tarme. Orsù fra voi
Chi del Signor paventa, ascolti...... ascolti......
Del suo servo la voce. E quei che incede
Fra tenebror profondo, e mai di luce
La sua pupilla non governa, speri;
E dolce aïta dal Signor s' attenda.
Per voi che il foco dell' ebbrezza, e un empio
Scalpor nel seno alimentate, e al vampo
Di scurril gioia vostra via correte
Questo riserba il mio furor per voi......
Ahi rimarrete nel dolor sepolti.

CAPO LI.

ARGOMENTO

Dolci speranze a Solima l' Eterno
Sveglia , e suavi rimembranze. Immenso
Ella giubilo avrà poichè discende
Dal Cielo il Redentor , e immenso affanno
Tristo farà dei suoi nemici il cuore.

Date ascolto al mio dir voi che seguite
Nell' opre vostre la giustizia , e spesso
Fate preci al Signor Mirate il sasso
Da che foste precisi , e l' ampio cavo
D' onde sorgeste. Il vostro padre Abramo
Sara il cui grembo vi portò mirate.
Quell' uom chiamai , lo benedissi , il feci
Lieto d' immensa prole. Or io Siönne
Consolerò ; le mute sue ruine
Esulteran , pei suoi deserti colli
In vividi color bei fiori accendo :
E mio giardin sarà , che plauso muove
Col vergin fiato delle sue fragranze.
Volgiti al tuo Signor popolo ascolta
La sua parola. Sarà luce al mondo
Sol la mia legge. Ecco il mio giusto...... ei viene
Il Salvator già vien. Della mia mano
La giustizia si aspetti , ed il mio braccio
A lor difesa imploreran le genti.
L' occhio fissate al firmamento : e quindi
A la terra il figete ; ahi qual vapore
Si dissolvono i Cieli , si consuma

L' orbe qual vecchio abbigliamento, ed ogni
Vita si spegne, ma la mia salvezza
La mia giustizia rimarran mai sempre.
A voi del retto non ignari io parlo
A te mio popol, che l' eterna legge
Hai scritta in cuor. L' ossequioso vanto
Degli uomini disprezza, e l' empia oltranza.
Saran pasto di vermi, e dalle tarme
Rosi qual lana; è mia salute eterna
E il sol fulgente della mia giustizia
Mai tramonto non ha. Sorgi, ti sveglia
E nuova forza ti precinga, o invitto
Braccio di Dio; novellamente sorgi
Come nei giorni dell' età caduta,
Vinto è il superbo dallo stral percosso
Di tua possente mano, e vulnerato
Giacque il dragon: tu del volubil flutto
Partisti il dorso, ed ampio calle il mare
Ai tuoi salvati aprì. Dunque festante
Ritornerà per te nel patrio ostello
Lodi sciogliendo di Siön la gente
Splendido il volto d' immortal sorriso
Cui mai non chiude del dolor la nube.
Io son, che vi do pace; e perchè tremi
Tu del mortale alla minaccia, all' ira
Di lui che a l' erba è simile, cui manca
Il favor della brina, e si dissecca?
Il tuo Signor scordasti, e le stupende
Opre del tuo fattor, perciò lo sdegno
Dell' empio ti scuorò, che in mente avea
Fin l' estremo tuo danno. Ov' è l' insulto
Del tuo fiero oppressor?.... mira già viene

Chi delle fosche carceri dischiava
Le ferree soglie, e dalla strage or salva
Le triste genti, e del suo pan le ciba.
Io son il tuo Signor, folgori, e nembi
Sul mar scateno, ed in fortuna il rompo
Dio delle squadre io mi addimando...... il mio
Verbo ti posi sù la lingua, e l'ombra
Di mia man ti protegge, affinchè nuovi
Mondi dal nulla tu richiami, e accenni
Come a tua gente a la fedel Sionne.
Gerusalemme deh risorgi a nuova
Vita or ti appello, e verità. Bevesti
Tutta del mio livor la coppa amara
Sino alla feccia; nella tua sventura
A salvarti non corre un sol de' tuoi
Figli diletti, e la sua man non ti offre
Alcun di essi a guidarti: e già ti stringono
Due gravi mali, e in tanto duol chi viene
A pianger teco? irreparabil strage
E rio scompiglio. Ahi! l'atra fame, e il ferro.
Sono i tuoi figli per le vie prostesi
Dormono sù lo strame, ahi come il bove
Delle selvagge grotte, allor che fune
L'alte sue corna intriga, ormai ricolmi
Del furore di Dio. Per questo ascolta
O tapinella, e non per vin briaca
L'amica voce di colui che regge
Il tuo destino, e che difende il suo
Popol diletto. Ei così parla » Or tolgo
Dalla tua mano del mio cruccio il nappo
Onde di morte saporisti il sonno;
Sarà proferto ai tuoi nemici, a quelli

Che vanitosi ti schernir, dicendo;
Prostrati sù la terra, e sul tuo dorso
Il nostro piè s'improntì, e tu giacesti
E il crudo passaggier ti ruppe il viso.

CAPO LII.

ARGOMENTO

Novella gioia è per Siön. Le genti
Chiama il profeta a sciogliér laudi a Dio
Che un Salvator manda dal Ciel, cui fanno
Ossequio i Regi di stupor confusi.

Sorgi, o pigra, dal sonno, e tutto assembra
O mia Sionne il tuo valor, in ricco
Abito serra il delicato seno
Sacra Gerusalemme or che s'invola
Da te l'incirconciso, e più non scorre
Lascivamente le tue vie l'immondo.
Scuoti la polve, ed a seder ti rizza
Dalla terra ove posi, e rompi il laccio
Che il collo t'impiagò figlia captiva.
Perchè dice il Signor « senza alcun prezzo
Foste venduti, e senza prezzo avrete
Vostro riscatto » Dall'eterno labbro
Altro accento volò, Scese all'Egitto
Da lunga etade la mia gente, e mura
Ad abitar vi aderse, or soffre il pondo
Dell'Assiro servaggio. Ed or che penso
Se il mio popol disperso in strania terra
A ramingar senza ragion fù astretto?.....
Opran senza giustizia i suoi reggenti

E da che il sol gli alluma insino a sera
Fanno al mio nome di bestemmia oltraggio.
Tempo verrà che la mia gente apprenda
A benedir quel nome allorchè suona
Di questa voce la mia bocca..... Io venni.....
Oh! quanta luce di beltà balena
Dietro l'orma di Lui, che sù pel monte
Amico incede, e banditor di pace!.....
Nunzio di vita, e che Sion fa lieta
Con questa nuova « Il tuo Signor già regna »
Odonsi le tue scolte, e insiem di plauso
Fanno tumulto, perchè Dio ti chiama
Al suo mite governo. In un gridate
Di gioia un grido, e muovan festa i muti
Di Solima deserti, or che il Signore
Il suo redento popolo consola.
Egli il suo braccio alle universe genti
Oggi addimostra, e le remote plaghe
Veggon la sua salvezza. Indietro or date...
Tosto fuggite, e ciò ch'è sozzo il vostro
Dito non tanga, dalla vana uscite
Empia cittade, e il cuor purgate, o Voi,
Che i sacri vasamenti in man togliete;
Non insequiti con tumulto, o rotti
In affannosa fuga; i vostri passi
Iddio precede, e il vostro stuol rassembra,
Ecco la gloria del mio servo, e il suo
Nobil trionfo. Qual per te le genti
Isdraello stupir, alte faranno
Meraviglie per lui di gloria spoglio
E di sembianza umil, ma il mondo asperso
Fia del suo sangue, e innanzi a lui la bocca

Dei Re si ammuta, perchè in lui vedranno
Cose mirande non udite, o attese.

CAPO LIII.

ARGOMENTO

Di Cristo il nascimento, i suoi dolori
La mite offerta al genitor, le dure
E scellerate offese, onde gli umani
Fan merto ai suoi favor, la cruda morte
E la sua gloria infin, predice il Vate.

Al nostro detto chi terrà mai fede?..
A chi fù nota del Signor la possa?..
Al tuo cospetto Ei salirà siccome
Sottil virgulto, o qual d'arida terra
Verde radice. Di beltà non fulse
Il suo sembiante; ahi di ogni grazia spoglio
Onde desio d'amor l'alme incatena.
Degno di oltranza, e d'abbiettezza umile
Uom di dolore, e come segno a strale
Posto al soffrir. Ei per vergogna ascosa
Fra le palme la faccia a noi mostrossi
E il disprezzar le genti. E pure il nostro
Dolor si strinse, e nel suo sen raccolse
Tutta la somma degli umani affanni.
Ei fu spregiato come vil soffrente
Che Iddio nell'ora del furor percosse;
Per nostre iniquità suo fragil corpo
Sanguina di ferite, orrendamente
Pei nostri falli è lacerato: ahi l'aspro
Gastigo a noi fonte di pace, intero

E' piombato su lui, pel suo martire
Fu cancellata del fallir la macchia.
Noi come gregge per li boschi spersa
Correvam senza guida, e ognun smarrita
Avea del retto la verace via:
Volle il Signor sovra il suo dorso ahi tutto
Delle nostre peccata il ferreo pondo
Gravar ed egli mansueto accolse
La crude offerta, e lamentar non seppe:
Qual pavido capretto a morte Ei viene
E come agnel, che a la tondente mano
Sobbarca il collo di sua sorte ignaro.
Cinto di angustia, ed in giudizio rio
Dannato infin l'anima esala: il lungo
Ordin di sua progenie or chi potrebbe
Narrar? pel fallo del suo popol tolto
Fu dalla terra dei viventi; avrassi
Del suo sepolcro come prezzo l'empio
Converso, e il ricco di sua morte in premio;
Chè il labbro sempre a verità disciolse,
— Nè fu dal fallo il suo candor mai tinto. —
Iddio lo volle ad ogni mal bersaglio
E poichè offerse ad espiar dal mondo
Ogni ria colpa se medesmo, eterna
Vedrà fiorir la sua progenie, e l'alto
Voler di Dio nella sua man fia posto.
Il frutto raccorrà per cui penose
Menò fatiche il servitor mio fido
E fia ben pago; di sua scienza il lume
Le chiuse menti distenebra; a lui
Ricco redaggio fia largito, e il sommo
Trofeo dei forti; chè se stesso ha dato

Ch'ebbe lo sprezzo dei malvagi, al fallo
Dell'uom suppose la sua fronte, e sempre
Pel mancator fervida prece Ei porse.

CAPO LIV.

ARGOMENTO

Novello vaticinio è per la Chiesa
Vaticinato dal Profeta: allegra
Ella madre sarà che in ogni loco
Dell'ampia terra amati figli alleva.
E fia protetta dal Signor, che l'armi
Spunta degli empî a sua ruina accinti.

In suon giulivo la tua bocca erompa
O steril donna, che del parto ignori
L'acre doglianza, e lietamente inneggia
Or che florida prole il sen consola
Di afflitta sposa, che una ugual non s'ebbe
Mai chi gli amplessi del marito accolse.
Amplia la tenda, che per tetto elevi
Al padiglion ove riposi, or nuove
Pelli raggiungi, e le tue funi estendi :
Gli aguzzi pioli afferma; immensi nati
Ad ogni man vedrai, per la tua stirpe
Saran spente Città di popol spesse.
Non più tema ti oscuri, o derelitta.
Non di umile pudor si accenda il tuo
Leggiadro volto; scorderai gli affanni
Della tua trista adolescenza , e il grave
Disdor che oppresse il vedovil tuo letto.
Sarà tuo Rege il tuo fattor possente

Degli eserciti il Dio, tuo Redentore
Fia d'Isdraello il Santo, a cui la terra
Riverente si prostra. Egli di nuovo
A se ti chiama qual piangente sposa
Di spirto offensa, e dispregiata, ahi quando
Era la rosa dell'amor più verde.
La nostra nimistà fu breve istante
Dice Il Signor, di te pietà mi punse
E sù tuoi passi or vengo.... ahi del mio sdegno
Tolsi nell'ora, dal merente sguardo
Di tue pupille, la mia faccia, e il core
Di duol scoppiommi alla difficil prova.
Come al vecchio Noè promisi un tempo
Più non estinguer nelle piove il mondo,
Così or ti affermo non più romper teco
Aspra contesa, e di vendetta or tutta
Spegner la vampa che sù te mi accese.
Cadran dei monti le nevose creste,
Discioglieransi le colline, e mai
Non fia chiusa per te la mia pietade;
Nè franger si potrà per volger di anni
Di nostra pace il patto. O poverina
In rie tempeste trabalzata, e priva
Di ogni conforto..... or mira in ordin stendo
Già il tuo cemento, e fin le tue profonde
Basi in zaffiro; a te levo d'intorno
Di iaspade un riparo, avrai di tremole
Gemme distinte le tue porte, e tutto
Fiammeggerà nell'oro il tuo recinto.
Ed a tuoi figli insegnerà l'Eterno
Alte dottrine, ed alma pace il loro
Viver consola. La giustizia il saldo

Suo fondamento or pone; illesa andrai
D'ogni periglio, e d'ogni mal secura.
Avrai novelli settator, trarranno
Sul tuo vestigio a folto stuol gli estrani.
Creato ho il fabro, che l'ignoto soffia
Carbon da cui prende la fiamma spirto
Onde il brando temprar, creato ho il prode
Che il brando impugni sù l'iniquo... E vana
L'opra sarà che contro te si adempie,
E fia la lingua, che il tuo mal favella
Da te medesma giudicata. È questa
Dei servi del Signor l'alta mercede

CAPO LV.

ARGOMENTO

Chiama al conforto della fede ogni alma
Di Amos il figlio in lieta voce, e immenso
Gaudio promette ai suoi seguaci. Al grande
Perdon di Dio chiama i malvagi, e mostra
Come i suoi fidi Ei di ogni ben rimerta.

A trar la sete che vi fruga or tutti
Dell'acque pure al lucido cristallo
Porgete il labbro, al riboccante desco
Rivocate le forze, o voi cui preme
Cruda necessitade, e senz'argento,
Mèllito latte, e dolce vin comprate.
Perchè nel vano il vostro aver spendete?
E fatigosi vi mostrate in quello
Che nutrirvi non può? La mia parola
O genti udite, e dilettoso cibo

Avrete, e l'alma d'ogni ben satolla.
Al mio tesor genti accorrete il mio
Parlar scoltate, e mai l'ombra di morte
L'alma vostra non copre; a patto eterno
Di una eterna amistà con voi mi stringo,
Al mio Davidde la mercè promessa
A voi dispenso. Un testimone, e duce
Diedi alle genti. Ei d'ogni parte aduna
Incognite tribù, d'Iddio nel nome
Che glorioso il fè, popoli assembra
Che pria non fero ai suoi prodigï inchino.
Pregate aita dal Signor, che il guardo
Benigno irraggia sù mortal, pregate,
Omai ch'è l'ora del perdon vicina.
Il dritto calle cerchi l'empio, e il pravo
Pensier deponga. Apra un sospir di fuoco
E a Dio si volga; Egli ci è padre, e sperde
Dei grami figli traviati il fallo.
Dice il Signor « non son della mia mente
Quei della vostra i sommi arcani, e il mio
Sentier dal vostro si discerne, e quanto
È più superno dalla terra il Cielo
È più del vostro il mio pensier sublime.
Siccome umor, che dalla pregna nube
Si rinversa sul campo a consolarne
Le schiuse glebe, e a fecondar nei colti
Che il vomero impiagò gli erbosi solchi,
E grati frutti al villanzuol disserra,
Nè vano torna donde piovve, or tale
Fia del mio labbro il detto: a me non riede
Inutil mai, che ogni mio senno adempie
E lieti eventi sù la terra adduce.

Nel riso allor d' interminabil pace
Scevro da ceppi il piè, cammin farete,
E sù pei colli un' armonia di lode
Vi susurra d' intorno, e delle fronde
Vi dice un canto il mormorio sommesso.
Ombreggerà l' abete ove l' umile
Saliunca crescea; s' inverde il mirto
Ovè l' ortica germinò; di gloria
Iddio si veste, e fulgerà come astro
Eterno, immenso, e di ogni secol luce.

CAPO LVI.

ARGOMENTO

Dei suoi precetti all' osservanza appella
Ogni gente il Signor. Anco gli estrani
Nella sua gregge accoglie, e ogni favore
Ai suoi fedeli adorator comparte.
E in nuovo stile alfin nuove minacce
Scaglia sù gli empî del suo popolo duci

Non si attenti al diritto, e la giustizia
Uom non offenda: così parla Iddio,
Or che salvezza universal s' appressa
A ristorar le afflitte genti, e al mondo
Fia manifesto il mio giudizio. Oh sempre
Avventuroso chi mi ascolta, e serba
Religiön del mio comando, e il sabato
Mai non profana, e da mala opra abborre.
Non dica lo stranier « da la sua gente
Lontan mi pone, e mi separa Iddio »
Non dica l' evirato « un alber sono
Brullo di fronde « All' infallibil voce

Ognun si attenda; a quei che il mio non sprezza
Sabato, e al mio voler mai non si oppone
E meco è sempre in alleanza stretto,
Concederò ne la mia casa un loco
E con vanto maggior di stirpe illustre
Grande si avrà di eterna fama il nome.
Gli estrani ancor che di sincero omaggio
Mi fan presente, e mi son fidi, e al mio
Nome dan lode, di mia legge al sommo
Precetto istrutti, al fortunato monte
Meco in pace verran, nelle mie sedi
Di vero gaudio avran l' anime accese.
E l' ostie lor sù l' ara mio profferte
Mi fiano accette che la mia dimora
Templo si dice di comun preghiera.
Iddio Signor, che d' Isdrael raccoglie
Gli esuli spersi per la terra or nuove
Genti diverse alla sua gente aggrega.
Belve del campo, e di prunose grotte
Fere silvestri ad addentar movete:
Sono i veggenti del mio popol stolti
Ciechi dell' intelletto, e muti veltri
Che più latrar non sanno, al vano intesi
E dormienti della morte il sonno.
Cani che agognan sempre, empi pastori
Che si fan guida al mal, d' ingorde voglie
Torbidi sempre, e di avarizia il cuore.
In folle invito il labbro lor prorompe
Gridan » venite delle tazze al dono
Il fervido licor ciascun tracanni
E s' infuturi nel piacer la vita »

CAPO LVII.

ARGOMENTO

Dona la morte a le alme giuste il volo
Quando a la terra grave mal sovrasta.
In duro senso l'idolatra gente
Che sù pei monti con festevol gara
Rende agl'idoli omaggio, Iddio garrisce.
Il cuor del giusto egli serena, e turba
Qual nembo il mar, d'ogni perverso il cuore.

Il giusto muor, e del profan la mente
A tal pensier non si raccoglie: il Cielo
Ai suoi sereni ogni pio spirto appella
Nè alcun vi attende; ma del mal la notte
Cresce sul capo dei viventi orrenda.
Venga la pace, e sù l'avel quiësca
Di lui che ormò sempre del retto il calle.
Ma voi qui vi appressate o tristi, e rei
Figli di auguratrice, ahi vil progenie
D'infame donna a ogni lascivia rotta
E di berton malvagio...... e chi mordeste
D'insulso scherno? e con enfiate labbra
Risibil voce a chi lanciaste? ah forse
Figli non siete di mendacio, e colpa?
Perversi figli, che su colli ameni
Empie profferte ai vostri Iddii votate,
Stolta gioia esalando ove più addensa
L'alber suoi rezzi, e gl'innocenti vostri
Pargoletti immolate, or presso il margo
Dei mormoranti fiumi, or sotto l'ombre
Di prominente rupe...... o popol cieco......

Sono i torrenti il tuo delubro, e speri
Dalle pietre fortuna, ed alle pietre
Libamenti diffondi. e sacrifici.....
E tacerà il mio sdegno?..... empia nazione
È sovra i monti la tua stanza, ergesti
Sovra i colli l'altare, e della tenda
Appresso il limitar ai tuoi fallaci
Numi un segno sacrasti...... o meretrice
Che nuda al mio cospetto, ed impudente
Lussureggiando in manifesti amplessi
Con empio drudo il tuo cubil dividi.
E d'unguento regal diffusa il crine
E d'ogni fregio vanitosa, intorno
Araldi hai sparsi che di te fan grido.
Ma vil tu sei che dell'abisso onori
Anco i demoni, ed affannosamente
Per mille vie ti affretti, e dir non puoi
Ho pace alfin; misera, e me non preghi
Perchè tu campi col lavor la vita.
Di che trepida fosti allor che rotta
Hai la fede a me data, e in duro oblio
Il tuo Signor ponesti? oh perch' Ei tacque,
Quasi che del tuo mal mai non s'addasse.
Ciò che giustizia appelli or fò palese....
E' vana ogni opra a cui ti accingi; e quando
Preghi soccorso, ogni tuo fido accorra
Dal periglio a salvarti, e. fia l'insano
Qual piuma spersa a la balia del vento.
Solo chi a me tien fede, al mio retaggio
Avrà parte maggior, del sacro monte
Toccar potrà le vette; e sol per lui
Suona il mio labbro questi accenti « Aprite

Al mio fido un sentier; sia d'ogni sasso
Scevra la strada, che il mio popol calca.
Il sommo, il grande, e immensamente immenso
Che nell'eternità dimora, e regge,
Che Santo ha nome, e degli umili il Cuore
Visita, e alleggia d'ogni cura, e spesso
Pentiti spirti di sua pace allegra,
Questo favella » del mio sdegno il fuoco
Eternamente arder non dee, non voglio
Contender sempre; è di mia bocca afflato
Ogni spirtal favilla... ahi sol per fallo
Del mio popol perverso il fren lentai
Del mio furore, e l'ho percosso, a lui
La mia faccia nascosi, ed il protervo
Dei fallaci desir le vie percorse.
Io vidi il fuorviàto, e in dritto calle
L'ho risospinto, il consolai di speme,
Ai suoi piagenti rasciugai le ciglia.
Frutto di mie promesse, amabil pace
Ai lontani dispenso, ed ai propinqui,
Ma il pertinace non l'avrà; siccome
Mar che sempre ribolle, e per gli scogli
Suoi flutti spezza limacciosi, e bruni,
Sempre è dell'empio procelloso il core.

CAPO LVIII.

ARGOMENTO

La simulata iniquità disvela
Degl'ippocriti Ebrei. Di Dio lo sprezzo
Sorge il veggente a minacciar pei vani
Segni di esterna fede: il retto espone
E vero culto al Ciel gradito, e gaudio
E pace ai giusti osservator promette.

Tuona una voce: in alte tempre un grido
Come rombo di tube al ciel solleva.
Tutto dei falli suoi l'orror palesa
Di Giacobbe alla stirpe.... Ecco dal primo
Riso dell'alba al declinar del giorno
M'inchiedon questi di scrutar bramosi
Miei segreti consigli: e come gente
Che la giustizia adori, ed abbia in serbo
Il precetto divin tentàr gli stolti
Del mio destin le strade, e farsi osaro
Dell'universo al Reggitor vicini.
Di lamentar mai non ristate, e spesso
Fate querela del digiun, del vostro
Penitente cordoglio, e di mia dura
Alle opre vostre indifferenza. E voi
Nel giorno del digiun cessar faceste
Col debitor l'acre pïato, o stolte
Contese apriste, e sanguinose brighe?...
Fine a si turpe ipocrisia, se udito
In Ciel volete il vostro preco. Io forse
Di giornaliere sofferenze imposi
Precetto a voi? forse mi alletta il viso

A duol composto, e il curvo capo, e il sacco
E di cenere il crin cosparso? e queste
Opre chiamate al vostro Nume accette?....
Ecco il digiun che vi comando...... udite:
« Sciogli del fallo le ritorte, il grave
« Peso scema agli oppressi, i ceppi allenta
« Dei tuoi captivi, e il duro giogo infrangi.
« Spezza sul desco agli affamati il pane
« Il tapin ramingante ospita, al nudo
« Vesti le membra, e contro il tuo fratello
« Non incrudir barbaramente: allora
« Più dell' alba nascente il tuo cospetto
« Luminoso sarà, di sanitade
« Bello il tuo corpo, nel mortal viaggio
« La giustizia ti scorge, e ti fia dolce
« Premio sperar, che il desiderio avanza.
« E quando innalzi del soffrir la voce
« Iddio risponde al tuo clamor » fa core
« Io son per te » fuga il servaggio, all' onta
« Del tuo fratel mai non levar la mano.
« E di parlar rimanti inutil verbo.
« Prendi amoroso a satollar chi affama
« Chi s' ange allieta, e sfolgorar vedrai
« Di sol mirande chiarità, nel buio
« Della lunga tua notte. Eterna pace
« Avrai dal tuo Signor, che di splendori
» L' alma t' inonda, e di dolce quiëte
« Consolerà le travagliate membra.
« Florida landa, e d' inesausti argenti
« Ricca fonte sarai. Per te cittadi
« Sorgeran nei deserti, abbandonate
« Fondamenta ristori, e scabre vie

« Per te sicuro il passaggier cammina.
« Se il mio sabato osservi, e il mal talento
« Nel giorno sacro al tuo Signor costringi,
« Chè di sua gloria è giorno, e di speranze
« Pieno per te: se dalla iniqua strada
« Il piè richiami, e d' ogni ria parola
« Il labbro ammendi, d' ineffabil gioia
» Avrai diletti, a ogni terrena altezza
« Io ti porrò superno, e fortunato
« Rede sarai del genitor Giacobbe.

CAPO LIX.

ARGOMENTO

Iddio pietoso, che i suoi fidi aita
Di Giuda a' figli il suo favor dinega
Perchè pieni di colpa, irosi, e vani
Mendaci, ingiusti, e di bestemmia mastri.
Alfin verrà chi gli ostinati atterra,
E redentor delle converse genti.

Ancor non trasse la sua man l' Eterno
A soccorrervi accinta, ancor l'orecchio
Al vostro lungo lamentar non chiuse,
Ma fù la vostra iniquità, che lungi
Da lui vi tenne, e per li vostri falli
Ei la faccia nascose, e non vi udì......
Sanguina ancor la vostra mano, e sozza
È di peccato ancor; sul vostro labbro
La menzogna sorrise, empio blasfema
La vostra lingua mormorò; da voi
Fè dipartita la giustizia, un retto

Giudizio mai non giudicaste; al nulla
Fede sempre tenete, e sol vi è grato
Ciò, che vero non è; cure moleste
Son le vostre fatiche, e frutto il fallo.
Uova di aspide han schiuse, acre veleno
Chi l' assapora uccide, e chi le scalda
Il basilisco animerà; di ragno
Ordiron tele, e non potran per esse
Le nude membra ricovrir. Nel fondo
Precipitàr del male, e si dan pregio
Che a fiume scorra l' innocente sangue:
Vani disegni la lor mente aduna,
Mirano al danno, irosa guerra, e cupo
Livor dentro li strugge; ingiusti sempre
Corron torti sentier, e chi ricalca
Lor malvaggio camin pace sconosce.
E già del dritto il fren l' opra abbandona
Nè più giustizia si rinvien, la luce
Sospirammo più volte, e ne fu sopra
Notte profonda; brancolammo incerti
Per tenebre condense, e come a ciechi
Tentòn palpando la pariete andiamo;
E nel chiaro meriggio il grave piede,
Siccome in buio sepolcral ne falla.
Rugghianti come l' orso, e pigolando
Come colomba che il suo fido appella
Meniam sempre la vita, ogni speranza
Di giustizia, e salvezza omai si è spenta.
Di iniquitale il nostro cor si è colmo
O mio Signor, e d' ogni nostro fallo
L' orror ci è noto, e d' ogni mal, che viene
Son le nostre peccata origin vera.

Iddio negando, di sua legge a vile
Tenemmo ogni precetto, il nostro labbro
La calunnia favella, e di mendacio
Il nostro cor sensi protervi annida.
Onde non più della giustizia il lume
Rifulgere potrà, la veritade
E la virtude più fra noi non regna;
Il ver s'oblia, segno all'offesa è quei
Che colpa fugge: dall'eccelse sedi
Tutto il Signor contempla, e gli rincresce
Che d'ogni legge la sua gente è priva.
L'error che ci dissenna, e disumana
Ei vide ancor, trasecolò mirando
Che alcun non sorge a nostro prò, nel solo
Suo braccio Ei scorse la salvezza, e l'aspro
Duol che il punse lenì la sua giustizia.
Ei di giustizia si precinse, come
D'ampia lorica, e salutevol speme
Qual aurato cimier gli fulse in fronte;
In vestimento di vendetta avvolge
Le sue membra divine, e si raccoglie
Dello sdegno nel pallio; e tal procede
I suoi nemici a conculcar, lor dona
La dovuta mercè. Tuona tremendo
In Occidente il suo gran nome, e splende
Nella cuna del sol sua maestade;
Quand'Ei verrà qual rubbuffato fiume
Che le dighe sorpassa, e cui lo spirto
Di Dio sospinge.... redentor possente
Che salverà Sionne, e quei tra i figli
Di Giacobbe, che alfin nel retto calle
Spingono il passo. E con Sion fia questo

Dice il Signor l'eterno patto.... il mio
Spirto di te s'informerà, l'accento
Che per tua lingua io parlo, eternamente
Della tua stirpe suonerà sul labbro.

CAPO LX.

ARGOMENTO

Porge a Sionne un lieto annunzio il vate
E immensa gloria le predice, e omaggio
D' innumerata gente. In essa adombra
Della Chiesa il trionfo, e suono ascolta
D'inni festivi alle sue porte. Eterna
Vita confirma ai suoi seguaci, e gaudio
Ed incrollabil sù la terra impero.

Bella e ricinta di celeste luce
Sorgi o Sionne chè il tuo dì già spunta
E sul tuo fronte il sempiterno sole
Raggia vivo splendor. Quando cadranno
L'ombre la terra ad occupar più dense,
E la caligo i popoli rabbuia,
Con l'astrifero crin su te il Signore
Alto si leverà di gloria onusto.
Si pinge in riso il tuo sembiante; al grido
Di tua beltà traggon le genti, e lieti
Pur delle genti i Regi. Orsù lo sguardo
Muovi d'intorno, e guata; immensa calca
Ad ogni man ti serra. Al sen materno
Vengòn da lungi i profughi tuoi nati
E fanti cerchio le amorose figlie.
E tu stupisci a tal ventura, e senti
Che scende al cor l'alma giuliva, e dolci

Palpiti spessi di letizia sveglia.
Quando del mare le dovizie avrai
E della terra ogni possanza, e torme
Inonderanti di camelli, e greggi
Di drommedarï che l'amena nutre
Madian e d'Efa il fertil campo educa.
E verran quei di Saba a farti onore
D'auro, e d'incenzo coi presenti il nome
Salmeggiando di Dio. Quando all'ovile
Raccoglieransi le lanose torme
Dei cedareni prati, a te fian porti
Di Nabaioth gli armenti, e fian sgozzati
Sul mio propizio altar, perchè d'omaggio
Il mio delubro si rabbelli, e splenda.
Questi chi son che volano qual nube
Dall'Aquilon sospinta?..... o qual colomba
Che dal desio chiamata al dolce nido
Cala il remeggio delle argentee piume?....
Chiedon l'isole un cenno, e già nel mare
Spingon festose le dipinte prore
Che ti adducono i figli, e insiem d'argento
E d'auro piene le lor arche, in nome
Del Dio possente che di onor ti colma.
E turbe peregrine i tuoi superbi
Monumenti ergeranno, e i lor reggenti
Fian tuoi Ministri...... nel mio sdegno ahi troppo
Io ti ho percosso alfin ti rassicura
Che a cor pietoso perdonar non spiace....
Ad ogni tempo il tuo sogliar fia schiuso
Agli accorrenti popoli ed ai prenci,
Che fiano i regni non a te devoti
Mucchio di pietre, o di scompiglio albergo.

E' del Libano a te la gloria offerta
Il bosso, il pin succideransi a fregio
Del mio gran templo, e fia lavor mirando
Fin lo sgabello del mio piè. Dei tuoi
Superbi schernitor la prole altera
Al tuo cospetto si prosterna, e bacia
Il tuo vestigio, e del Signor cittade
Sion del Santo d' Isdrael ti appella.
Perchè tu fosti derelitta, e nome
Esoso avesti fra le genti, e mai
Di te non chiese il pellegrin....... Felice!
L' umile aspetto or leverai superbo;
Di fortunati secoli già nasce
Ordin magno per te. Dei regi il latte
Succhia il tuo labbro, e allor saprai ch' io sono
Quei che ti salva, e di Giacobbe il forte.
Per tuoi seguaci io ti presento eccelsi
Spirti, che al sommo di virtù celeste
Trasumanar vorrò. Per tuo governo
Avrai la pace, e fia tuo sire il giusto.
Or la tua terra d' ogni fallo astersa
Più di ruine non paventa. Amena
Prosperità sù le tue mura arride,
Suona un plauso di festa alle tue porte.
Più non aspetti che raccenda il giorno
La lucerna del mondo, o che diffonda
Raggi fra l' ombre la falcata lampa
Chè di sua luce ti consola Iddio.
Non tramonta il tuo sol, nè mai per fasi
La tua luna si scema, ora ch'eterno
Lume ti vien dalle celesti prode
E alfin dà pace a tue sfortune il cielo.

Fian tuo popolo i giusti, e fortunati
Posseditor della mia terra, e germe
Di mie floride piante, e gloriosa
Della mia man fattura. Un sol fra tuoi
Avrà di mille il cor; prode famiglia
Fian fra le genti i tuoi vigliacchi. E tanta
Opra fara quandocchesia l'Eccelso.

CAPO LXI.

ARGOMENTO

Dolce canzon muove il Profeta, e lieti
Annunzi sparge fra le genti. In una
Saran co' figli di Sion gli estrani
In Dio credenti, che di gloria onusti
Fa di sue legge i banditor veraci.

Lo spirto del Signor mi agita il petto,
E Sacerdote dell' Eterno io vengo
Di bella nuova a consolar le miti
Alme pietose. Del trafitto cuore
Vengo a saldar le piaghe, ed ai captivi
Annunzio far di libertà vicina.
Di formidabil ira agl' infernali
Intimo il dì, l'era di pace al mondo
In che si quieta d'ogni cor l'affanno.
Di freschi fior ghirlanderò la fronte
Dei mesti di Sion, che impallidia
Di cener sparsa, di allegrezza accendo
Gli occhi scuri di pianto, e in glorioso
Manto ravvolgo di dolor lo spirto.
E di Sion gli abitator fian detti
Strenui guerrier della giustizia, eccelsi

Germi in cui sommo è Dio. Lochi deserti
Riëmpion questi di cittadi. Ascose
Ridesteran rovine, e muti alberghi
Novellamente splendidi faranno.
Dei vostri armenti fia pastor l'estrano
Dei vostri campi, e dei vigneti industre
Non mai lasso cultor. Col nome allora
Di Sacerdoti, e del Signor Ministri
Ognun vi appella; delle genti il nerbo
Sorge a vostra difesa, e vostro è il vanto
Che ogni popol discerne. Ora v'è dolce
Giubbilo far se di vergogna il viso
Invermigliaste un dì che doppio avrete
Per compenso il ricolto, e gaudio eterno.
Il retto esigo, e in olocausto ab orro
Le rapine profferte. Ai miei fedeli
Darò larghe mercedi, ed alleanza
Stringo eterna con essi: infra le genti
Stirpe illustre saranno, ed onorati,
Qual benedetta del Signor famiglia.
Io nel Signor mi allegro; or così parla
La risurta Sion, di quanta gioia
Rapido il cor mi batte or ch'ei per l'egre
Membra mi spiega di salute il manto.
E di giustizia mi recinse il petto
Ei come sposo mi fregiò, cui fascia
Roseo serto la fronte, e pari a sposa
Il collo ornata di monil fulgente
E come al sol apre la terra il germe
Che in sen feconda, ed il suo fior disserra
L'arbor frondosa, di giustizia il frutto
Agli uomini darà di Dio la mano.

CAPO LXII.

ARGOMENTO

Cura lo preme di Sionne, e sempre
Il suo dolor con lusinghevol speme
Leni:ce il vate. Un Salvator predice
Che i giusti esalta, e dà tormento ai pravi
Che molte genti al suo vessillo aduna
Di cui la Città mistica fa piena.

Amor dell' egra mia Gerúsalemme
Muove sempre il mio labbro, e desto in petto
Sempre tienmi un desir finchè non giunga
A suo conforto come luce il giusto
E come sol l' ombre diradi. Allora
Vedran le genti, o mia Sionne, e i Regi
Questo nobil tuo figlio, e di un novello
Nome ti chiameran, che avrai da Dio.
Serto regal tu sei nella possente
Man del Signore di relitta il nome
Più non daranti, o solitaria terra;
Ma sarai detta mio pensier, di popolo
Affluënte città, perchè si piacque
In te l' Eterno, ed abitata or sei.
E dei biondi garzoni, e delle vergini
Fra l' innocente ilarità riposi:
Fervon nei tuoi recinti in lieta pace
I conjugali amplessi. Iddio sorride
Alla dolce tua gioia, e sovra i merli
Dell' eccelse tue mura e notte, e giorno
Il grido si ode de la vigil scolta.
Nè tacer non dovete o voi che in mente

L' alta promessa del Signor serbate
Infin ch' ei Gerosolima non renda
Augusto templo di sua gloria in terra.
Così giurò per la sua destra Iddio
E pel suo braccio. Del tuo pane i tuoi
Nemici più non ciberansi, e i figli
Del forestier non voteran le tazze
D' aureo licor che la tua mano espresse.
Chi spigola nei campi a Dio fa lodi
E lieto mangia il fatigato pane;
E quei che spreme della vite i grappi
Berà nell' atrio del mio templo il vino.
Uscite or sù dalla cittade. Al mio
Popol la strada si prepari, ogni aspro
Cammin si disacerbi, e in larghe ruote
Sventi un vessillo: già l' eterna voce
Per ogni lido questi accenti or tuona,
« Dite alla figlia di Sion » *T' allegra....*
Il tuo possente Salvator già viene
E seco adduce di mercè tesori.
E stirpe santa, e dal Signor redenti
I figli tuoi si nomeran: tu lieta
Degli accorrenti popoli cittade.

CAPO LXIII.

ARGOMENTO

Dei suoi nemici glorioso, e asperse
Le vestimenta di lor sangue inoltra
Bello, e forte il Signor. Dal popol suo
Ingrate pruve Ei s'ebbe e dure fece
Opre di sdegno, sù la terra. Il vate
Con dolci preghi il suo furor disarma.

Questi che tinto di sanguigno or viene
Dalle idumee contrade, e bellamente
Or con la stola del trionfo incede
Pien di sua possa chi sarà ?.... son io
» Io son costui, che il giusto sol favella.
» Io son pugnace campïon, che giuro
» Delle genti il riscatto ».... E perchè sparsa
Di vermiglio color tunica cingi
Come colui che i turgidi racemi
Nel torcolar calpesta ? » Il torcolare
Io sol compressi, e degli umani all'opra
Meco alcun non s'accinse, i miei nemici
Io sol schiacciai nell'ira, e la mia veste
È di lor sangue maculata, e sozza.
E già l'ora squillò di mia vendetta,
Di mia redenzïon l'anno ricorre
Aiutator non ebbi: invan d'intorno
Volsi a trovarlo il guardo: il sol mio braccio
A me bastò, la mia vendetta allora
Sol mi sorresse, e sui nemici il pieno
Calice del furor versai, che tutto
Scompaginò di lor possanza il nerbo.

Farò memoria del Signor: la sua
Somma pietà celebrerò, che tanta
Mercè ne rende, e con paterno affetto
A la sua gente d'ogni ben soccorre.
È questo, ei disse, il popol mio; son figli
Che di negarmi non han cuor: salvezza
S'ebber da lui, che in suo cammin del male
Illeso il piè fra triboli sospinse:
E dei suoi cenni l'Angelo ministro
Da la sventura li sottrasse, e in liete
Ore serene ogni dolor converse.
Ma quest' ingrati esasperàr la mite
Bontà pietosa del Signor: del Santo
Inamarir. lo spirto, ed ei nemico
Surse, e nell'ira li conquise. Oh dolce
Dell' era di Moisè, del popol suo
Dolce membranza !! Ov' è colui, che addusse
Su pei torbi del mar lubrici flutti
Il gregge ed i pastor? Quegli che accese
In mezzo a lor di sua sciënza il raggio;
Che spirto tutelar si strinse al fianco
Del suo Moisè, fèsse del mar le spume
A farsi eterno di Possente il nome?
Ei sui liquidi campi il popol guida
Come polledro, che pel fren si corre
D'ampia deserto sù la stabil rena.
Voi come armento, che i lavacri attinge
Di un'erta rupe, e al verde pian dismonta
Voi conduceste, o mio Signor, la vostra
Gente diletta, onde immortal risuoni
Di vostre glorie il grido. E il guardo o Padre
Deh qui volgete dall' eteree sedi.

Il vostro zelo ov' è ? L'ognipotenza
L'alta vostra pietà ?... taccion per noi ?
Voi siete il nostro Padre. Abramo antico
Noi tardi figli non conosce, e nome
Di Padre, e Redentor voi sempre aveste.
Dal vostro calle forviati, e duri
Più che macigno il cuor voi ne soffrite ?...
Ai servi un guardo o mio Patron chinate
Di vostra redità tribù noi siamo....
Ne tiene a vil baldo nemico. Affige
Il vostro popol santo, e fin profana
Del vostro templo la temuta soglia.
Ahi di quel tempo si destar gli affanni
Che del vostro governo anco non è era
Imposto il dolce freno, il labbro ignaro
Del vostro nome ancor, tacea l'incanto.

CAPO LXIV.

ARGOMENTO

Che scenda il sommo Dio, sospira il Vate
Di maestà recinto, e dei rubelli
Prema l'orgoglio. Sul fallir lamenta
Del popolo infelice, ed al Signore
Umile muove del perdon la prece.

O potestà Divina !!.. . oh se del Cielo
Frangi qual folgor le cortine, e scendi....!
Qual neve al foco in un balen disciolti
Gli alti monti cadranno, e roco udrassi
Sù pei lor fianchi il crepito dell'acqua
Che per igneo vapor s'agita, e ferve.

Vedran le genti, e i tuoi nemici allora
Di un Dio la possa, e di paura ahi bianchi
Verranti al piè.... ma che favello?... e il guardo
Del suo furor noi sosterrem?... oh insani....
Scoppiâr, stemprârsi, in suo cammin le rupi.
Occhio non vide mai, nè orecchio intese
Quanta serbaste di mercè dovizia
A chi fidente vi sospira. Ai i ti
Giusti accorreste che di voi fan mente
E del vostro precetto; i nostri falli
Vi commossero a sdegno, eppur ne l'alma
Di salvezza la speme anco n'avvampa.
Immondi siam. È il nostro cuor più vile
Di sozzo lin di mestruante, e come
D'arbor canuta secche foglie al suolo
Ratto cademmo, e delle colpe il vento
Omai ne fece d'ogni posa indegni.
Il vostro nome, che di amor raccende
E d'esultanza il sen più non s'invoca,
Non è chi sorga di placarvi anelo,
E il vago sol del vostro aspetto a noi
Cicchi di turpe error d'ombre velaste.
Nostro Padre, e Fattor, mio Dio, voi siete....
Opra di vostra man noi frale argilla....
L'ira spegnete, che vi turba il cuore
E del nostro peccar fate scordanza
Che vostra gente ancor, mio Dio, noi siamo
Oh com'è sola la santa cittade!
La popolosa Solima è deserta!
Del nostro templo, della gloria nostra
La splendida magion, in cui festosa
Volò dei padri la canzon votiva

Arse nel fuoco distruttor, le pompe
Cuopre dei nostri fasti arena, ed erba.
E in tanta guerra di sventure, o Eterno,
Non fia che il vostro cuor vinca pietade?..
E un sol accento di conforto ai mesti
Tacer potrete?... e bersagliar di mali
Sino all'ultimo danno ahi ne vorrete?

CAPO LXV.

ARGOMENTO

Sopra i falli di Guida Iddio cruccioso
Acri doglianze or muove. Ai trasgressori
Porrà nel sen la ricompensa; e strage
E mali avransi in quel ch'a suoi fedeli
Ei larghe dona di favor mercedi

Chiese di me chi mio timor non s'ebbe:
A quei m'offersi, che di me non pose
Cura giammai.. Ecco alla gente or miro,
Cui del mio nome è la possanza ignota.
La man protesi in ogni tempo al rio
Popol' infido, che del suo talento
Corre il tristo sentier; popol che sempre
Mi rinfresca lo sdegno, e l'ostie sgola
Degli orti, e sparge di licor la terra;
Che dei sepolcri nei temuti ostelli
Empio soggiorna, e degl' Iddii nei templi
Mena le notti di lascivia piene,
E cui cibar carne verrina aggrata,
Ed ai vaselli di profonda broda
L'arse labbra sozzar: popol che mente,

E l' opre ha sempre a le parole impàri.
Ma come fumo che vanisce, il zelo
Del mio furor gli empi disperde, e sempre
Per indomabil igne avvamperanno.
Veggo di contro a me lor colpe, e tosto
Il debito sciorrò del ricompenso.
Col vostro insiem dei genitori il fallo
Che sui monti immolàr per mio disdoro,
A voi medesimi ancor condegnamente
Guiderdonar saprò..... dice il Signore.
Sol nella strage che sù voi già verso
I miei fedeli serberò siccome
Del vizzo grappo l' acino si serba
Ch' è di fresco licor turgido, e bruno
E da Giacobbe una prosapia or traggo,
E dei miei colli il possessor da Giuda,
Rederan la mia terra i figli eletti
Lieto albergo sarà dei miei serventi,
E il popol mio, che di cercarmi è vago
Per le sue greggi avrà rivoli, e paschi
Nel pian ferace, ed ai velluti capri
Il chiuso comporrà d' Achòr nei clivi.
Mâ voi che dal Signor lungi traeste
E dal suo monte, e per costume avete
Spiegar le n[illegible]se a la fortuna, e sovra
Sprizzar fragranti di licor libami;
Voi con la spada io conterò; voi soli
Esca nel mio furor: perchè l' orecchio
Al mio chiamo non daste, e il mio precetto
Obbediënza ancor da voi non s' ebbe.
Ond' è che i fidi miei caro di cibo
Mai non avransi: e dagli ossami in voi

La pelle informerassi: i miei daranno
A fresche linfe il labbro, e voi di pura
Acqua una stilla non avrete; il core
Gioconderà di quelli; e di rancura
Fia negro il vostro: di lor bocca erompe
Voce di lode, e di letizia, e voi
Traendo guai dall' imo petto un grido
Ululerete di dolor profondo.
Ed esecrato fra gli eletti il vostro
Perfido nome suonerà: dal giorno
Ahi del vostro massacro i miei fedeli
Un altro nome avransi; e in questo allora
Chi benedetto è sulla terra, in cielo
Fia benedetto dal Signor; con esso
Sacro e temuto è il giuro, or che in oblio
Degli anni antichi ogni dolor fia spento:
E nuovi cieli, e più lucenti indoro,
E nuova terra or muovo, e per quest' opre
Dolci farete dilettanze in core,
Gerusalemme rinnovello, e in essa
Popol giulivo adunerò che mai
Più non udrà voce di duol, nè l' aspro
Del sofferir lamento, ond' io n' esulto.
Nè fantolin di mente in mezzo a c ,i
Viver dovrà, nè curvo veglio in cui
Fia men degli anni la virtù, ch' eterna
Ombra di eterna notte, in sue latebre
Il dissennato peccator travolve:
Fabbricheran palagi, ove di pace
L 'ora si tragga, e di letizia il giorno;
Mariteran pei colli agli erti pali
Viti ramose, e spiccheran dai tralci

Colmi rubini; nè avverrà che alberghi
In lor casa l'estrano, ovver che mangi
Di lor campagne i frutti. Il popol mio
Lunga etade godrà. Delle sue mani
Non morrà l'opra; travagliosi invano
Non saranno i miei fidi oggi che ad essi
E a lor nascenti benedice Iddio.
Sospir che prenda da lor bocca il volo
Al mio orecchio verrà. Lupi con agni
Andran consorti a la verzura, e il bove
Rode gli strami del lion securo.
Sarà del serpe la belletta il pasto;
Nè col venen mai più de' morsi offende
Chi del monte di Dio poggia a le vette.

CAPO LXVI.

ARGOMENTO

Di sua grandezza Iddio ragiona, e stolta
Dice la pompa degli umani omaggi
E che gli è grato sol dei cuori il mite
Senso del suo timor. Dei sagrifizï
Non calsi Ei già, ma dello spirto, e giusto
Agli empï dona di lor fallo il prezzo.
La mistica Sion d'immensa prole
In un sol dì madre sarà. La luce
Del ver fia sparsa in ogni gente. Eterna
Fia dei buoni la stirpe, e non per anni
Mai fin s'avrà dei peccator la pena.

Questo dice il Signor. Mio trono è il Cielo
Ultimo del mio piè grado la terra.
Magion qual'è che mi rizzate, e loco
Fate d'albergo a me?..... son mie quest'opre

Tutto mia man formò; sol io rimiro
Al pallido tapin, che ha punto il core
E dei miei detti il suon pavido ascolta.
Chi mena il bove al sagrifizio è quasi
D' umana strage sanguinente: all' are
Un botol fredda, chi del gregge immola
Il mondo agnello, e quasi tutte insozza
Vostre profferte della scrofa il sangue.
E chi d' incensi mi profuma il templo
Ahi come idol m' inchina. Ecco qual degno
Mi tributano omaggio, eppur s'alletta
Di sue scelerità l'anima loro.
Anch' io d' illusïön punir diviso,
E il mal temuto già sù lor s'affaccia:
Chè mai non dièro alla mia voce orecchio
Ed al mio guardo han ciò, ch' io vieto eletto.
Ciò, che parla il Signor, uomini udite
Di lui tementi: per ischerno a voi
Il fratel vostro che vi niega, e spesso
Vi fatiga per me, questo favella;
Iddio si esalti, e in vostri lieti aspetti
Noi vedremo il suo raggio.. .. Ei fia confuso.....
Oh qual m' introna di commosse genti
Alto stridor dalla Città? qual rombo
Cresce dal Templo?..... È del Signor la voce
Che ai suoi nemici il guiderdon già rende.
E pria che al pieno tempo il parto aggiungà
Madre di un maschio è già Sion.... Chi mai
Questo ascoltò?..... di sì mirando evento
Chi spettator mai fù?.... che in un sol giorno
Un popol sorga..... che Sion di un' ora
Dei figli tutti si disgrav' il fianco?

Ed io che altrui di fecondar mi adopro
Steril sarò, dice il Signor? Su balzi
Or tra gioia, e speranze incerto il cuore
A voi cui stringe di Sionne affetto:
Pianti non più..... di sua letizia il latte
Onde poppar venite, e la sua gloria
L'alma v' inondi di soave ebbrezza.
Già sul labbro di Dio questa promessa
Ebbe suon dolce » qual dirotto fiume
Scender farò la pace, e qual torrente
Che scagliasi da' colli impetuoso
Il fasto delle genti. Allor qual madre
Sion voi cari nati al petto allaccia,
E del mobil ginocchio a voi fa culla.
Qual per bacio materno anch' io darovvi
Dolci fra il popol mio paci, e conforti;
Vero per gli occhi al cuor giubilo scende
E floridi saran qual viride erba
I vostri nervi, onde sia noto alfine
Che Iddio protegge i fidi suoi, che s'empie
Contro i rubelli di livor..... Già viene
Egli già vien di fiamma indotto, e sono
Le sue quadrighe come turbo, ed arde
Come lampo il suo sdegno: il rutulento
Brando già ruota nella man, già chiama
Al giudizio gli umani; innumerevoli
Le vittime saran del suo furore.
E chi negli orti con lustral zampillo
Purgar credea dell' alma ogni sozzura
Ai bei silenzi dell' argentea luna
E vivandò carne porcina, e fece
Abominate libazion, fia spento.

Scruterò d' ogni mente ogni pensiero
Raccoglierò tutte le genti, e tutte
Per veder la mia gloria agiteransi.
E fian segnate sù la fronte, e d' esse
Quei che salvati son miei nunci invio
In isole longinque, in Libia, in mezzo
A' Lidi sperti in saettar, d'Italia
Nei floridi giardini, in Grecia, ai popoli
Fra cui non venne del mio nome il grido.
E bandiran per tutto i miei portenti;
In proferta al Signor seco addurranno
I vostri d'ogn'imper lieti fratelli,
Sovresso i corridor, sù le quadrighe
Sovra il groppon dei muli, al sacro monte
Quai figli d' Isdrael, che in pure argille
Recan lor doni del Signor nel templo.
Di Sacerdoti, e di Leviti il sacro
Cinto si avran molti fra questi, e come
Sempre dinanti a me del ciel novello
Splende la luce, e della nuova terra
Mai non cadon l'età, così di vostra
Stirpe fia chiaro in ogni tempo il vanto.
Verran per ogni dì con voti, e preghi
All'are mie le genti, e per le piazze
Vedran dei trasgressor peste le salme
E d'atra tabe infuse. Eterno in esse
Di lor marciume è il verme, eterno è il foco
Ah grave agli occhi, e lagrimevol vista.

FINE



